

<mimesi>

Rassegna Stampa Enti Locali ed Economia

Articoli del 29/10/2007

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

Affari Finanza

29/10/2007 Affari Finanza	13
Le grandi opere sono ancora al palo ma qualcosa finalmente si muove	
29/10/2007 Affari Finanza	14
Una rete che colleghi tutti gli Enti ecco l'obiettivo dell'e-democracy	
29/10/2007 Affari Finanza	16
Come far convivere (e crescere) tre aeroporti così vicini	
29/10/2007 Affari Finanza	18
Torino sempre più capitale dell'aerospazio ospita eventi e lancia prototipi rivoluzionari	
29/10/2007 Affari Finanza	20
In Piemonte il venture capital in versione "locale"	
29/10/2007 Affari Finanza	22
Il Nord Est va al risiko delle fiere	
29/10/2007 Affari Finanza	24
Patrimonio pubblico la quarta stagione del tesoro dimenticato	
29/10/2007 Affari Finanza	26
Wi-fi, le reti municipali ripartono perché le città hanno trovato da sole i soldi	
29/10/2007 Affari Finanza	28
Silvio chanssonier seduce gli stranieri per ottenere l'Expo	
29/10/2007 Affari Finanza	30
Finanziaria, mai tanti fondi per lo spettacolo	
29/10/2007 Affari Finanza	31
Gli Enti locali più informatizzati dell'Amministrazione pubblica	

Corriere Economia

29/10/2007 Corriere Economia	35
Terzo valico, scatta il piano B	

29/10/2007 Corriere Economia	37
Guidi va alla prova Confindustria	
29/10/2007 Corriere Economia	39
Il nuovo balletto delle utilities	
29/10/2007 Corriere Economia	41
I magnifici cinque a caccia di Pmi	

Corriere Mercantile

29/10/2007 Corriere Mercantile Finanziaria, la sindaco "convoca" i parlamentari	44
---	----

Corriere della Sera

29/10/2007 Corriere della Sera «Meno tasse, così sosteniamo il reddito delle famiglie»	46
29/10/2007 Corriere della Sera Cento giudici contro la Turco: date il farmaco antisclerosi	47
29/10/2007 Corriere della Sera Ticket antismog, indagine su costi e ricavi	49

Gazzetta del Sud

29/10/2007 Gazzetta del Sud Le pratiche catastali si pagano direttamente alla Comunità montana	52
--	----

Il Giornale

29/10/2007 Il Giornale Cortina, prove di secessione	54
---	----

Il Sole 24 Ore

29/10/2007 Il Sole 24 Ore EURO PA Bologna, l'ospedale «simula» i trend	56
29/10/2007 Il Sole 24 Ore Per i precari barriera al 50 %	57
29/10/2007 Il Sole 24 Ore I I «duale» non aggira il taglio ai consiglieri	59
29/10/2007 Il Sole 24 Ore Regioni, il piano per separare controlli contabili e politica	60
29/10/2007 Il Sole 24 Ore Servono nuove regole per l'audit	61

29/10/2007 Il Sole 24 Ore	62
Due mesi per assicurare i vecchi accertamenti	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	63
Sindaci, rischi anche penali	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	65
Più lavoro per i revisori con le esternalizzazioni	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	67
Servizi ai cittadini, un quarto è in outsourcing	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	69
Il capitolato prevale sulle circolari	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	70
Punito l'uso di «influenze illecite»	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	72
E la confisca guadagna spazio	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	73
Sui contributi sconto dell'11,5%	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	75
Cresce l'offerta delle «alleanze»	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	76
A Bologna i cittadini discutono l'urbanistica	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	77
Uffici senza più segreti	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	79
I territori in cerca di nuovi «clienti»	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	80
Per i trapianti un'intranet Pa	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	81
Il concorso è la chiave d'accesso al posto	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	83
Crescono i professionisti della trasparenza	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	85
Per le istituzioni una chance da non perdere	

29/10/2007 Il Sole 24 Ore	87
L'Ires ai piccoli premia chi investe	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	89
La dubbia natura della rettifica sulla base del valore normale	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	91
Primo passo verso l'anagrafe dei servizi	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	92
Irrazionali i tetti 2007 sulle spese di personale	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	93
ANCI RISPONDE Il Patto si rispetta con scelte programmate	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	95
Bonus investimenti a doppio requisito	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	96
La squadra dei virtuosi	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	99
Caccia ai furbi di Gerico	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	101
Trasporto locale, ingorgo di ruoli	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	102
Coop sociali, Sud alla ribalta	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	104
Con l'efficienza energetica spendi uno e risparmi cinque	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	106
La concorrenza si accende	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	107
Ai beni culturali gran parte dei fondi	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	109
Le amnesie della Finanziaria	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	110
Onlus, due record alla Lombardia	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	113
Forti disparità sul territorio	

29/10/2007 Il Sole 24 Ore	114
Shopping domenicale, le Regioni accelerano	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	116
«L'idea del forfait non è da scartare»	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	117
Il copyright naviga più libero	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	119
Negli atenei offerta più che raddoppiata ma aule semi deserte	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	121
Cura dimagrante per sette facoltà su dieci	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	123
Quanti laureati lavorano? Niente segreti sui risultati	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	124
La mappa dei corsi a rischio	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	125
Manovra con poco coraggio sul taglio del carico fiscale	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	127
Il riccometro tocca il record	
29/10/2007 Il Sole 24 Ore	129
«Catasto utenze», ecco le risposte giuste	

Il Tempo

29/10/2007 Il Tempo	132
Piccoli sindacati miopi e un po' pasticcioni	

ItaliaOggi Sette

29/10/2007 ItaliaOggi Sette	134
Inquinamento, non solo rinnovabili	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	136
Leasing, conti distinti nel subentro	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	138
Base imponibile comune: input del libero mercato	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	139
Ue, l'imponibile consolidato piace	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	140
Enti, la strategia migliora i servizi	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	142
Il lobbista abbandona l'anonimato	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	144
Soci, stop alla doppia contribuzione	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	146
Costi auto, i recuperi vanno in Unico '08	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	147
La determinazione dell'acconto raccoglie i benefici effetti del cuneo Irap	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	149
Acconti 2007, dribbling fra norme	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	151
Il contribuente minimo è schedato	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	153
Estensione dopo il 1° marzo 2006	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	154
Prudenza sui termini processuali	

29/10/2007 ItaliaOggi Sette	156
L'Inps la pensa diversamente	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	157
Aggregazioni con benefici allargati	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	159
Al via le comunicazioni degli errori	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	161
Campioni di burocrazia	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	162
Make up, ultima frontiera del falso	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	164
Esecutore testamentario	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	165
Errore sul prezzo, vendita blindata	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	167
Riscatto anticipato, utilizzatore salvo	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	168
Cessione del contratto con valori comuni	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	170
La scorrettezza è in ogni caso vietata	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	172
Finanziari e a distanza, nuove regole per il consumatore	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	174
Concorrenza sleale, contratti ko	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	176
Comunicazione unica sulla carta	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	178
Tra Camera e Senato, provvedimenti in stand by	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	180
Le piccole delocalizzano gli asset intangibili	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	181
Il costo del denaro al Nord è della metà	

29/10/2007 ItaliaOggi Sette	183
La gestione dei dipendenti dal tetto dei diecimila documenti	
29/10/2007 ItaliaOggi Sette	185
Burocrazia & pmi: un costo da 15mld € Bruciato in carte un punto di pil all'anno	

L Unita

29/10/2007 L Unita	188
Sì, c'è posta per la Cgil	
29/10/2007 L Unita	189
Referendum, stasera Cortina «trasloca» in Alto Adige	
29/10/2007 L Unita	190
Melfi, la vita impossibile dei precari-squillo	
<i>rossi:segue dalla prima</i>	
29/10/2007 L Unita	192
Fiat, l'impossibile vita dei precari-squillo	
<i>Rossi:segue</i>	
29/10/2007 L Unita	193
Il nuovo partner entro metà novembre	
29/10/2007 L Unita	194
«Montezemolo usa i salari contro sindacati e contratti»	
29/10/2007 L Unita	196
Scioperi: oggi si fermano ricerca e università	

La Stampa

29/10/2007 La Stampa	198
La Chiesa sfratta "Danno i palazzi solo ai ricchi"	

Affari Finanza

11 articoli

Le grandi opere sono ancora al palo ma qualcosa finalmente si muove

Tra riunioni tecniche e nuovi tracciati si lavora per aprire i primi cantieri Tav - "Ci attendevamo una flessione dopo le Olimpiadi ma non così pesante". Un incontro Regione-Anas per sbloccare la situazione
TORINO

In testa all'elenco c'è la Tav. Il collegamento ad alta velocità Torino - Lione è la priorità. Lentamente, tra riunioni tecniche e cambi di tracciato, si lavora per aprire i primi cantieri di uno dei tasselli fondamentali del Corridoio 5 e per trovare una larga intesa con gli abitanti della Val di Susa. Ma la lista delle opere da completare e da realizzare è molto lunga. Non c'è solo il problema di rimanere indietro nella composizione del puzzle delle infrastrutture piemontesi. C'è il rischio di una crisi pesante del settore costruzioni. L'allarme è stato lanciato dal presidente del Collegio Costruttori di Torino, Giorgio Gallesio. Il numero di bandi per realizzare opere pubbliche è a picco. Al 30 settembre si è arrivati a quota 350, per un importo di 486 milioni di euro, lontani dai 446 del 2006, per 779 milioni di euro. Si è toccato il fondo. Mai così male dal 1993. «Ci aspettavamo una flessione dopo le Olimpiadi - dice Gallesio - ma non così pesante. E' necessario rilanciare gli investimenti sulle grandi opere e per farlo l'unica strada è quella del project financing, mettendo insieme il pubblico e i privati. Le imprese edili sono pronte a giocare un ruolo di tramite tra questi due mondi».

I progetti non mancano. Due settimane fa l'assessore ai Trasporti della Regione, Daniele Borioli, ha incontrato il presidente dell'Anas Pietro Ciucci per fare il punto della situazione. L'obiettivo è arrivare a costituire una società mista, come prevede il nuovo testo della Finanziaria, per realizzare alcuni interventi. I primi obiettivi sono la tangenziale est di Torino e, entro fine anno, la realizzazione degli studi di traffico su Pedemontana piemontese, Biella-Romagnano e sul collegamento Biella-A4, oltre a quelli per il casello autostradale di Predosa a servizio della A26, primo tassello del collegamento Strevi-Predosa. Nella lista ideale della Regione, ai primi posti, compare anche il terzo valico tra Piemonte e Liguria, uno dei nodi per portare a termine il collegamento ferroviario Genova-Rotterdam, altro snodo europeo che dovrebbe incrociare all'altezza di Novara il Corridoio 5. «Stiamo poi studiando un nuovo collegamento tra la Liguria e l'entroterra piemontese - aggiunge Borioli - tra il porto di Voltri e l'alessandrino. Un corridoio ferroviario automatico che dovrebbe avere una capacità di trasporto di 10 milioni di teu all'anno. Un'opera funzionale allo sviluppo della logistica».

Buone notizie arrivano sul fronte delle incompiute. Al primo posto c'è l'autostrada Asti-Cuneo. «La conferenza dei servizi ha concluso il suo iter amministrativo - sottolinea Borioli - ora l'Anas può rimettere in moto e procedere con i progetti esecutivi degli ultimi 53 chilometri». Poi viene la Torino-Milano. Con la firma della nuova convenzione tra Anas e Satap si intravedono tempi certi per la fine dei lavori di ammodernamento dell'arteria. «Entro il 2013, con il completamento dell'alta velocità Torino-Milano e degli interventi sull'autostrada, si delinea un profilo di sistema tra i due maggiori poli industriali grazie a due infrastrutture collocate nell'ambito del corridoio 5», sottolinea Borioli. Altre opere in via di completamento sono il passante ferroviario di Torino, nel 2011 insieme alla nuova stazione di Porta Susa, e il nuovo collegamento su rotaia tra Torino-Aosta.

(d. Ion.)

Una rete che colleghi tutti gli Enti ecco l'obiettivo dell'e-democracy

E-commerce e telelavoro: il nostro paese continua ad arrancare - Il ministro Nicolais: "E' una grande sfida che permetterà al cittadino di ottenere ogni informazione nel momento stesso in cui la richiede". In Europa l'Italia è in testa per l'uso dei servizi di e-government da parte delle imprese
ROSARIA AMATO ROMA

Dall'e-government all'e-democracy, dai siti dei singoli enti a una Rete che colleghi tutte le pubbliche amministrazioni a vantaggio degli utenti ma anche degli stessi operatori pubblici. Infatti il vantaggio di Internet, colto dagli utenti pubblici e privati, è di rendere facilmente accessibili e collegate tra loro informazioni e servizi che in passato potevano essere erogate solo attraverso un contatto diretto tra il cittadino e il dipendente pubblico. «Questa è la nostra grande sfida - ha spiegato il ministro per l'Innovazione e le Riforme nella Pubblica Amministrazione Luigi Nicolais nel discorso d'inaugurazione dell'ultimo Forum PA, a Roma, in maggio - mettere in comune tutte le banche dati centrali e locali per una completa condivisione dei dati. Perché il cittadino possa accedere a tutte le informazioni che chiede, nel momento in cui le chiede». E in effetti molti tra i progetti avviati negli ultimi tempi rispondono a questi requisiti, in particolare quelli che il Cnipa (Centro nazionale per l'informatica nella Pubblica Amministrazione) ha varato a partire dal 2004 come progetti di e-democracy. Si tratta di 129 progetti che coinvolgono 744 enti.

L'esigenza di questa ulteriore evoluzione dell'e-government s'inserisce in una situazione piuttosto evoluta. Nonostante sotto il profilo dell'innovazione l'Italia abbia una spesa che raggiunge il 2 per cento del Pil, appena superiore ai due Paesi di nuova adesione, la Bulgaria e la Romania, se si guarda invece all'indicatore che misura l'accessibilità online delle amministrazioni pubbliche a sorpresa è in testa. Dall'ultimo Rapporto Istat emerge che, considerando la disponibilità di 20 servizi di base, la media dell'Ue a 25 è del 50 per cento. Ebbene, l'Italia supera la media, con una copertura pari al 58 per cento, analoga al Regno Unito e superiore a Francia, Germania e Paesi Bassi. L'eccellenza italiana non è solo numerica, ma in qualche caso anche tecnica. L'Italia ha vinto infatti quest'anno gli European eGovernment Awards 2007: ad aggiudicarsi il primo premio è stato il "Progetto Olps - on line Police Station - Commissariato di P. S. on-line". Secondo la commissione aggiudicatrice il progetto è stato premiato per aver avuto il merito di "aumentare l'efficienza dei servizi pubblici nazionali e locali e promuovere la partecipazione dei cittadini".

Risultato ancora più sorprendente dell'indagine Istat è quello sull'uso dei servizi di e-government da parte delle imprese: l'Italia si colloca ai vertici della classifica europea, con Finlandia e Danimarca (87 per cento, contro una media dell'Ue a 27 del 63 per cento per le imprese con oltre dieci addetti). E questo nonostante alla vastissima diffusione dell'e-government non corrisponda una altrettanto vasta diffusione dell'uso delle nuove tecnologie tra le imprese: nel telelavoro l'Italia si colloca al 4 per cento, rispetto al 21 per cento dell'Ue a 25, nell'utilizzo di Internet per attività di istruzione e formazione all'11 per cento rispetto al 20 per cento dell'Ue a 25. Anche nell'e-commerce l'Italia arranca: tra le imprese italiane solo il 3 per cento effettua vendite online (contro il 14 per cento dell'Ue a 25) e solo il 27 per cento effettua acquisti (contro il 38 per cento dell'Ue a 25).

E per i privati? Sulla diffusione di Internet i dati non sono incoraggianti: dalle indagini "multiscopo" presentate quest'anno dall'Istat risulta che solo il 39,9 per cento della popolazione da 3 anni e più utilizza il personal computer e il 31,8 per cento della popolazione di 6 anni e più utilizza Internet. Però ci sono delle forti differenze di età: la percentuale di utilizzatori sale all'80,2 per cento tra i giovani tra i 15 e i 17 anni. Tra gli utilizzi della Rete, quello di "relazionarsi con la Pubblica Amministrazione per

ottenere informazioni, spedire e scaricare moduli" si attesta al 38 per cento. Gli utilizzatori dell'e-government, in base alla stessa indagine, sono una percentuale di gran lunga superiore a quella degli utilizzatori dell'e-commerce (solo il 16 per cento degli internauti utilizza la Rete per comprare o ordinare merci). Tuttavia l'utilizzo prevalente di Internet è quello della comunicazione (77,4 per cento).

I 952 siti censiti nel 2005 (295 fanno capo a enti locali, 657 all'amministrazione centrale) vantano 367 milioni di visite annuali. L'utilizzo dei servizi cresce in maniera esponenziale: tra il 2002 e il 2005 il numero delle dichiarazioni dei redditi inviate a Fisconline dalle imprese è cresciuto del 160 per cento; quelle dei privati nello stesso periodo sono aumentate del 69 per cento. Tuttavia i cittadini utilizzano i siti delle pubbliche amministrazioni soprattutto per ottenere informazioni (37,4 per cento, fonte Istat), poi per scaricare moduli (26,8 per cento) e in misura minore per spedire moduli (12,6 per cento). Questo tipo di utilizzo cambia a seconda delle dimensioni del Comune: se si tratta di un Comune centro dell'area metropolitana, a consultare i siti della PA è invece il 45,4 dei cittadini, a scaricare i moduli il 30,8 per cento e a spedirli il 15,7 per cento. Questo perché, come sottolinea l'ultimo Rapporto Censis, «ci sono ancora territori in Italia in cui l'accesso a Internet è per pochi e in cui si ha una sostanziale assenza di politiche di facilitazione». Di conseguenza, «la telematica civile è un fenomeno di avanguardia urbana, ossia una esperienza che ha luogo prevalentemente in ambito urbano e metropolitano e che coinvolge categorie sociali considerate forti dal punto di vista dell'accesso alle tecnologie sia sul piano culturale che economico e sociale, come professionisti e studenti». Una caratteristica che bisogna tenere presente nel momento in cui si parla di una Rete globale della PA.

Come far convivere (e crescere) tre aeroporti così vicini

Da Alitalia la proposta di un collegamento diretto Torino- New York - Torino Caselle, Cuneo Levaldigi e Biella Cerrione sono in un raggio di settanta chilometri e debbono sopportare anche la concorrenza di Malpensa, Genova e Nizza. Ma la Regione ha un progetto per ognuno di essi. Caselle rimarrà "centrale", Cuneo punterà sui low cost e Biella sui voli business

DIEGO LONGHIN TORINO

Il centro è lo scalo di Caselle. Sistemando la punta del compasso sull'aeroporto di Torino e tracciando un raggio di circa 70 chilometri si incontrano però altre due piste: Cuneo Levaldigi e Biella Cerrione. Un cerchio che rappresenta una risorsa per il Piemonte, ma una risorsa troppo debole, perché il sistema subisce la concorrenza della vicina Malpensa. Anche se l'hub internazionale del Nord è in crisi, rappresenta sempre una calamita per le compagnie aeree. Ed in più ci sono altri agguerriti scali, come Bergamo, che sui low-cost non ha rivali, Genova e, poco dopo il confine con la Francia, Nizza. Basta mettere su una cartina tutte queste bandierine per capire che sono troppi gli aeroporti nell'area e riuscire a far funzionare il cerchio piemontese non è semplice.

La Regione, però, non ha gettato la spugna e ha lanciato sul tavolo un piano che dovrebbe servire a sostenere lo sviluppo dei tre scali. Ad ognuno un ruolo diverso. Progetto che da una parte guarda verso le compagnie a basso costo, facendo perno sulla crescita turistica del Piemonte e sull'incoming, dall'altro sull'incremento dei voli business e di linea, grazie anche all'interesse mostrato dall'Alitalia.

Il perno di tutto è Caselle con i suoi 3 milioni di passeggeri l'anno. Ma il potenziale è molto più alto dopo il restyling per le Olimpiadi. «Abbiamo a disposizione una Ferrari, ora bisogna farla girare al massimo», sottolineano il nuovo presidente della Sagat, Maurizio Montagnese, e il nuovo amministratore delegato, Biagio Marinò, espressione dei soci privati, ad iniziare dal gruppo Benetton, entrati in partnership con il Comune di Torino e gli enti pubblici. I dati sono confortanti. Con oltre 322 mila passeggeri a luglio lo scalo ha segnato il nuovo record storico, ma le cifre non sono l'unico aspetto da tenere sott'occhio. C'è un problema di collegamenti. Poche settimane fa l'Austrian Airlines ha deciso di cancellare i due collegamenti con Vienna, rimpiazzata poi da un volo Meridiana. E la Sky Europe prima ha già cancellato il volo su Cracovia e Praga. C'è quindi un problema di mantenimento e di incremento dei numeri al "Sandro Pertini". Ogni tanto arrivano buone notizie, come il Wind Jet su Mosca una volta alla settimana da fine dicembre. «Stiamo lavorando - spiegano Montagnese e Marinò - le trattative non mancano, ma siamo ancora in uno stato embrionale».

La voglia RyanAir di andare a Malpensa rischia, però, di far saltare il progetto della Regione. Un piano seguito in prima persona dall'assessore al Turismo, Giuliana Manica, e dal collega ai Trasporti, Daniele Borioli. «Se si pensa alle low cost non c'è solo RyanAir - sottolinea Borioli - compagnia che credo resti comunque interessata alla partita. Il problema è che sull'onda dei riflessi di Malpensa c'è stata una pausa di riflessione. Ora proseguiremo con il progetto». In sintesi un milione di euro all'anno per tre anni dalla Regione per le compagnie no-frill che apriranno collegamenti con Torino. «Soldi che saranno integrati anche da investimenti dello scalo», aggiunge Borioli. Un piano non pensato solo per Caselle. Nel pacchetto sarà inserito anche Cuneo Levaldigi. Lo scalo ha superato i problemi finanziari, attraverso diverse ricapitalizzazioni da parte della Regione e degli enti pubblici della provincia di Cuneo, ed ha riavviato un programma di voli di linea e charter. Oggi è collegato con Olbia, Elba, Bucarest, Bacau, oltre a Ibiza, Creta e Tirana. Manca però il collegamento principe, quello con Roma. I vertici dell'aeroporto contano sulla nuova continuità territoriale per far decollare presto un volo con la capitale. E poi i low-cost. «Investiremo diverse migliaia di euro ogni anno per

attirare compagnie su Levaldigi, aeroporto che ha caratteristiche diverse rispetto a Caselle, ma che può avere un suo sviluppo di traffico autonomo», sottolinea Borioli.

Altro aspetto è il volo business. La Regione non vuole rinunciarci. E su questo fronte si inserisce lo scalo di Biella Cerrione. Un aeroporto di nicchia, dove è impossibile immaginare voli di linea. Concluso il risanamento e la ricapitalizzazione si può pensare ad uno sviluppo. Quale? La pista dedicata, oltre a Torino, all'aviazione generale e ai jet. Un aeroporto snello e flessibile, con servizi di qualità, ideale per il traffico privato, degli uomini d'affari. «Stiamo già sperimentando elitaxi - spiega Borioli - grazie all'interesse di una società privata che ha messo in piedi una rete di collegamenti con tutti i principali scali del Nord».

Ma sul fronte business il cuore rimane Caselle e gli enti locali sono determinati a incrementare anche questa fetta di traffico. E le novità non dovrebbero tardare ad arrivare. Alle porte dello scalo e della Regione ha già bussato l'Alitalia, proponendo un pacchetto di voli, tra cui un intercontinentale con New York, per far crescere le rotte. «Un piano oneroso - dice Borioli - superiore a dieci milioni di euro di investimento, ma molto interessante. Non vogliamo rinunciarci». Entro poche settimane i dirigenti della compagnia di bandiera si ripresenteranno per portare un nuovo progetto, aggiornato, partendo sempre dal New York, meta che la Regione non vuole perdere.

Torino sempre più capitale dell'aerospazio ospita eventi e lancia prototipi rivoluzionari

Il "D-fly" monitorerà fiumi e boschi e potrà rilevare i parametri dell'aria - Un'azienda giovanissima ha realizzato un velivolo che vola senza pilota - A marzo 2008 nel capoluogo si terrà la prima convention internazionale del comparto mai organizzata in Italia. Il processo d'integrazione delle imprese va avanti, per rafforzare la capacità d'espansione all'estero
GINO LI VELI TORINO

la macchina organizzativa sta girando da tempo a pieno regime per quello che si annuncia come un grande evento non solo per i molti addetti ai lavori. Il 19 e il 20 marzo 2008 Torino ospiterà la prima convention internazionale dedicata all'industria aeronautica, spaziale della difesa mai organizzata in Italia. Un'iniziativa promossa dalla Camera di Commercio torinese e organizzata da Business Conventions in collaborazione con il Centro Estero per l'Internazionalizzazione, destinata a diventare un appuntamento fisso.

La scelta del capoluogo subalpino non è casuale: in Piemonte l'aerospazio rappresenta una delle eccellenze del tessuto produttivo, con un parco fornitori di circa 400 aziende (tra cui le cinque principali del comparto: Alenia Spazio, Alenia Aeronautica, Avio, Galileo Avionica, Microtecnica), in un settore che impiega 10.000 dipendenti e produce un fatturato di 1.800 milioni di euro. Senza dimenticare l'illustre tradizione che il comparto può vantare, insieme con gli enormi patrimoni tecnologici e di conoscenze.

Che sono il punto di partenza di un altro progetto, a conferma del radicamento del settore: "Torino Piemonte Aerospace", sempre promosso dalla Camera di Commercio in collaborazione con il Centro estero. «Torino Piemonte Aerospace, come altri progetti di filiera da noi promossi - sottolinea Alessandro Barberis, presidente della Camera torinese - mira ad un posizionamento di eccellenza delle aziende piemontesi a livello internazionale. Fondamentale è la capacità di aggregazione delle piccole e medie imprese: la collaborazione e l'attitudine delle aziende ad unirsi per perseguire obiettivi e mercati comuni è tra gli elementi chiave per il successo di Torino Piemonte Aerospace e del distretto aerospaziale piemontese. Questo processo d'integrazione coinvolge tutti i protagonisti del settore: accanto all'industria manifatturiera, gli enti di ricerca e le aziende di servizi tecnici e professionali»

Dopo una severa selezione sono state individuate 65 imprese, in grado di rafforzare la capacità di espansione all'estero e di saper accettare le pressanti sfide alle organizzazioni aziendali, particolarmente intense in un settore ad alto contenuto tecnologico e in cui è fondamentale la voce "ricerca".

Un esempio di collaborazione e ricerca arriva dall'esperienza della "Nimbus", azienda giovanissima dell'hinterland torinese (Lombardore): ha progettato e realizzato i primi prototipi di un velivolo di nuova concezione, destinato a rivoluzionare il modo di volare nel prossimo decennio. Inizialmente concepito come velivolo leggero (al decollo pesa 35 chili) senza pilota, è destinato a vari scopi: la sorveglianza del patrimonio ambientale, il controllo dei confini, il controllo del territorio e delle infrastrutture, la verifica dei livelli di inquinamento, al servizio della protezione civile e delle forze dell'ordine. «Un'idea che risale ad una ventina d'anni fa - spiega l'amministratore delegato Paolo Bellezza - per merito dell'ingegnere Alfredo Capuano, storico braccio destro di Giuseppe Gabrielli. L'ho incontrato tre anni e mezzo fa, dicendomi che quel progetto era rimasto nel cassetto. Da quel momento abbiamo cominciato a lavorare. Costo dell'operazione? Sostanzioso anche perché siamo andati oltre».

A questo primo velivolo a breve seguirà un prodotto di gamma superiore promosso da un gruppo di 15 piccole e medie imprese dell'Api, realizzato insieme al Politecnico di Torino e all'Università: denominato D-fly sarà realizzato all'interno delle tre piattaforme tecnologiche previste dal costituendo Distretto aerospaziale piemontese. È un incrocio tra un aereo, un deltaplano, un dirigibile. Pesa 200 chili, ne può portare 35, ha una apertura alare di 14 metri, 12 ore di autonomia di volo, decolla in 20 metri, va a 50 nodi, all'altezza di mille piedi. È senza pilota e il propulsore è un motore diesel, ma potrebbe funzionare anche con pannelli solari. Questo prodigio tutto torinese della tecnologia - che interessa, e parecchio a Finmeccanica - servirà a monitorare fiumi, boschi, vulcani, dighe, oleodotti o rilevare i parametri dell'aria. «Ci sono già molti contatti - osserva Bellezza - per l'acquisizione di nuovi clienti».

Guarda con molto interesse al modello "Piemonte aerospace" anche Andrea Romiti, ad di "Apr", azienda di Pinerolo specializzata proprio nell'innovazione aerospaziale. «Il nostro mercato - dice - nei prossimi anni è destinato a subire un grande impulso, con decine di competitor sempre agguerriti. Quindi bisogna essere in grado di cogliere le grandi opportunità, come il meeting del prossimo marzo, senza dimenticare i giochi mondiali dell'aria in programma nel 2009. Grazie alle specificità del nostro distretto, ad di là del riconoscimento ufficiale, la sfida si può vincere: basta continuare sulla strada fin qui seguita». Il Piemonte ha voglia di volare sempre più in alto.

In Piemonte il venture capital in versione "locale"

La scelta è per settori innovativi con forte potenziale di sviluppo - Il programma è quello di disinvestire dopo un periodo medio di cinque anni - Ha successo l'esperimento nella regione e in Valle d'Aosta di Pegaso Investimenti, la holding creata l'anno scorso dalla Cassa di Risparmio di Torino, dall'Unicredit e da sette medi imprenditori per aiutare le piccole aziende a crescere e diventare più grandi

STEFANO PAROLA TORINO

«Questa è finanza sana». Così Angelo Miglietta, segretario generale della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, definisce l'attività di Pegaso Investimenti Spa, la holding nata un anno fa per promuovere l'eccellenza imprenditoriale di Piemonte e Val d'Aosta, che all'inizio della scorsa settimana ha presentato i risultati conseguiti nei primi mesi di vita: la società ha già acquisito minoranze qualificate in due imprese piemontesi con spiccate capacità di sviluppo e le accompagnerà nel processo di crescita almeno per i prossimi cinque anni.

Non è un classico finanziamento, dunque, ma una sorta di investimento partecipato. La holding, creata a ottobre 2006 e posseduta da Fondazione Cassa di Risparmio di Torino (45 per cento delle azioni), Unicredit Banca d'Impresa (4 per cento) e da sette imprenditori medio-grandi (51 per cento), ha l'obiettivo di aiutare la piccola e media impresa dall'interno: ne compra una quota di minoranza e insedia nei consigli d'amministrazione i propri uomini, fornendo così nuove competenze manageriali. In questo modo, Pegaso Investimenti Spa collabora alla stesura del piano industriale, consente aumenti di capitale e rimane in azienda fino al termine del periodo prefissato, che è strettamente legato al ciclo di business della partecipata.

In generale, il programma di Pegaso è quello di disinvestire, dopo più o meno cinque anni, vendendo la sua quota al proprietario di maggioranza o, eventualmente, a un altro partner, sempre con l'autorizzazione di chi controlla l'impresa. Un'opera di carità? Niente affatto, perché Pegaso, mettendosi in gioco, condivide gioie e dolori con l'impresa, quindi incassa gli eventuali (e probabili) dividendi e capital gain che le spettano.

Sono la Herno Spa di Leso, nel Novarese, e la Ecotermica Servizi Spa di Savigliano, in provincia di Cuneo, le prime due imprese con alto potenziale di crescita a essere interessate dal progetto. Della prima, che si occupa di giacconi sportivi di lusso, Pegaso Investimenti ha acquistato il 35 per cento delle azioni e ha in programma un investimento da 1,5 milioni e di durata compresa tra i 5 e i 7 anni. Invece, la parte acquisita di Ecotermica, una società che progetta e produce impianti di trigenerazione e teleriscaldamento, corrisponde al 45 per cento, a fronte di un investimento di poco più di 4,5 milioni di euro (dilazionati in tre interventi annuali) e che durerà fino al 2015 circa.

Le due aziende sono risultate le più idonee tra le 113 finora contattate da Pegaso. Di queste, 41 sono ancora "sotto osservazione", 23 sono state escluse e 47 rientrano nel target della holding e sono in fase di trattativa più o meno avanzata. Il business plan di Pegaso Investimenti Spa prevede di raggiungere una quota di tre investimenti entro la fine di quest'anno, ovvero entro la fine della fase di start-up.

Il nome della prossima possibile partecipata è ancora top secret, ma le trattative sono in dirittura d'arrivo con un'impresa aeronautica (per la quale si prevede un investimento di circa 3 milioni di euro) e con una di entertainment (2 milioni di euro), entrambe situate nell'area torinese.

Il presidente di Pegaso, Francesco Minoli, ha espresso «viva soddisfazione» per i risultati ottenuti e parla di «scommessa vinta», così come anche il direttore generale Dario Giordano si è detto compiaciuto: «Se già un anno fa eravamo convinti della bontà di questo progetto, ora lo siamo

ancora di più. I dati ci permettono di confermare in pieno il business plan».

Secondo il piano, con il 2008 avrà inizio la seconda fase, quella dello sviluppo vero e proprio, che durerà fino al 2010 e che prevede dieci interventi per un investimento complessivo di 28 milioni di euro, oltre all'erogazione dei primi dividendi.

La terza e ultima fase, quella del 'consolidamento' comincerà soltanto nel 2011, anno in cui Pegaso Investimenti Spa funzionerà a pieno regime, con partecipazioni in un totale di 15-20 investimenti da 55 milioni di euro circa in tutto.

consolidamenti / Le società sono in controtendenza rispetto a quanto sta accadendo nel resto d'Italia, dove il settore sta vivendo una fase di rallentamento e molte aziende hanno i conti in rosso

Il Nord Est va al risiko delle fiere

Verona ha ormai di fatto sorpassato Bologna, forte anche della partnership con Vicenza. Padova è ancora piccola ma ha obiettivi ambiziosi. E si torna a parlare della possibilità di creare un unico polo 'veneto', in grado di dare l'assalto alla leadership di Milano - Tramontata, forse, l'idea di un'holding unificata ora si pensa ad un vasto sistema di alleanze - Se continua così nel 2009 il settore delle macchine movimento terra avrà raddoppiato i suoi volumi del 2003 - L'arrivo della tecnologia

Amadeus nel

PAOLO POSSAMAI VERONA

Dal tripolarismo, al bipolarismo tendenziale. L'asse Verona-Vicenza semplifica il quadro del sistema fieristico veneto. Padova fa storia a sé, da quando tre anni fa ne ha rilevato il controllo la francese GI Events. «A parte l'intesa con i cugini di Vicenza, che enfatizza ruolo e opportunità di entrambi, possiamo affermare che Verona con l'ultimo bilancio è diventata la seconda società fieristica italiana», rimarca con orgoglio Giovanni Mantovani, direttore di Veronafiere. Mantovani sottolinea il valore del fatturato aggregato 2006 (119,5 milioni), ma soprattutto il dato dei ricavi della capogruppo (70,4 milioni) che contiene il ruolo di primo organizzatore diretto di manifestazioni in Italia. «Vale a dire che di mestiere non facciamo gli affittacamere, ma gestiamo in prima persona gran parte delle attività che ospitiamo», aggiunge il direttore. Senza voler enfatizzare la questione, dopo l'apertura dei nuovi mega quartieri fieristici di Milano e Roma, che avevano fatto gridare al rischio di cannibalizzazione nel settore, Mantovani vorrebbe forse dire "tanto rumore per nulla". Quanto meno, l'onda sismica sembra non avere provocato i disastri temuti a Nordest. Che fa ancora una volta un percorso anomalo, se teniamo conto dell'andamento cedente del mercato fieristico e delle forti perdite riscontrate da svariate società del settore. Non ha più diritto di cittadinanza il progetto, immaginato 3-4 anni fa dalla Regione, volto a costituire una holding capogruppo per tutte le aziende fieristiche venete. Mantovani sostiene piuttosto che «una rete di alleanze sistemiche è in fase di costruzione a partire da singole linee di business». Sintomatico al riguardo l'accordo di recente sottoscritto tra le fiere di Verona e di Vicenza, dove attraverso specifiche società veicolo la prima ha ceduto alla seconda la gestione della rassegna "Luxury & Yachts", mentre i vicentini hanno trasferito sulle rive dell'Adige il loro Salone del Novello (che va a integrare il Vinitaly).

Un indizio di iniziative ulteriori emerge poi dalla riconfigurazione dei vertici della fiera di Venezia, attuata un mese fa. Accanto al neo presidente Francesco Borga, compare Luciano Coin, che è l'artefice di "Luxury & Yachts". Quando Dino Menarin, presidente della Fiera di Vicenza, afferma "interesse a valorizzare Venezia e il forte ruolo che potrebbe rivestire come polo di eventi", pensa forse a esaltare tra l'altro le manifestazioni che - nella città Serenissima - hanno a che fare con il mare e la nautica. Di sicuro Mantovani a nome di Veronafiere, che detiene il 34% della piccola fiera veneziana, dice che «occorrerà un aumento di capitale che sostenga una start up dalle grandi potenzialità».

In tema di aumenti di capitale, peraltro, pure i soci veronesi stanno riflettendo da tempo. Il piano industriale chiede agli azionisti Comune di Verona (54%), Fondazione Cariverona, Camera di commercio, Banco Popolare, Regione Veneto e via dicendo con le partecipazioni minori di mettere mano al portafoglio per complessivi 18 milioni. Una iniezione di denaro molto utile a accelerare il programma degli investimenti, che tra nuove infrastrutture e promozioni su scala internazionale prevede nel prossimo triennio un esborso di 55 milioni di euro. Del resto, è appunto a valle di un ampliamento e ammodernamento complessivo dei padiglioni espositivi che il piano industriale stima

ricavi per 97,5 milioni nel 2001, con un margine operativo lordo di 23,5 milioni e un Ebit di 15 milioni. Mantovani puntualizza che gli investimenti non servono solo a nuove infrastrutture. Dice che la crescita attuale e ancor più la futura deriverà «da azioni di marketing e alleanze di profilo internazionale», disegnando una fiera che «non sia solo esposizione della produzione ma anche stimolo della domanda». Vanno in questo senso, per esempio, le intese sottoscritte con numerosi partner stranieri per Vinitaly, Marmomacc, Samoter, Fieragricola. Intese che, tra l'altro, permettono il tour di Vinitaly negli Stati Uniti, Russia, India, Cina, Giappone. «Massima concentrazione sul core business», declama Mantovani. Che fa il paio con la tesi di Maurizio Castro, direttore della Fiera di Vicenza, quando per illuminare il "nuovo corso" richiama "l'imperativo di focalizzarci su manifestazioni specializzate, abbandonando la strategia generalista del passato". Tant'è che il piano industriale vicentino pone come target il raggiungimento della leadership mondiale nell'arco di 5-7 anni nel settore orafa.

Fuori dall'asse Verona-Vicenza, un proprio ruolo se lo è ricavato PadovaFiere. Un ruolo da capire, nel futuro prossimo, nel rapporto con l'acquisizione di Promotor conclusa da GI Events durante l'estate. Parliamo della maggiore operazione nel settore mai effettuata in Italia, stimata attorno a 65 milioni di euro (oltre al mutuo da 30 milioni gravante sul Lingotto). Dentro a Promotor ci sono le rassegne Smau (Milano), My special Car (Rimini), Motor Show (Bologna). Le prime due hanno margini bassi, la terza è il cavallo di razza. Ma Promotor significa anche il Lingotto di Torino. Da capire, dunque, quali sinergie voglia mettere in campo Olivier Ginon, presidente di GI e di Promotor, tra Padova e Torino. Nel frattempo PadovaFiere fa il suo percorso e Andrea Olivi, amministratore delegato del polo padovano, sostiene che "di strada ne è stata fatta tanta. Nel '99 Padova valeva metà di Vicenza, oggi siamo pari quanto a giro d'affari". E nel 2008 Olivi sottolinea che procederà "la diversificazione del business", laddove accanto alle manifestazioni espositive la società si propone di gestire convention aziendali, eventi, concerti. Strategia da praticare essenzialmente su Padova, dato che le attività realizzate a Bucarest e Zagabria rimangono tradizionali rassegne di prodotti. Un percorso di sviluppo in solitaria, finora. Ma non è immaginabile un'alleanza su scala veneta? «Il punto nodale è costituito da Verona - risponde Olivi - perché se si aprisse a un dialogo operativo le possibilità di sinergie sarebbero elevate e reciprocamente interessanti. Ma dopo tanti anni di chiacchiere non ci spero». Da vedere se l'alleanza non nascerà in casa GI, con una integrazione tra Padova e Promotor, che tra l'altro detiene il 5% del capitale di Bologna e altrettanto di Rimini.

Patrimonio pubblico la quarta stagione del tesoro dimenticato

DI ALBERTO STATERA

Elisabetta Spitz, direttrice dell'agenzia del Demanio, ha annunciato con legittimo orgoglio di aver pubblicato il bando di gara per l'affidamento in concessione cinquantennale di Villa Tolomei, dimora rinascimentale di Firenze. Si tratta del primo tentativo di valorizzazione del patrimonio immobiliare dello Stato, al via dopo la conclusione del censimento che ha catalogato 30 mila beni pubblici, di cui 20 mila edifici e 10 mila terreni. Di questi, 2.500 sparsi in 153 comuni soprattutto in Lombardia, Toscana, Lazio, Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Campania e Sicilia, sono considerati "ad alto potenziale di valorizzazione". Ma nonostante il pregio, non solo sono degradati, rappresentano un costo e non hanno una funzione pubblica, se non quella di alimentare rendite politiche.

Il professor Sabino Cassese, giudice costituzionale e massimo esperto di diritto amministrativo, ha calcolato che il nostro patrimonio immobiliare pubblico è dieci volte superiore a quello del Regno Unito, per un valore stimato tra i 500 e gli 800 miliardi di euro. Se rendesse solo l'1%, le entrate sarebbero la metà di una manovra economica annuale; se poi rendesse il 2%, tutti gli idonei dei concorsi universitari potrebbero tranquillamente entrare in ruolo. Ma purtroppo il rendimento è nullo, quando non negativo per gli alti costi di gestione ordinaria e straordinaria, che sono fino a tre volte superiori a quelli di mercato.

Il professor Cesare Vaciago, che è stato presidente della Commissione ministeriale per la dismissione degli immobili e anche sindaco di Piacenza, sostiene giustamente che questa è la misura del declino dell'Italia: "Basta guardare alla qualità architettonica di molti di questi edifici per capire come eravamo migliori una volta, quando sapevamo fare queste cose, di come siamo oggi lasciandole andare in malora". E identifica almeno tre cause: l'irresponsabilità degli uffici competenti, l'incapacità politica e amministrativa a realizzare "giochi cooperativi" e l'assenza di una politica in grado di conciliare obiettivi e risorse locali.

L'annuncio della Spitz e il completamento del censimento dei beni immobiliari aprono perciò il cuore alla speranza, anche se i precedenti sono tutt'altro che confortanti. Dal 1991 si sono susseguite tre stagioni di tentate dismissioni. Prima l'esperimento di Immobiliare Italia, che non ha neppure iniziato l'attività. Poi l'invenzione dei fondi immobiliari pubblici, che fu un altro fiasco. Cinque anni dopo Patrimonio dello Stato Spa.

Ora il progetto Valore Paese, che non punta più tanto sulle dismissioni, quanto sulla valorizzazione degli immobili pubblici, di cui viene affidata la gestione ma non la proprietà. Dopo quasi vent'anni di tentativi, potrebbe essere la volta buona, con il supporto del censimento condotto dall'agenzia del Demanio. Per questo, l'annuncio del bando di gara per Villa Tolomei ha un valore simbolico.

Dopo i beni immobili, poi forse qualcuno dovrà pur occuparsi dei beni mobili: dipinti, statue, stampe, oggetti d'arte, manufatti archeologici, mobili, pietre preziose, libri antichi, di cui sono stracolme migliaia di cantine umide e polverose in tutta Italia.

Il professor Edoardo Reviglio ha calcolato che si tratta di circa 3 milioni e 200 mila singoli beni, di cui solo il 30 per cento è esposto nei musei, tutto il resto giace nei magazzini. Quanto vale questo ben di dio lasciato ad ammuffire, di cui non esiste neanche un inventario completo? Il valore riportato nel Conto generale del patrimonio dello Stato parla di 13 miliardi, una somma che andrebbe moltiplicata chissà per quanto. Più che tanti esercizi di finanza creativa, forse per risanare il debito e restaurare la dignità del paese, come chiede Vaciago, basterebbe un po' di saggezza amministrativa.

a.staterarepubblica.it

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Wi-fi, le reti municipali ripartono perché le città hanno trovato da sole i soldi

Il caso emblematico è quello di Houston: ha elaborato un vero e proprio business plan che ripaga in meno di un anno l'investimento

DI STEFANO CARLI

Si ridimensiona la 'marcia indietro' delle città statunitensi rispetto sulle reti municipali wi-fi. A spegnere gli entusiasmi che giusto un anno fa, a cavallo della primavera 2006, si erano concentrati attorno all'idea di coprire grandi aree urbane di migliaia di hot spot per accedere ad Internet a banda larga pressochè ovunque, erano arrivate, subito prima di questa estate 2007 alcuni campanelli d'allarme. Tre, sostanzialmente. Prima, in primavera, la municipalità di Houston che affibbia una multa da 5 milioni di dollari ad Earthlink per aver sostanzialmente interrotto la realizzazione della copertura wi-fi della città texana. Poi, in rapida successione, l'annuncio di sospensioni e rinvii dei piani già messi in cantiere da parte di San Francisco e Chicago. Questo il panorama acquisito, che aveva fatto parlare di fallimento delle strategie incentrate sul wi-fi: troppi costi e modelli di rientro dall'investimento incerti. Impossibilità per le reti cittadine di autofinanziare il proprio funzionamento e sviluppo da se stesse.

In effetti le cose non sono poi andate così male. Un report appena messo in Rete da MuniWireless azzarda la stima di una crescita ancora solida del fenomeno: a consuntivo, il 2007 dovrebbe portare sul mercato statunitense un investimento complessivo di 329 milioni di dollari da parte dell'insieme dei vari progetti di wi-fi municipale. Una cifra che significa comunque una crescita del 33% rispetto al budget impegnato l'anno precedente. Questo rende particolarmente rosee anche le previsioni di sviluppo di questo mercato nei prossimi anni. Le 163 municipalità Usa censite dalla ricerca hanno dichiarato di avere progetti in cantiere entro i prossimi 36 mesi, portano la stima della spesa al 2010 oltre quota 900 milioni di dollari. Il che significa quasi triplicarne l'entità in tre anni.

La crisi 'estiva' non ha dunque portato un arresto dei progetti. Ma ha tuttavia apportato alcune significative e salutari correzioni di rotta. Tutte, non a caso incentrate sulla necessità di individuare un modello di investimento che sappia miscelare in modo efficiente le esigenze 'sociali' dei network wireless, in primo luogo l'abbattimento del gap di divario digitale sulla banda larga degli strati meno abbienti della popolazione, con la necessità di creare attorno alle nuove reti un sistema di ricavi in grado di sostenerne l'equilibrio economico.

La stessa municipalità di Houston ha da poco reso noto il progetto con cui farà ripartire l'impegno alla copertura wi-fi della città. Un impegno che si fonderà sulle nuove risorse fornite alle casse comunali proprio dai 5 milioni di dollari della multa ad Earthlink.

Il progetto punta a realizzare attorno agli hot spot wi-fi della rete civica una serie di servizi in grado di garantire forti risparmi di spesa. La prima idea è di farne la rete di accesso mobile di alcuni servizi pubblici, comprese le auto della polizia che a tutt'oggi comunicano sulla rete della telefonia cellulare. La municipalità ha calcolato solo per questo un risparmio di bolletta telefonica del 40%, ipotizzato sulla base di una minore spesa di 35 dollari per ogni automezzo: e si tratta di duemila auto della polizia, più altre 500 tra vigili del fuoco e altri mezzi di soccorso.

Ma le possibili applicazioni non finiscono qui. Per esempio il collegamento in wi-fi dei parchimetri permetterà di accettare i pagamenti anche via carte di credito (con un sistema garantito sicuro a prova di pirati). Insomma, tutta una serie di nuove idee e di iniziative che hanno fatto dichiarare ai responsabili municipali che il progetto è in grado di ripagarsi addirittura in sei mesi.

Altre città si stanno muovendo nella stessa direzione.

A Minneapolis, Minnesota, hanno realizzato attorno al wi-fi un sistema di monitoraggio ambientale e di gestione delle emergenze.

A Burbank, in California, la multiutility locale dell'acqua e dell'energia sfrutterà la rete wi-fi per la lettura dei contatori in tempo reale e senza più bisogno di mandare in giro personale o affidandosi alle autoletture degli utenti. Ma lo userà anche per dare qualcosa ai suoi stessi utenti: la possibilità di gestire direttamente via Internet il proprio contratto, modulandolo in tempo reale in base alle reali esigenze.

Tucson, Arizona, ha messo in rete tramite il wi-fi le sue ambulanze con gli ospedali cittadini. Ogni ambulanza è fornita di una videocamera con cui invia al pronto soccorso le prime immagini del ferito caricato in modo da poter prestare subito il miglior primo intervento e di trovare personale e attrezzature pronte all'arrivo e già consapevoli di tutto quello che c'è bisogno di fare.

Ma c'è un ultimo vantaggio che il rinnovato impegno delle municipalità sulle reti pubbliche wi-fi ha già messo in cantiere. Ed è un vantaggio immediato, senza costi, e diretto a tutti. A Houston, tanto per restare sul concreto, Comcast e At&t, ossia i due principali fornitori di banda larga via cavo, la prima sui cavi della tv, la seconda su quelli telefonici, hanno immediatamente abbassato i prezzi. Prima erano tra i 30 e i 50 dollari. Oggi, solo per l'annuncio che il progetto ripartirà e in termini ancora più ambiziosi e concreti di prima, sono già crollati tra i 20 e i 15 dollari al mese. Segno che anche loro sentono che l'alternativo wireless è davvero vicina.

Silvio chansonnier seduce gli stranieri per ottenere l'Expo

Ha ospitato gli ispettori e li ha intrattenuti con il suo repertorio di seduttive canzoni francesi
DI GIUSEPPE TURANI

Piccoli concerti. Confidenze tra due amici del cuore, il Cavaliere e Guido Possa, senatore-ingegnere nucleare e compagno di banco al liceo di Silvio Berlusconi: «Caro Guido, Milano l'è un gran Milan, la grande sfida tra Milano e Smirne è chiusa. Milano ha trionfato. L'Expo 2015 sarà meneghina, ne sono certo, i commissari sono stati stregati, è un grande successo personale di Letizia Moratti». Il Cavaliere è gentile come sempre, e quindi attribuisce il merito di questa (per ora supposta) vittoria milanese alla signora Moratti. In realtà, in occasione della visita degli ispettori incaricati di fare un rapporto su Milano e l'Expo, ha dato il meglio di sé. Ha ricevuto tutti nella sua Villa di Arcore (quella che contiene sia il mausoleo personale che la stanza per lo squash), menu raffinatissimo, buona conversazione e infine il pezzo forte. Che è un po' sempre lo stesso, ma che fa il suo effetto: un recital del padrone di casa di canzoni francesi. La leggenda vuole che a suo tempo (decenni fa) abbia convinto il presidente Mitterrand a dargli la licenza per la Tv La Cinque, mettendosi al piano e servendogli un paio di canzonette del suo repertorio francese. E la stessa cosa capita ai matrimoni e alle altre feste private. In qualche occasione è andato avanti fino alle tre di mattina a cantare. Per tornare all'Expo, il Cavaliere è convinto che è cosa fatta e che sarà un grande successo. Non dice che il merito è suo, ma questo quelli che contano lo sanno. Sanno che il boss è sempre lui.

Lerici e la Russia. I magnati russi hanno invaso la Costa Smeralda, quella romagnola e ovviamente la Costa Azzurra e Montecarlo. Sono ovunque con i loro ingenti capitali, investono e comperano tutto o quasi. I tre quarti dei prodotti petroliferi russi sono negoziati non lontano dall'Italia, a Ginevra. Tre anni fa si è parlato a lungo di contatti privilegiati tra uno di loro e Francesca Mozer che guida l'esclusiva spiaggia dei vip L'Eco del Mare tra Lerici e Tellaro. Sembra proprio che un gruppo di uomini d'affari moscoviti provenienti da Ginevra e legati a Guennadi Timtchenko, il nuovo re del petrolio che ha appena acquistato sulle rive del lago Lemano una villa del valore di 11 milioni di euro - la cifra d'affari del suo Gruppo Gunvor si aggira intorno ai 40 miliardi di dollari -, sia approdato al Golfo dei Poeti e a Porto Venere e abbia fissato tre obiettivi per eventuali investimenti. I consiglieri inviati di Gunvor International Limited avrebbero visto Francesca Mozer. "L'Eco del Mare è un gioiello che ci piace molto" avrebbe detto uno di loro. Ma anche i due alberghi di Erminio Beghé, il Doria Park Hotel frequentato da Carolina di Monaco e l'Europa, entrambi a Lerici, interessano molto a Gunvor come pure il ristorante Due Corone sul porticciolo del patron Beppe Bresciani che si lascia sfuggire: "Sì, sono stato avvicinato da signori russi". Durante i loro incontri un'interprete di professione di rara bellezza li accompagnava: l'ucraina, ex Miss Kiev, Svitlana Veshchikova.

Made in Italy al titanio. A San Donà di Piave il made in Italy stravinisce, protagonista il marchio dei Svaldi. Qui nasce dopo anni investiti nella ricerca, una calzatura femminile unica al mondo con un nuovo concept di haute couture sotto il profilo della tecnica, poiché utilizza leghe di alluminio e titanio per i tacchi, componenti di fissaggio innovativi e lamine in acciaio interne antirottura. Tutti i modelli sono personalizzabili nei colori, nei materiali e nei dettagli. Pellami in lucertola e cocodrillo. Sono oggetti-gioiello da collezionare e indossare al di fuori delle mode. La collezione dei Svaldi ha conquistato dame degli oligarchi russi, principesse arabe, mogli-amanti dei magnati del petrolio texano e venezuelano. I prezzi? Come i più blasonati orologi da polso.

Furbetti ambrosiani. Più o meno sono sempre gli stessi i ristoranti modaioli milanesi. Il Gold, dove la cotoletta è ancora gommosa, replica Camilla Baresani, tornata senza cambiare idea sulla cucina. La

Risacca 6, frequentata dal mondo dello spettacolo, calciatori e stangone russe. Peppino, dove sono di casa Anne Wintours di Vogue Usa, Umberto Veronesi, Claudia Mori, Celentano. Lo chef Carlo Cracco, ex Peck, fa l'en-plein di giapponesi e americani e il suo giovane sommelier Luca Gardini scaraffa 5 bottiglie di Petrus, 1.200 euro l'una, in una serata. L'Exedra di Piazzale Cadorna: da quando si è visto Paolo Mieli, il locale pullulla di giornalisti, manager e modelle. Il Girarrosto, preferito dagli imprenditori titolati, ma anche belle top model. Alexandra, una notissima bella buyer parigina che ha recentemente seguito le sfilate, racconta: «Da non credere, in un ristorante importante ho mangiato una minestra di legumi surgelata spacciata per fresca, preparata all'istante. Costo 15 euro. Très malins les italiens».

Finanziaria, mai tanti fondi per lo spettacolo

Un'occasione per avviare gli investimenti necessari a migliorare la qualità - Oltre 600 milioni di euro fra il 'fondo unico', il fondo 'lotto', il fondo 'progetti stato-regioni'
ROMA

Oltre 600 milioni di euro a disposizione dello spettacolo. E' quanto previsto alla Finanziaria 2008 approvata dal governo. E' la cifra più alta mai investita dallo stato nel settore. Negli ultimi anni i fondi avevano toccato i 518 milioni di euro nel 2003, per scendere via via a 376 milioni nel 2006 con l'ultimo governo Berlusconi. La quota più importante degli stanziamenti 2008 derivano dal Fus (Fondo Unico dello Spettacolo), che fornisce 536 milioni di euro, quasi cento in più rispetto al 2007. A questi si aggiungono 30 milioni di euro previsti dal tax-shelter, una novità introdotta con la Finanziaria 2008, che ha anche confermato due fondi di 20 milioni provenienti dai progetti Stato/Regioni e Grandi Eventi. Aggiungendo la quota per lo spettacolo dei Fondi del Lotto, 15 milioni circa, si arriva ad un totale di 621,8 milioni di euro. «La crescita dei fondi- commenta Alberto Francesconi, presidente dell'Agis - dimostra che gli impegni assunti nel programma sono stati rispettati. Ora ci attendiamo che sia raggiunto a fine legislatura l'obiettivo di stanziare l'1% del bilancio dello stato a favore della cultura». L'auspicio degli operatori è che i fondi siano confermati nel passaggio parlamentare. «Ci sono molti obiettivi da conseguire: il rifinanziamento del credito alle sale cinematografiche, il rifinanziamento del fondo per la ristrutturazione e l'adeguamento tecnologico delle sale teatrali, il problema del credito ordinario alle attività dello spettacolo dal vivo». Francesconi ricorda che, «per risultare efficace, l'aumento degli investimenti deve essere affiancato dall'approvazione di nuove leggi di settore e dall'individuazione di regole certe nei rapporti fra istituzioni e operatori dello spettacolo. Questo proprio per ottimizzare l'uso delle risorse, elevare la qualità dell'offerta al pubblico e rafforzare il sistema imprenditoriale». Se l'obiettivo finanziario si sta conseguendo quello normativo appare lontano. E' prossimo l'inizio della discussione parlamentare sulla riforma del cinema, che non sembra destinato ad essere rapidissimo. E per lo spettacolo dal vivo si è in stand by dopo i confronti sulla bozza di legge-quadro fra ministero, regioni, autonomie locali, organizzazioni sindacali ed Agis.
f.m.

hi-tech & Pa / C'è ancora molto da fare, anche se qualche passo avanti si registra in alcuni settori. Bene le Poste, restano però difficili i pagamenti in Rete per gli altri enti

Gli Enti locali più informatizzati dell'Amministrazione pubblica

Offrono più servizi online di quanto riesca per ora a fare il governo centrale. Quest'ultimo ha maggiori capacità d'informazione, ma non è in grado ancora di assolvere pienamente ad un compito di e-government interattivo - Il caso Inps: informazioni corrette e complete, ma resta limitata l'interazione con l'utente

CLAUDIO GERINO

L'e-government in Italia? Gli enti locali battono il governo centrale 5 a 3. Risultato calcistico, a vedere lo stato d'avanzamento dell'informatizzazione pubblica nel nostro paese. Paradossalmente, sono i piccoli comuni, persino quelli sotto i 5000 abitanti, sempre in affanno di bilanci, a far meglio dell'amministrazione centrale. Che, nonostante tutto, ha comunque fatto grandi passi in avanti, negli ultimi anni. Ma da zero a uno, l'incremento può essere anche del 100 %, però resta il fatto che di un uno si tratta.

Proviamo a percorrere, per quanto possibile, la "mappa" dell'informatizzazione dell'amministrazione pubblica italiana. E partiamo dal sito "italia.gov.it", un po' pomposamente chiamato "Il portale nazionale del cittadino", sito istituito dal governo e costato diverse centinaia di migliaia di euro. Ebbene, se nella home page è possibile trovare informazioni tutto sommato esaurienti per quanto riguarda, appunto, la "vita quotidiana del cittadino" (diritti e doveri, cosa fare per le proprie pratiche amministrative, servizi, ecc...) il discorso diventa farraginoso e totalmente incompleto per quel che riguarda i servizi on line. Cliccando su "Cittadini e vita pubblica" si ha un menù variegato, ma che ad un esame più approfondito, risulta essere largamente lacunoso. Innanzitutto, solo l'anagrafe elettronica è ben implementata, anche se rimanda ad altri siti collegati (Agenzia delle Entrate, ecc.). Il resto è lasciato, di fatto, alla capacità operativa dei comuni (in particolare per i pagamenti on line di multe, cartelle esattoriali, ecc.), capacità che appunto non comprende neanche tutti i capoluoghi di provincia. Così proprio per i pagamenti via Web di alcune (e non tutte) le "voci" dell'esattoria, l'elenco dei comuni è scarso: in tutto 26 comuni e, tra questi, solo 15 capoluoghi di provincia. Anche in questo caso, comunque, il sito rimanda all'ente preposto, una navigazione che può farsi molto complessa.

Se poi si va direttamente sui siti istituzionali dell'amministrazione pubblica, il quadro è, a tutt'oggi abbastanza desolante in confronto a quanto è stato fatto da altre amministrazioni pubbliche dell'Unione Europea. Un esempio per tutti? L'Inps e i contributi per i collaboratori domestici. Certo, è possibile calcolare accuratamente tutto, è possibile sapere minuziosamente quali documenti presentare, come e dove (sempre che il server non s'impalli, cosa che succede spesso, costringendo a ricominciare daccapo), ma poi, allo stringere, se si deve pagare occorre andare materialmente alle Poste, fare la fila e pagare (per fortuna anche col Bancomat), ma solo se si hanno gli appositi bollettini inviati a casa dall'Inps stessa (su richiesta del datore di lavoro, però...). A scorrere le istruzioni allegate ai bollettini c'è da farsi rizzare i capelli in testa per la complessità e la difficoltà di comprensione. Immaginiamo quanto sia facile per un'ultrasettantenne, magari anche informatizzato con i corsi comunali, riempire questi bollettini per i contributi al proprio badante senza sbagliare...

Bollettini che, come detto, si possono pagare solo direttamente negli uffici postali, quindi perdendo tempo, facendo lunghe file e soprattutto intasando di traffico le strade cittadine. E pensare che basterebbe un bel "form" sul sito Inps e la possibilità di fare i versamenti in modo sicuro con carta di credito, postepay, ecc... Ma oggi tutto ciò ha il sapore della fantascienza in Italia. Peccato che nell'Unione Europea sia una prassi diffusissima.

Se torniamo al sito della Pubblica Amministrazione scopriamo che i settori più consultati sono quelli che riguardano le informazioni sulla pensione, sulla previdenza on line, sulla maternità e gravidanza e sull'assistenza sanitaria. E appare del tutto evidente che la consultazione di queste informazioni venga prevalentemente fatta da persone che, per vari motivi, pur avendo dimestichezza con l'informatica e Internet, non brillano certo per capacità motorie. Pensiamo agli anziani (pensioni e previdenza), alle persone malate (assistenza sanitaria), alle donne in stato di gravidanza (maternità) che magari speravano di trovare non solo informazioni utilissime certo, ma anche servizi "diretti".

Se passiamo al capitolo sanità, poi, c'è di tutto e di più, parafrasando la pubblicità della Rai. Ma quel che serve è sicuramente carente. Prenotazioni di prestazioni sanitarie on line? Sfidiamo il miglior hacker sulla piazza a riuscirci mettendo anche qualche semplice "preferenza", come ad esempio un laboratorio o un servizio vicino la propria abitazione. L'alternativa resta il telefono, ma i centri di prenotazione danno appuntamenti nella prima struttura libera, dovendo ignorare giocoforza le esigenze di movimento degli utenti. Così chi abita, ad esempio nel quartiere Monteverde di Roma viene mandato a fare una Tac ai Castelli Romani e viceversa. Il ricorrere alle strutture private, in molti casi, diventa una necessità e non certo un privilegio dato dalle condizioni economiche.

Positiva la possibilità, poi, di fare denunce on line alle forze dell'ordine (carabinieri, polizia, ecc.); peccato che la denuncia sia in realtà una "pre-denuncia" che deve essere completata materialmente negli uffici di zona preposti. Anche in questo caso basterebbero dei form e dei sistemi di identificazione certa per evitare il duplice passaggio. Va meglio per il pagamento di alcune tasse, come quella automobilistica, ma è bene sapere che comunque dietro c'è una struttura privata che garantisce il servizio. E va detto anche che non c'è alcun collegamento tra questi enti e le forze dell'ordine, dove magari è depositata la denuncia per il furto di un autoveicolo di cui invece viene richiesta ripetutamente il pagamento della tassa automobilistica di possesso.

Malissimo, invece, il pagamento generico delle tasse che richiede sempre e comunque un passaggio in qualche ufficio. Impossibile visualizzare ad esempio la propria cartella esattoriale, spuntando magari le tasse già pagate. Ed è praticamente impossibile risalire - senza andare negli uffici preposti - a multe comminate nel tempo per verificarne la congruenza, ad esempio, la data e il luogo e quindi capire se sia stata già pagata, se debba essere contestata, ecc. Le polizie municipali sembrano essere quelle meno informatizzate e troppo spesso accade che vengano richieste pagamenti di multe già incassate. Certo, la legge stabilisce che le "pezze d'appoggio" vadano conservate per almeno 5 anni, ma sfidiamo chiunque a dichiarare di non aver mai smarrito una di queste ricevute....

Alcune "municipalizzate" (gli enti di erogazione di servizi -luce, gas, ecc comunali) si sono informatizzate e finalmente offrono agli utenti diverse possibilità di "operare on line" sulle proprie utenze. Ma sono ancora troppo poche in un panorama composto da centinaia di migliaia di comuni. Ancor più scarsi sono i comuni che offrono la visualizzazione on line della propria attività istituzionale (delibere, ecc..), limitando così la possibilità ai cittadini di consultare rapidamente documenti che possono essere importanti (variazioni del Piano regolatore, ad esempio).

Il Catasto oggi, invece, offre diverse possibilità di operare attraverso Internet. Peccato che si debba passare quasi sempre per agenzie private o enti "riconosciuti" per poter realmente accedere a questi servizi. Il "fai-da-te" è ancora tutto da realizzare...

In questo panorama di luci (poche) e ombre (tante) emergono comunque delle eccezioni importanti. In primo luogo alcuni Comuni italiani (piccoli e grandi) che hanno aperto gli uffici telematici sul Web in maniera completa e "user friendly", di uso facile. E le Poste che dei servizi on line al cittadino ha fatto il suo fiore all'occhiello. Le Poste sono un esempio di come dovrebbe essere l'e-government: pagamenti, giroconto, informazioni, spedizioni, lettere, raccomandate e persino posta elettronica

certificata sono ampiamente disponibili.

Corriere Economia

4 articoli

Politica e opere Patto da 8 miliardi di Piemonte e Liguria dopo lo stop Ue. Ma dipende dalla Finanziaria

Terzo valico, scatta il piano B

Bresso e Burlando insieme per l'alta velocità ferroviaria. Senza Bruxelles

Torino Mercedes Bresso, presidente della Regione Piemonte Genova Claudio Burlando, presidente della Regione Liguria Otto miliardi in infrastrutture. Tanto vale l'asse tra Mercedes Bresso e Claudio Burlando, i presidenti di Piemonte e Liguria che negli ultimi mesi hanno messo a punto un piano di sviluppo interregionale - o della macroregione, come preferiscono dire - che, grazie a un comma del disegno di legge finanziaria, potrebbe risultare sostanzialmente impermeabile alle bocciature comunitarie. Così, almeno, è nel caso del cosiddetto terzo valico ferroviario, opera da 5 miliardi, agognata da decenni e giudicata fondamentale per lo sviluppo di Liguria e basso Piemonte. Sulla finanziabilità o meno dell'opera da parte di Bruxelles si è recentemente scatenata una polemica che ha coinvolto, tra gli altri, il commissario europeo ai trasporti Jaques Barrot e i ministri Emma Bonino e Antonio Di Pietro, ma che pare lasciare abbastanza indifferenti i diretti interessati, se è vero che Burlando si spinge a definire «irrilevante». L'eventuale bocciatura Ue. «Se passa la Finanziaria, il terzo valico lo faremo comunque, indipendentemente da Bruxelles», dice il presidente ligure. L'opera - 5,1 miliardi di euro di costo stimato e 70 chilometri di strada ferrata per collegare Genova alle piemontesi Novi Ligure e Tortona - porterebbe l'alta velocità nel capoluogo ligure (abbattendo drasticamente i tempi di collegamento a Milano) assieme all'alta capacità per le merci in arrivo e partenza dal porto, il cui raggio d'influenza si allargherebbe al centro Europa. È un'arteria, il terzo valico, capace di 217 treni al giorno, e che abbatterebbe barriere fisiche e colli di bottiglia che talvolta rendono più conveniente e veloce per le aziende padane usare il porto di Rotterdam. Contemporaneamente, il basso Piemonte diventerebbe il retro-porto di Genova, ovvero l'area dedicata alla manipolazione delle merci, che poi è il passaggio a maggior valore aggiunto della catena logistica. Perché tutto questo possa realizzarsi, però, è indispensabile che la Finanziaria riesca a vedere la luce (stabilità del governo permettendo). Pur non prevedendo fondi specificamente destinati al terzo valico, il disegno di legge Finanziaria prevede infatti in un comma la possibilità per la regione Liguria di utilizzare l'80% dell'extragettito fiscale dei porti per la realizzazione di grandi infrastrutture. Per capire la portata della norma, basta tradurla in cifre: i tre porti liguri - Genova, Savona e La Spezia - producono un gettito fiscale pari a 4 miliardi, e per essi si prospetta un tasso di crescita a due cifre. Ovvero fino a 320 milioni disponibili per investimenti strutturali già il primo anno. Dice Burlando: «Se i volumi crescono del 10%, cosa realistica, in breve con l'extragettito avremo i soldi per accendere mutui per il terzo valico, e magari non solo per quello». È comprensibile dunque, il motivo che ha portato il duo Bresso-Burlando ad annullare la seconda riunione in sessione comune delle due giunte regionali, prevista per oggi (lunedì 29), dopo quella che lo scorso luglio cementò l'intesa, per andare assieme a Roma per fare lobby su Romano Prodi, del cui primo governo Burlando fu ministro dei Trasporti. In attesa del responso parlamentare sul disegno di legge Finanziaria, l'alleanza ligure-piemontese punta a interventi più leggeri. Tra questi, la riorganizzazione dei valichi ferroviari esistenti, ad Acqui Terme e Ovada, e la trasformazione - assieme alle Ferrovie - dei 250 mila metri quadrati del parco ferroviario di Alessandria in un'area retroportuale per container. Tra i progetti più impegnativi, invece, c'è l'autostrada interregionale Albenga-Garessio-Ceva: tre miliardi d'investimento con possibile creazione di una società di gestione comune e la partecipazione di privati in project financing. Intanto, se dovesse andare male in parlamento, alla sostenibilità economica del terzo valico starebbero guardando anche come Lehman Brothers, Carige, Intesa-Imi

e Unicredit. Mentre secondo la regione Liguria basterebbe un incremento annuo di traffico di 100 mila container, proiezione conservativa, per attivare con l'extragettito fiscale investimenti per 6,5 miliardi in 18 anni. Cui potrebbero aggiungersi fondi privati o anche comunitari, a Bruxelles piacendo. Sempre che il governo sopravviva alla Finanziaria.

Emergenti Lavora nell'azienda di famiglia e vuole seguire l'esempio del padre anche in Viale Astronomia. Correrà nelle elezioni di aprile

Guidi va alla prova Confindustria

Chi è Federica, la figlia di Guidalberto, che si candida alla presidenza dei Giovani

Il primo ufficio: una scrivania nel mezzo del magazzino. I primi sguardi: un po' smarriti (i suoi), un po' perplessi (gli altri). Smarriti (i suoi) perché sì, l'azienda era quello che sognava, la produzione era una fissa, la fabbrica letteralmente «un virus, e preso da bambina», ma poi una volta davvero lì, finalmente dentro, tra condensatori e calotte e ruote foniche per un poco l'ha pensato: «Oddio, cos'ho fatto?». Frase che devono averle letto in faccia, «gli altri», quelli degli sguardi perplessi. Magazzinieri, operai, impiegati tecnici. Che per carità, l'hanno accolta benissimo. Però che altro potevano fare? Era la figlia del padrone. Il dettaglio è che la figlia in questione lo sapeva meglio degli altri, di partire privilegiata. Sapeva anche che il padre non le avrebbe regalato niente (vedi quel primo incarico in magazzino, a occuparsi di acquisti). Né lei l'avrebbe voluto. Ragazza tosta e molto, molto poco autoindulgente, Federica Guidi non ci sarebbe mai stata a passare per quella che stava lì solo perché il padre è Guidalberto, gran patron di Ducati Energia, storico nome della Confindustria locale (Bologna-Emilia) e nazionale (è stato vicepresidente di Viale dell'Astronomia e presidente del Sole 24 Ore, è numero uno dell'Anie). Così non si è fatta problemi a far capire che lei, lì, c'era intanto per imparare. E il messaggio è passato. Quello di «figlia del padrone» (unica, per di più) è diventato in fretta un segno «non» particolare. E così è ancor di più oggi, una quindicina d'anni dopo. Con lei che nel frattempo è via via salita fino alla poltrona di direttore generale (ma l'ufficio è spartano e calvinista quanto la sua occupante), che continua a seguire gli acquisti e però va anche a Pune ad aprire la prima fabbrica indiana del gruppo (e papà a quel punto, due anni fa, non aveva bisogno di altre dimostrazioni: delega totale), che ha vinto la timidezza dei primi tempi e seguito il genitore anche nella passione confindustriale. Senza sottrarre un'ora all'azienda (semmai dilata l'agenda). E comunque con un impegno che adesso, a 38 anni, potrebbe portarla alla presidenza dei Giovani Imprenditori (dei quali è già «vice»). La procedura per la successione a Matteo Colaninno inizierà a febbraio, il nome dell'eletto lo si saprà il 24 aprile, ma da un anno ormai il tam tam scommette sulla ruota Guidi. Pronostico sul quale lei, con eleganza e scaramanzia, ovviamente glissa. Ora però, per la prima volta, ammette che in campo ci sarà: «La mia disponibilità c'è. Ho sciolto la riserva, confortata dal consenso di tanti amici e colleghi. E poiché, in questi quindici anni, il movimento a me ha dato tanto, sarebbe un grandissimo onore poterlo rappresentare». Non inganni la prosa formale e apparentemente burocratica. È materia delicata, questa, in fondo è pur sempre un'elezione. Richiede - almeno in certe fasi - diplomazia. E lei diplomatica lo è. Burocratica, però, non pare proprio. Certo si porta appresso la fama di ragazza seria. Né peraltro nega di esserlo (in parte): ma in realtà appartiene a quella categoria di donne «sdoganate», finalmente, da Giulia Buongiorno (l'avvocato di Giulio Andreotti, presente?), che non si vergognano di ammettere che no, non amano passare le serate in discoteca e sì, a volte, anzi spesso, preferiscono starsene a casa anche da sole, massimo con pochi amici, e allora? Dove sta il problema? Ecco. Federica Guidi è così. A scuola era «una secchiona», e con buona dose di autoironia è lei stessa a definirsi tale: ma se studiare le piaceva, e anche oggi si «imbottisce» di informazione (giornali e talk show, sui libri però «stacca» con Michael Crichton e Wilbur Smith), perché dev'essere un imbarazzo confessarlo? All'università la prima scelta era stata ingegneria, «avevo la fissa di materie legate al nostro campo aziendale»: ma se, venendo dal classico, l'esperienza si è rivelata «un inferno» («Testarda come sono, toro ascendente toro, studiavo 18 ore al giorno per passare bene gli esami, ma che senso aveva?»), perché nascondere

che trasferirsi a giurisprudenza e laurearsi in tempi record è stata una passeggiata? Se lavora dalle 8 del mattino alle 8 di sera e poi, a quel punto, preferisce tornare a casa a Montale, nella campagna modenese, se i weekend li passa spesso lì o a Faenza, dove vive il fidanzato, se nelle due settimane di vacanze estive più «dieci giorni natalizi» non vuole saperne di altri aerei, alberghi, viaggi (e figurarsi la mondanità), ma preferisce una tranquilla barca alle Eolie o casalinghe sciare a Cortina, perché non dire che lei si diverte e sta bene anche senza andare ai Caraibi (e sognando semmai l'Africa)? Già: perché? «Grandissimo onore» Federica Guidi, 38 anni, candidata alla presidenza dei Giovani Imprenditori di Confindustria. Il padre, Guidalberto, patron di Ducati Energia, è stato vicepresidente dell'associazione di Viale dell'Astronomia DAL NOSTRO INVIATO A BOLOGNA RAFFAELLA POLATO

Settori caldi Analisti pronti a scommettere su un riassetto delle municipalizzate, obbligate a fonderci per aumentare ricavi e utili

Il nuovo balletto delle utilities

La neonata A2A e Hera vogliono crescere. Possibili prede Enìa, Iride e Acsm

Leader A destra Renzo Capra (Asm). E Giuliano Zuccoli (Aem) La luce dei rialzi è intermittente per le utilities «minori» quotate in Piazza Affari. Ma la corsa di quelle che un tempo erano le tranquille aziende municipali di pubblica utilità - specializzate nell'erogazione di acqua, gas ed energia elettrica - potrebbe riprendere quanto prima. È questa, perlomeno, la diffusa aspettativa che si coglie interrogando gli investitori professionali oppure esaminando gli studi delle maggiori case d'analisi. Titoli come A2A, nata pochi giorni fa dalla fusione tra la milanese Aem e la bresciana Asm, l'emiliana Hera o la parmense Enìa potrebbero, secondo molti analisti, riprendere - o continuare - la loro marcia rialzista. A spingere le quotazioni è soprattutto il risiko delle nuove aggregazioni. Che tende a creare operatori di dimensioni sempre più grandi: A2A, ormai una blue chip, la scorsa settimana. Iride, nata pochi mesi fa dalla confluenza tra le ex municipalizzate di Torino e di Genova, Enìa, quotata nel luglio scorso. «Stiamo parlando di società che non presentano particolari eccellenze sul piano tecnologico. La loro forza dipende dalla massa critica che riescono a raggiungere e che rende possibile l'abbattimento dei costi, l'aumento dei ricavi e di conseguenza una maggiore redditività», dice Mauro Vicini, direttore di Websim.it. «Al di là del risiko di questi ultimi mesi sono convinto che il settore meriti attenzione anche per altre ragioni», aggiunge Gian Paolo Rivano, gestore azionario Italia di Gesti-Re. E il fund manager elenca i motivi di interesse per le utilities minori: le tariffe amministrative sono una garanzia di stabilità dei ricavi in uno scenario di congiuntura in declino; mentre un possibile allentamento della politica monetaria favorirebbe queste società, il cui andamento in Borsa è inversamente correlato ai tassi di interesse (quanto i tassi scendono i valori di Borsa salgono e viceversa). È il risiko tuttavia la principale forza trainante nelle aspettative rialziste degli investitori. Al punto che nonostante i ribassi dell'estate, che hanno portato a molti segni meno nelle performance annuali di alcune società, c'è chi teme un effetto di surriscaldamento delle quotazioni. «Un rischio bolla in realtà non esiste», rassicura Luigi Monica, analista specializzato sul comparto in Allianz Bank. «Gli investitori hanno dimostrato di premiare solo le società in grado di presentare piani strategici credibili. E fino a quando dalle aggregazioni future deriveranno miglioramenti nell'efficienza e nei profitti è giusto che le quotazioni salgano», sottolinea l'analista. Credibile, sia da parte dei grandi che dei piccoli azionisti, è stato giudicato il piano di fusione tra Aem e Asm. Tanto che le due società sono state premiate con un rialzo del 10,9 e del 12,4% rispettivamente da gennaio ad oggi. «Penso che il processo di concentrazione che interessa A2A sia appena agli inizi», dice Vicini. Il gruppo, che oggi ha un giro d'affari di circa 9 miliardi di euro, «potrebbe in futuro aggregare anche Acsm di Como o la società svizzera Acotel». Allettati da queste prospettive gli analisti vedono rosa. La società, oggi scambiata a 2,8 euro, ha un prezzo-obiettivo di 3,5 per Morgan Stanley, di 3,70 per Centrosim e di 3,45 euro secondo gli analisti Goldman Sachs. Asse portante di nuove aggregazioni è considerata anche l'emiliana Hera (-9,1% da inizio anno), «molto forte nella distribuzione del gas ma anche diversificata in una ampia gamma di servizi», sottolinea Rivano. Che attribuisce al titolo un prezzo-obiettivo di 3,5 euro, rispetto ai 3 attuali. Lo stesso target attribuito con giudizio buy da Banca Leonardo. Con chi si fonderà Hera è oggetto di speculazioni disparate. Alcuni operatori la vedono coinvolgere a giuste nozze con la neo-quotata Enìa, società con sede a Parma passata da un valore di collocamento di 10,10 euro a luglio ad un prezzo attuale di 11,5 euro, una performance di oltre il 14% in pochi mesi. Gli analisti di Intermonte

considerano Enià uno speculative buy con prezzo-obiettivo a 12,25. Ma, rimanendo sulle ipotesi che interessano il futuro di Hera, Gian Paolo Rivano non esclude una possibile fusione con la ligure-piemontese Iride , «anche per ragioni legate alla contiguità appenninica tra la Liguria e la provincia di Parma», dice il gestore. Iride, secondo Rivano è un titolo volatile e piuttosto caro. Valutazione condivisa da Intermonte: giudizio neutral . Molto più piccole e assai più indietro nei processi di aggregazione sono invece le utilities del Nord Est, come la triestina Acegas-Aps e Ascopiave (Treviso), le cui quotazioni sono scese da inizio anno del 9,2% e del 15,1%. «Se non ci saranno novità in tempi brevi il polo del Nord Est perderà il treno», avverte Vicini. Le due società in ogni caso soffrono di un certo nanismo e hanno fatturati che non superano i 450 milioni di euro. «Difficile, per un investitore professionale, scommettere su titoli così poco liquidi», afferma Rivano. Infine, principessa un po' isolata dalle compagne, Acea di Roma sembra molto lontana da ipotesi di fusione con altre utilities locali. La società ha perso circa il 7% del suo valore da inizio anno, è giudicata un underperform con prezzo-obiettivo a 11 euro da Morgan Stanley e un reduce con obiettivo a 14,4 dagli analisti di Kepler. Così in Borsa L'andamento in Borsa delle utilities: Acea Acefgas Acsm AEM Ascopiave ASM Enia Hera Iride

Software gestionali I colossi mondiali alla conquista del nostro mercato

I magnifici cinque a caccia di Pmi

Sap è leader nelle medie imprese, Microsoft marcia a colpi di acquisizioni. In Italia Oracle collabora con Ibm miliardi Il valore globale dei software gestionali

DI ANDREA LAWENDEL Tenda miliardi di dollari. Tanto vale a livello globale il mercato del software gestionale. Un comparto che in Italia fattura 300 milioni di euro. Il software gestionale, vale a dire l'insieme di programmi che consentono di organizzare le procedure interne alle aziende (la fatturazione, le paghe, i contributi, i magazzini delle merci) e in misura crescente la loro relazione con fornitori e clienti esterni, è una componente sempre più fondamentale nell'industria del software. Le cosiddette piattaforme Erp (Enterprise resource planning), acronimo del software gestionale di alto livello, si sono evolute inizialmente nell'ambito delle corporation globali. Nascono così i grandi nomi che, secondo gli analisti Idc, costituiscono oggi la top five del settore: Sap, Oracle, Sage Group, Microsoft Dynamics e Infor. Cinque brand che controllano più del 40% del mercato. Su scala locale, invece, le imprese di dimensioni più piccole si sono tradizionalmente rivolte a fornitori nazionali. In Italia softwarehouse indipendenti come Zucchetti di Lodi possono far leva su una esperienza più vicina alla cultura aziendale, normativa e tecnica della piccola e media impresa. In questo contesto generale il ruolo di Microsoft è interessante perché il colosso dei sistemi operativi cerca di incunearsi tra i brand specializzati con una strategia di acquisizioni volte a sviluppare le competenze necessarie per presentarsi come interlocutore privilegiato delle Pmi. Una veste rappresentata dal nuovo brand Microsoft Dynamics. «Spesso gli utenti hanno difficoltà a utilizzare soluzioni complesse, con interfacce diverse da quelle a cui sono abituati e per le quali viene richiesta una conoscenza specifica di prodotto o di processo - dice Giovanni Stifano, direttore di Dynamics per l'Italia -. La risposta Microsoft a questa esigenza è la creazione di sistemi basati sui ruoli, che presentano interfacce e funzionalità specificamente progettate sulla base delle attività che i differenti operatori aziendali si trovano a svolgere. Inoltre, Microsoft offre soluzioni gestionali accessibili da qualsiasi dispositivo e da qualsiasi applicazione (ad esempio, Smartphone, Outlook, Office o Internet Explorer)». È un'offerta che passa attraverso la stretta collaborazione con partner locali e si articola in tre linee di prodotto: Microsoft Dynamics Nav, specificamente rivolta alle piccole e medie aziende, Ax e Crm (Customer relationship management, relazioni con il cliente). Se Microsoft punta sulla standardizzazione e la familiarità delle interfacce, Oracle, maggior fornitore di piattaforme di database, declina la propria offerta applicativa gestionale attraverso le Oracle Applications, scegliendo un approccio basato sulla specializzazione per segmento di industria e sulla capacità di adattare la best practice internazionale alle esigenze del singolo cliente. Ne derivano soluzioni verticali messe in produzione con modalità e tempi predefiniti per andare incontro alle esigenze di velocità e ritorno dell'investimento delle medie imprese. Il programma mira a capitalizzare e industrializzare le esperienze dei partner su specifici mercati. La prima azienda che in Italia ha aderito al programma è stata Ibm con la propria soluzione per il mondo della produzione di macchinari. Altre specializzazioni sono quelle di Accenture/Con.Nexò per il settore immobiliare, Alfa Sistemi per le lavorazioni metalliche, Csa Opera 21 per l'indotto dell'automotive, Exstone per il tessile e la moda. «Oracle Accelerate esprime il nostro impegno affinché i partner locali abbiano a disposizione gli strumenti necessari per mettere a punto un'offerta competitiva a basso costo e basso rischio, proponendola in maniera semplice e immediata alle piccole e medie aziende», commenta Luisa Arienti, country leader di Oracle Applications. Sap infine ribadisce il suo primato rifacendosi alle caratteristiche originarie del software gestionale come elemento tecnologico più efficace per il

processo di crescita delle aziende. «Uno strumento essenziale per garantire flessibilità ed efficienza ed affrontare le sfide in un mercato che sta cambiando sempre più velocemente», sottolinea l'amministratore delegato di Sap Italia, Augusto Abbarchi. Sap, i cui ricavi dalla fascia delle medie aziende italiane sono cresciuti del 15% nel 2006, rafforza con 220 nuovi clienti nelle piccola impresa (e le previsioni per il 2008 sono altrettanto positive) una leadership basata su quattro pilastri principali: l'aver definito uno standard riconosciuto; la capacità di offrire una piattaforma di integrazione di livello enterprise ; la disponibilità di un network globale; l'offerta di soluzioni specifiche per i diversi settori industriali. «Se la verticalizzazione continua a rappresentare l'arma vincente nei confronti delle imprese di piccole e medie dimensioni, l'approccio basato sul value engineering , ossia discutere con i grandi clienti come supportare i loro piani industriali, è invece la chiave del successo verso le imprese di maggiore dimensione», conclude Abbarchi.

Corriere Mercantile

1 articolo

Finanziaria, la sindaco "convoca" i parlamentari

nvito a Palazzo Tursi, oggi, per i parlamentari liguri. A ospitarli sarà la sindaco Marta Vincenzi che per questa mattina alle 10 ha invitato in Comune tutti i parlamentari liguri, di entrambi gli schieramenti politici, per chiedere loro un impegno, durante la discussione sulla Finanziaria, per far sì che siano inseriti i fondi, "spariti", per il proseguimento della metropolitana genovese da Brin a Canepari, e risorse adeguate per il trasporto pubblico locale. Questo, della carenza di fondi per il trasporto pubblico, è un tema su cui ha alzato le barricate, nei giorni scorsi, anche l'Anci (Associazione comuni italiani), "minacciando" un aumento del costo del biglietto del bus a 2 euro se non ci saranno finanziamenti sufficienti da parte dello Stato. L'amministrazione comunale, poi, dovrebbe fare oggi anche una proposta di modifica della Finanziaria nella parte relativa al meccanismo di finanziamento del terzo valico ferroviario. Si vedrà questa mattina se tutti i parlamentari risponderanno all'invito, partecipando all'incontro a Tursi, e quali saranno le loro risposte alla richiesta di impegno da parte della sindaco Vincenzi. Marta Vincenzi oggi ha invitato i parlamentari liguri

Corriere della Sera

3 articoli

«Meno tasse, così sosteniamo il reddito delle famiglie»

La Moratti: biglietto Atm bloccato, Ici ridotta e niente Irpef. A Milano i tributi calati del 4,2 %

Esiste una «tassa» Milano? «È vero c'è il caro vita. Come è vero che a Milano le retribuzioni sono più alte del resto d'Italia. Ma proprio per questo il Comune sta facendo una politica di sostegno del reddito. Siamo l'unica città italiana ad aver abbassato le tasse locali del 4,2 per cento rispetto a un innalzamento medio dell'8,5 del resto d'Italia e il picco del 16,8 per cento di Roma». Letizia Moratti è a Damasco. Missione Expo. Ricchezza che verrà. Per la ricchezza che manca, quella che impedisce di arrivare dignitosamente a fine mese, il sindaco assicura che il Comune sta facendo tutto il possibile per un ente locale: ridurre la pressione fiscale, mantenere basso il costo dei servizi e procedere nell'opera di sgravi fiscali: «Anche quest'anno continueremo nell'abbattimento dell'Ici». **Sindaco, è sufficiente?** «Noi dobbiamo difendere il potere d'acquisto e la capacità di spesa dei milanesi. Lo facciamo con una politica attiva di sostegno al reddito e con una politica di investimenti». **Intervenendo sui tributi locali?** «Lo stiamo facendo con l'Ici. Lo abbiamo fatto rinunciando all'addizionale Irpef che per il Comune significa minori entrate dai 45 ai 180 milioni all'anno se solo avessimo seguito l'esempio di Bologna. Ma lo facciamo anche congelando le tariffe sui servizi essenziali come acqua, asili, scuole e rifiuti che già adesso sono le più basse d'Italia». **Ne è sicura?** «Prendiamo gli asili nido. Il costo annuo pro capite per un bambino a Milano è di 6.360 euro contro i 15.710 di Roma. La tariffa media per un metro cubo d'acqua a Milano è di 0,46 euro, a Roma 0,83, a Bologna 1,25. In generale per i servizi del Comune i milanesi pagano 372 euro all'anno, i torinesi 435, i romani 516, i napoletani 617». **Ci sarà anche il «congelamento» del biglietto Atm?** «Lo confermo. Nessun aumento del biglietto dei mezzi pubblici. Ma c'è anche il capitolo investimenti». **Quali?** «Milano investe 610 euro per ogni suo cittadino quando Roma ne investe 346 e Torino 332. E gli investimenti, come si sa, producono ulteriore reddito. Per questo continueremo ad allargare la platea di chi può usufruire del bonus bebè e dei libri di testo gratuiti». **Sindaco, comprare una casa oggi a Milano è quasi impossibile. E gli affitti gravano come un macigno sugli stipendi. Il Comune non può fare niente?** «È chiaro che non possiamo intervenire direttamente sui prezzi del mercato. Però possiamo intervenire indirettamente con altri metodi. Lo strumento è il nuovo Piano del governo del territorio. Sto pensando alla borsa dei diritti volumetrici che prevede scambi di volumetrie e quindi favorisce l'allargamento del mercato. Oppure penso all'aumento delle misure a sostegno dell'abitabilità. Penso ai 20 milioni di euro in più rispetto al 2006, destinati alla realizzazione di abitazione a prezzi calmierati». **E sugli affitti?** «Bisognerebbe prevedere delle agevolazioni fiscali a favore dei fondi mobiliari perché aiuterebbe ad allargare il mercato degli affitti che oggi è molto ridotto. Colgo l'occasione per chiedere al Governo di introdurre il provvedimento nella Finanziaria». **L'ipotesi di gabbie salariali avanzate dal governatore Formigoni?** «Con i sindacati abbiamo avviato un percorso condiviso che prevede la realizzazione di un Osservatorio sul lavoro. Non mi sento di anticipare delle riflessioni». **Tasse in diminuzione, tariffe congelate. Ma dal due gennaio i milanesi pagheranno il ticket. È una tassa o no?** «Assolutamente no. È una misura che riguarda solo le auto inquinanti. Si può evitare di pagarla evitando di usare l'auto in una piccola zona della città che è anche la più servita dai mezzi pubblici. Non serve per far cassa, ma per abbattere lo smog».

Maurizio Giannattasio

Scontro su una terapia per la Sla. Il rischio di un nuovo caso Di Bella

Cento giudici contro la Turco: date il farmaco antisclerosi

Per lo Stato è «inutile e costoso». La vedova Coscioni: è un diritto averlo DIECI ANNI MALATO
stephen hawking giovanni nuvoli lou gehrig

LA CURA Il professore modenese Luigi Di Bella (*nella foto*) idea una cura anticancro basata su un cocktail di vitamine, ormoni e antitumorali IL PRETORE Il caso scoppia nel '97 quando il pretore di Maglie (Lecce) ordina alle Asl di distribuire gratis i farmaci per la cura SPERIMENTAZIONE Tra mille polemiche, nel marzo '98 il ministro della Sanità Rosy Bindi avvia la sperimentazione della cura Di Bella: chiusa in novembre con esito negativo GRATIS Dopo la bocciatura della cura da parte del SSN, 300 pazienti hanno continuato ad avere la cura gratuita Il precedente: cura Di Bella foto="/cor_arch/foto/1/3/11/20071029//INT04F2_8303093F1_3617.jpg" XY="101 105" Cropect="0 0 89 94" Luca Coscioni, leader radicale, è morto il 20 febbraio 2006 a 39 anni, dopo aver combattuto per 10 anni contro la sclerosi laterale amiotrofica, che lo aveva progressivamente immobilizzato ROMA - Prevenire un nuovo caso Di Bella. E' l'obiettivo del parere con cui il Consiglio Superiore di Sanità ha bocciato una terapia per la sclerosi laterale amiotrofica (Sla), la malattia di Luca Coscioni e Giovanni Nuvoli. Il massimo organismo tecnico del ministero della Salute è intervenuto dopo che diversi tribunali italiani in base al principio della libertà di cura hanno condannato le Asl a dare gratuitamente un farmaco senza prove di efficacia: «Sulla base dei risultati oggi disponibili non è giustificato il trattamento per la Sla con Igf e Igf-2/Igf-Bp3», scrivono gli esperti nel parere rilasciato il 23 ottobre su richiesta del ministro Livia Turco. In un anno, circa 95 (su un centinaio di ricorsi) le sentenze di tribunali che hanno disposto l'immediata erogazione gratuita della cura. Un fenomeno «allarmante» che, è il timore del ministero, rischia di trasformarsi in un nuovo caso Di Bella, dal nome dell'inventore del metodo anticancro richiesto anni fa a gran voce dalla piazza. Molti malati oncologici riuscirono ad ottenerlo gratuitamente dal servizio sanitario su ordine dei pretori. Siamo di fronte ad un fenomeno simile, anche se numericamente più ristretto. Con una differenza. Oltre ad illudere e a rivelarsi «inutile», la presunta terapia sta creando seri problemi di cassa. E' molto costosa. Un ciclo di un anno costa 130.000 euro. E si comprendono le preoccupazioni di Asl e Regioni, costrette a sostenere una spesa imprevista nell'ambito di un bilancio risicato. Il farmaco è un fattore di crescita ricombinante, con indicazioni per una malattia rara, la sindrome di Laronne. Il Consiglio Superiore di Sanità ritiene che non debba essere dato «neppure a chi non risponde al tradizionale Riluzolo. Le risorse impegnate per rimborsarlo possono essere più utilmente finalizzate ad assicurare interventi di efficacia comprovata da adeguate evidenze scientifiche. Non sussistono le condizioni per trattare la Sla con questo trattamento». Il Consiglio si riserva «di riesaminare la problematica alla luce dei risultati definitivi dello studio clinico in corso negli Stati Uniti». Maria Antonietta Coscioni, moglie di Luca, attiva nel Comitato che porta il nome del marito sta seguendo la vicenda. «La lotta ad una malattia senza speranza - dice - deve avvenire sul piano fisico, psicologico e della qualità della vita. C'è molto disagio, i pazienti vogliono sperimentare farmaci, come succede negli Usa. Non possono aspettare. Serve informazione. Il ministero deve affrontare questa realtà con chiarezza, c'è un profondo senso di disagio nelle famiglie. Di fronte a mancanza di risposte c'è chi vuole tentare». Diverse Asl hanno negato l'Igf-1 e il suo analogo, sulla base di pareri negativi dei comitati etici interni. Il neurologo Cesare Iani, direttore dell'unità di neurologia al Sant'Eugenio di Roma in una lettera inviata alla Asl ha scritto: «Oltre che inutile il farmaco è pericoloso perché alti livelli di Ige possono determinare forti aritmie. E' già stato segnalato un episodio di morte improvvisa. Le sperimentazioni finora condotte hanno dimostrato che l'efficacia del trattamento è uguale a quella del placebo. Sono

convinto su basi scientifiche ed etiche che l'Igf1 non va somministrato». Margherita De Bac

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Abbonamenti e potenziamento dei mezzi pubblici: chiesti a Palazzo Marino tutti i dati della tassa d'ingresso

Ticket antismog, indagine su costi e ricavi

La Corte dei Conti vuole controllare la fattibilità economica della pollution charge

La Corte dei Conti vuole vederci chiaro sui costi dell'Ecopass e ha chiesto a Palazzo Marino di fornirgli tutto il materiale su costi e ricavi, oltre agli studi di fattibilità sul ticket. Per chiarezza: i magistrati contabili per ora hanno aperto solo un fascicolo conoscitivo per capire se, dati e cifre alla mano, i costi del ticket sono superiori ai ricavi e se esistono o meno gli estremi per ipotizzare un danno erariale nei confronti del Comune. Un momento delicato per l'Ecopass che entrerà in vigore il 2 gennaio. La «nuova» delibera con gli abbonamenti facilitati per i non residenti è parcheggiata all'Avvocatura comunale. Si attende il parere dei legali del Comune sul punto centrale: gli abbonamenti scontati - 100, 200 e 500 - sono compatibili con il provvedimento anti-inquinamento? Si sta aspettando anche il parere del ministero dei Trasporti sulla circolare che lega le facilitazioni all'interno delle isole ambientali con l'abbonamento Atm. No, secondo i partiti di maggioranza, che proprio sulla base di questa premessa hanno proposto abbonamenti facilitati slegati dalla tessera Atm e soprattutto con un prezzo molto inferiore rispetto all'abbonamento ai mezzi pubblici. Sì per il verde Enrico Fedrighini che ha sollecitato il parere del ministero. Adesso ci si mette in mezzo anche la Corte dei Conti che vuole capire se con l'introduzione degli abbonamenti scontati l'impianto del ticket stia ancora in piedi. Ossia, se i costi dell'intera operazione superano i ricavi. E se fosse così che fine faranno tutte quelle opere - contenute nel piano della mobilità sostenibile - che in parte dovevano essere finanziate con i ricavi della pollution charge. A denunciare la situazione era stato Fedrighini che, calcolatrice alla mano, aveva fatto le pulci al Comune. «Il Comune - aveva spiegato il verde - spenderà 30 milioni per il 2008 (dati dell' Agenzia della Mobilità, luglio 2007), più altri 3 e mezzo nel 2007. In totale 33 milioni e mezzo. I ricavi? Prima della decisione di introdurre i nuovi abbonamenti richiesti e voluti da FI si attestavano sui 42 milioni e 560 mila euro. Con gli abbonamenti i ricavi crollano perchè almeno il 75 per cento delle 28 mila auto inquinanti che entrano ogni giorno nella Cerchia dei Bastioni sceglieranno la formula dell'abbonamento perché è più conveniente (40 o 80 centesimi al giorno contro 1 euro di costo del biglietto del tram): meno 13 milioni e mezzo all'anno. Si passa da 42 milioni e mezzo a 29». La replica del Comune era stata secca. Numeri vecchi e sballati. «Ci sono - aveva replicato l'assessore all'Ambiente, Edoardo Croci - dei costi di investimento una tantum per creare il sistema, (varchi, telecamere, segnaletica) pari a 15 milioni 285 mila euro per il 2007 e 1 milione e 100 per il 2008 e ci sono i costi di gestione pari a 10 milioni e 667 mila euro». Totale: 27 milioni e 52 mila euro. All'appello mancano però i costi di potenziamento delle linee Atm, pari a 18 milioni. «Sono 16 milioni nel 2008 e 2 milioni e 350 mila nel 2007 - aveva replicato il Comune - ma non li consideriamo dei costi. Sono degli investimenti che fanno parte di un pacchetto di azioni più ampie per il piano della mobilità sostenibile». «Ma come si fa - replica Fedrighini - a non conteggiare il potenziamento dell'Atm nell'Ecopass, visto che ne è la preconditione assoluta? E poi vorrei ricordare che i 18 milioni e rotti per Atm dovrebbero essere coperti proprio dai ricavi del ticket. Come si fa a dire che non c'entrano niente?». Adesso, la guerra delle cifre, si sposta alla Corte dei Conti. Maurizio Giannattasio

Foto: SMOG La città intasata dal traffico. Il ticket anti-inquinamento alla Cerchia dei Bastioni dovrebbe ridurlo, almeno in centro 30 MILIONI DI EURO la spesa per la pollution charge che il Comune sosterrà nel corso dell'anno prossimo (dati dell'Agenzia della Mobilità, luglio 2007) 42 MILIONI DI EURO i ricavi attesi da Palazzo Marino prima della decisione di introdurre i nuovi

abbonamenti richiesti e voluti da Forza Italia 15 MILIONI DI EURO le spese secondo l'assessore Croci per realizzare il sistema per il ticket: varchi d'accesso, telecamere e segnaletica

Gazzetta del Sud

1 articolo

Le pratiche catastali si pagano direttamente alla Comunità montana

Eugenio S. Orrico

SCALEA

Gli undici comuni facenti parte della Comunità Montana Alto Tirreno di Verbicaro: Aieta, Buonvicino, Grisolia, Maierà, Orsomarso, Papisidero, Praia a Mare, S.Nicola Arcella, Santa Domenica Talao, Tortora e Verbicaro, hanno demandato al medesimo ente comunitario lo svolgimento delle funzioni catastali. Tra non molto i cittadini non saranno più costretti a recarsi all'Ufficio del Catasto di Cosenza in quanto nella sede dell'ente a Verbicaro, potranno svolgere le proprie pratiche. «È stato un grande successo politico per noi che ci siamo insediati a luglio - ha dichiarato il presidente della Comunità Montana Alto Tirreno, Gennaro Marsiglia - soprattutto perché l'ente veniva da tre anni e mezzo di gestione commissariale e quindi non è stato facile assumere importanti decisioni. L'ente - ha detto ancora Marsiglia - non ha mai svolto particolari funzioni specifiche, per cui tutto ciò, dimostra anche la fiducia che le amministrazioni comunali hanno riposto nel personale in forza alla Comunità Montana». Il consiglio comunitario ha approvato anche il Piano Operativo Gestionale che prevede soprattutto interventi sociali. «La Comunità Montana, con fondi propri, circa 170 mila euro - ha comunicato Marsiglia - adotterà servizi di assistenza domiciliare, soprattutto nei comuni interni dove la problematica è vistosa e il servizio è carente. La Comunità Montana - ha concluso il presidente dell'Ente montano - intende dare dunque un segnale forte, schierandosi al fianco dei più bisognosi dove purtroppo sia la Regione che la Provincia, latitano». Intanto i sindaci dei comuni facenti parte della Comunità Montana, hanno partecipato lo scorso mercoledì 24 ottobre a Roma, alla manifestazione a favore delle Comunità Montane contro la legge finanziaria che prevede l'esclusione dagli Enti Comunitari dei comuni al di sotto dei 500 metri. Della Comunità Montana Alto Tirreno, in questo modo non farebbero più parte i comuni di Praia a Mare, San Nicola Arcella, Santa Domenica Talao e Maierà. Ma nella nuova finanziaria, è prevista anche l'uscita dalle Comunità Montane dei comuni costieri. Nel caso della Comunità Montana Alto Tirreno, sarebbero esclusi i comuni di Tortora, Praia a Mare, San Nicola Arcella e Grisolia. «Lascia sconcertati - ha sottolineato Marsiglia - la decisione del Governo di inserire in Finanziaria la riorganizzazione delle Comunità montane, che tradisce di fatto le aspettative della montagna di veder riconosciuto il suo ruolo nello sviluppo socio-economico. Abbiamo già presentato al Ministro - ha concluso - una contro proposta che non si limita soltanto alla quota altimetrica».

Il Giornale

1 articolo

HA GIÀ VOTATO OLTRE IL 50 PER CENTO DEI CITTADINI

Cortina, prove di secessione

Veneto o Alto Adige? Oggi i risultati del referendum

Hanno raggiunto il quorum già ieri. Il referendum sulle istanze secessioniste dei comuni bellunesi di Cortina d'Ampezzo, Livinallongo del Col di Lana e Colle Santa Lucia è formalmente valido. Non serve neanche l'appendice di oggi, con i seggi aperti fino alle 15. Ieri sera alle 22 la prefettura di Nelluno ha comunicato che nei tre comuni del Veneto nei quali si vota per il passaggio al Trentino Alto Adige s'era recato alle urne più del 50 per cento degli aventi diritto. A Colle Santa Lucia si sono recati alle urne 208 abitanti, pari al 51,61% degli aventi diritto; a Cortina 2.833 (54,57%) e a Livinallongo del Col di Lana 765 (61,99%). Per i risultati bisognerà attendere lo spoglio delle schede, anche se ieri nei tre comuni serpeggiavano notizie che mettevano in relazione l'affluenza con il «sì» alla secessione. Mentre in sindaco di Cortina, Andrea Franceschi, ha voluto mantenere segreta la propria espressione di voto, i colleghi di Livinallongo e Colle Santa Lucia, Gianni Pezzeri e Paolo Frena, hanno da giorni ribadito la loro fede secessionista. Senza attendere i risultati della consultazione, il governatore del Veneto Giancarlo Galan ha già fatto capire che la strada per la secessione non sarà facile: «Questo referendum è inutile, non cambieremo la costituzione per questo». E fa capire che senza una legge il passaggio non ci sarebbe.

Foto: GOVERNATORE Giancarlo Galan

Il Sole 24 Ore

47 articoli

EURO PA Bologna, l'ospedale «simula» i trend

Chiara Lupi* In sanità migliorare i livelli professionali, l'efficienza e la soddisfazione degli utenti è possibile. Con l'aiuto della tecnologia, però. Come testimonia l'esperienza dell'azienda ospedaliero-universitaria di Bologna Policlinico S. Orsola-Malpighi, che ha realizzato un progetto approvato e finanziato dalla Regione Emilia Romagna. Il progetto, realizzato con tecnologia Sas, deve produrre risultati in grado di essere utilizzati nel sistema sanitario regionale per fornire uno strumento di simulazione che tenga costantemente sotto controllo i risultati ottenuti e ottenibili. La metodologia fino a oggi utilizzata dal Policlinico permetteva una buona qualità di previsione, ma non riusciva a tenere conto di alcune variabili come la riduzione dei posti letto, la variazione della domanda sanitaria o la riduzione dei trapianti. «L'obiettivo - spiega Luca Favero del dipartimento Ricerca e innovazione - è stato di passare da uno strumento che fotografa la realtà a un complesso modello in grado di compiere analisi "what-if" e, quindi, simulare diversi risultati in base alle diverse condizioni di partenza che l'azienda si aspetta». Grazie al modello, un applicativo informatico Sas che effettua attività di simulazione dell'attività di degenza, sarà ora possibile monitorare i risultati e fare previsioni. «Avere uno strumento validato che permetta di avere dati prospettici in tempi rapidi - prosegue Favero - significa basare su elementi certi il monitoraggio effettuato dalla direzione aziendale e dai professionisti clinici. È il presupposto per ottenere buoni risultati economici e una migliore gestione organizzativa. Con notevoli vantaggi anche per il paziente». Un altro ambito nel quale modelli di simulazione e analisi what-if possono essere utili, riguarda l'ambito della programmazione sanitaria metropolitana e provinciale. La direzione aziendale è coinvolta nei progetti di rimodulazione dell'offerta locale (ad esempio dotazione posti letto, presenza di specialità cliniche nei diversi ospedali) e la disponibilità di uno strumento che abbia questi requisiti è molto utile per definire scenari a breve-medio periodo. «Nostro dovere - conclude Favero - è fornire sanità di qualità e il miglior supporto al cittadino. Il vantaggio per i pazienti si concretizza nel garantire equità nella distribuzione delle risorse in ambito provinciale. Noi dobbiamo far sì che i cittadini abbiano risposte in tempi limitati». * Co-editor di E-Gov, informatica ed enti locali E-government, federalismo fiscale, riforma dei servizi di pubblica utilità: sono questi alcuni dei temi che coinvolgono quotidianamente la Pubblica amministrazione. Per offrire uno strumento di aggiornamento a chi è impegnato come amministratore, dirigente o funzionario degli enti locali, EuroP.A in collaborazione con il Sole-24 ore del Lunedì affronta - in questa rubrica, un problema di attualità normativa e istituzionale. Lasciando una linea aperta con i lettori che possono inviare segnalazioni e commenti a info@euro-pa.it.

Stabilizzazioni. Il DI 159/2007 incentiva i piccoli Comuni sulla regolarizzazione dei lavoratori socialmente utili

Per i precari barriera al 50 %

Il Viminale: non può essere superata la metà delle assunzioni deliberate ESTENSIONE ANALOGICA
Il ministero dell'Interno ha ritenuto applicabili alla sanatoria i vincoli fissati dalla Corte costituzionale per le progressioni interne LA DEROGA I municipi fino a 5.000 abitanti potranno sanare gli Lsu anche se non hanno avuto cessazioni nell'anno precedente

Arturo Bianco Francesco Siacci Stabilizzazioni a rischio di incostituzionalità. Un refrain che ora trova il suo primo riscontro istituzionale. A porre un argine alla sanatoria dei precari rispetto alle assunzioni fatte per pubblico concorso è il ministero dell'Interno. Un parere fornito a un Comune (15700/5B0) chiarisce che le stabilizzazioni mai potranno superare la metà delle nuove assunzioni deliberate dall'ente. Infatti, integrando una procedura riservata a una platea circoscritta di destinatari, la sanatoria è incapace di garantire il rispetto del principio dell'adeguato accesso dall'esterno. Conclusioni alle quali il Viminale giunge per analogia, estendendo alle stabilizzazioni i limiti previsti dalla Corte costituzionale per le progressioni interne. La direzione centrale per le Autonomie ricorda che il Consiglio di Stato (Commissione speciale pubblico impiego, parere 3556/05) ha equiparato tali progressioni a nuove assunzioni in quanto il passaggio di area è una novazione del rapporto. E, dunque, le procedure concorsuali dovranno tenerne conto nel processo di selezione garantendo un accesso dall'esterno «in misura adeguata». Determinata nel 50% dei posti a concorso. Tale disciplina, secondo il ministero dell'Interno, va estesa alle procedure di stabilizzazione ex articolo 558, comma 1, della legge 296/2006, da ritenere incluse in tale percentuale. Una mina lungo il processo di stabilizzazione che potrebbe essere accesa dai primi ricorsi degli esclusi e che arriva in una situazione caotica in cui gli enti locali si muovono in ordine sparso. Unica via d'uscita per gli enti che si fossero comportati diversamente è procedere a compensazioni nell'arco della programmazione triennale. Il 50% come quota minima «non irragionevole» e «non lesiva» dei principi costituzionali è indicato dalla sentenza 373/02 della Consulta che ha fissato la soglia poi fatta propria da numerose successive pronunce che hanno ritenuto illegittime le riserve superiori. La legittimità della riserva tuttavia deve essere legata a particolari ragioni giustificatrici. Vale la pena ricordare la stroncatura della Consulta a una mini sanatoria portata avanti dalla regione Umbria l'anno scorso. La Corte (sentenza 205/06), dichiarò incostituzionale la legge regionale che istituiva una riserva di posti del 40% a favore di chi avesse svolto rapporti di lavoro a tempo determinato all'interno dell'ente per almeno 24 mesi negli ultimi dieci anni. Secondo i giudici costituzionali l'aver svolto attività a tempo determinato alle dipendenze della regione «non può essere considerato ex se», e «in mancanza di altre particolari e straordinarie ragioni», un presupposto sufficiente. Intanto, la manovra per il 2008 (DI 159/2007) incentiva le stabilizzazioni dei lavoratori socialmente utili nei comuni sotto i 5.000 abitanti con l'esclusione di limiti e tetti. La misura si accompagna all'estensione dei benefici per gli Lsu della Calabria e alla equiparazione agli Lsu dei lavoratori di pubblica utilità. Tale provvedimento prevede anche l'anticipazione dei termini per deliberare l'addizionale comunale all'Irpef ai fini del suo versamento e la soppressione dell'obbligo di inserire i dati Ici nella dichiarazione dei redditi. I Comuni sotto i 5.000 abitanti possono stabilizzare Lsu attingendo a uno specifico contributo del ministero del Lavoro. La nuova misura detta due disposizioni per incentivare i comuni con popolazione inferiore a 5.000 abitanti a stabilizzare Lsu. In primo luogo, la spesa che le amministrazioni sosterranno non deve essere considerata tra quelle del personale ai fini del tetto della Finanziaria 2007, cioè gli oneri sostenuti nell'anno 2004. In altri termini, questa voce di spesa viene parificata ai maggiori oneri sostenuti per il rinnovo dei contratti. Ampliando quanto previsto dal ministero del Lavoro questa

esclusione non riguarda solo il contributo statale di circa 9.200 euro annui, ma tutta la spesa sostenuta dalle amministrazioni comunali. Le stabilizzazioni Lsu riguardano solo quei soggetti iscritti nelle liste regionali e può essere effettuata unicamente per le categorie A e B1, per le quali è richiesto il titolo di studio della scuola dell'obbligo. La seconda incentivazione è data attraverso l'esclusione di queste assunzioni dal tetto, fissato dalla stessa Finanziaria alle assunzioni di personale, nelle cessazioni intervenute nell'anno precedente. In altri termini, questi Comuni possono stabilizzare i lavoratori socialmente utili anche se non hanno avuto cessazioni. A questo punto, la presenza nella dotazione organica del posto è l'unica condizione che le amministrazioni dei piccoli Comuni devono rispettare.

Partecipate. Occorre un chiarimento delle norme

I I «duale» non aggira il taglio ai consiglieri

IL BUCO Il Ddl Finanziaria interviene sugli «organi societari» ma non chiarisce gli effetti sulle strutture di sorveglianza e i comitati

Massimo Pollini L'articolo 85 del Ddl Finanziaria per il 2008 detta nuove norme, valide per tutte le Pubbliche amministrazioni, finalizzate alla riduzione del numero dei componenti degli organi delle società il cui controllo, diretto o indiretto, è esercitato dalle stesse amministrazioni. La norma completa l'intervento avviato dalla Finanziaria 2007 per le partecipate dagli enti locali (comma 729 della legge 296/2006), che per Comuni e Province continua ad applicarsi. Per tutte queste società, sia le partecipate dalla Pubblica amministrazione disciplinate dal l'articolo 85 del Ddl per la manovra 2008 sia quelle degli enti locali, resta però aperto il problema posto dalla riforma societaria, che prevede per le società per azioni la possibilità di adottare il sistema «dualistico» con la presenza, invece del consiglio di amministrazione e del collegio sindacale, di un consiglio di gestione e di un consiglio di sorveglianza (articolo 2409-octies e seguenti del Codice civile). Che accade per queste società? Il comma 729 della Finanziaria 2007 parla solo di consiglio di amministrazione, che in questi casi non esiste. Considerate le funzioni del consiglio di gestione, le limitazioni numeriche per il consiglio di amministrazione possono essere applicate, per interpretazione analogica, al consiglio di gestione. In tal senso si esprime anche la presidenza del consiglio dei ministri con la circolare del 13 luglio 2007 (pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 173/2007). Il consiglio di gestione è costituito però da un numero minimo di due membri. Ne deriva che, nel caso di specie, al numero massimo di componenti fissato dalla norma (tre o cinque) si abbina il numero minimo di due. Nulla viene detto a riguardo del consiglio di sorveglianza, la cui composizione, rispettato il numero minimo di tre membri voluto dall'articolo 2409-novies del Codice civile, è quindi lasciata alla libera determinazione statutaria. Uguale soluzione si dovrebbe adottare nel caso di società per azioni nelle quali è previsto, oltre al consiglio di amministrazione, il comitato per il controllo sulla gestione ex articolo 2409-octiesdecies del Codice civile («sistema monistico»). Ma è davvero questa la volontà del legislatore, che espressamente con la Finanziaria 2007 (comma 721) ha voluto il contenimento della spesa anche per le società partecipate dagli enti locali? Sembra di no, poiché in caso positivo le norme della Finanziaria 2007 sarebbero facilmente aggirabili, compensando la riduzione dei componenti del consiglio di gestione (o del consiglio di amministrazione) con l'aumento di quelli del consiglio di sorveglianza (o del comitato di controllo). All'articolo 85 del Ddl Finanziaria 2008, per di più, si parla da un lato di riduzione dei componenti degli «organi societari» (comma 1, lettera a) e dall'altro si parificano i consigli di amministrazione a quelli di gestione (comma 1, lettera b), senza nulla dire al riguardo dei consigli di sorveglianza e dei comitati di controllo. Ne deriva l'urgente necessità di un chiarimento legislativo, data la grave confusione delle norme in essere e di quelle in divenire.

Revisione. Aperto un tavolo permanente per la riforma

Regioni, il piano per separare controlli contabili e politica

Paola Carlini Le Regioni aprono un tavolo di lavoro per arrivare alla riforma dei controlli contabili. Qualcosa si muove, dunque, in un ambito cruciale ma finora di fatto trascurato. Nelle Regioni, oggi, i controlli contabili non sono guidati da una disciplina uniforme, in virtù dell'ampia autonomia riconosciuta a questi enti legislativi; ma conoscono difetti comuni, a partire dal legame a filo doppio con la politica (si veda «Il Sole-24 Ore» del 21 maggio), che vede i propri esponenti spesso fare parte degli stessi organi di controllo con una commistione fra controllore e controllato che lascia poco spazio alla terzietà e all'indipendenza, fattori cruciali per poter contare su verifiche credibili. Queste caratteristiche, diffuse nell'ampia maggioranza delle Regioni italiane, cominciano oggi a essere oggetto di dubbi e proposte concrete di revisione. L'occasione per aprire il dibattito pubblico sul tema è venuta dal convegno organizzato a Roma dal comitato regionale di Controllo contabile del Lazio, che ha messo a confronto gli operatori attivi nelle Regioni a Statuto ordinario. «Il controllo contabile - chiarisce subito Roberto Benedetti, consigliere regionale e presidente della commissione di Controllo della Regione Toscana - deve essere separato da quello politico-amministrativo e di gestione, che sono un'attività diversa con finalità differenti. Anche perché, oltre all'indipendenza, un organo di revisione formato da esponenti politici mette a rischio anche i requisiti di professionalità, visto che ricorda Alfredo De Sio (presidente del collegio dei revisori dell'Umbria) anche un organo di questo tipo è chiamato all'osservanza dei principi di revisione aziendale, come prescritto dal Dlgs 286/99. Questi organi, ha sottolineato il presidente del consiglio regionale del Lazio Guido Milana, hanno un senso solo se i loro controlli accompagnano "in itinere" i processi amministrativi, I modelli per superare questi problemi ci sono, anche all'interno delle stesse Regioni. Un esempio viene dalla Campania, che nel nuovo Statuto in corso di approvazione prevede un collegio formato da professionisti esterni, come accade negli enti locali. Ma proprio l'esperienza degli enti locali spinge Vittorio Zambrano, presidente della sezione regionale per il Lazio della Corte dei conti, a sottolineare che il ricorso a professionisti esterni non cancella di per sé il problema dell'indipendenza, che viene messa comunque in pericolo quando questi sono scelti dalla politica. Augusto Pigliacelli, presidente del comitato regionale di Controllo contabile del Lazio, invita a esplorare l'idea di sorteggiare i componenti, non rieleggibili, all'interno di liste di professionisti di comprovata esperienza. Alla stesura della lista potrebbero contribuire sia il presidente della Giunta (e l'ufficio di presidenza) sia gli ordini professionali, entrambi spinti a puntare sulla professionalità perché il sorteggio non garantisce nessuno. Una normativa omogenea e un controllo trasparente, come riconosce anche l'assessore al Bilancio della Regione Lazio Luigi Nieri, è interesse anche dei politici. E, sottolinea Pigliacelli, potrebbe essere la conferenza dei presidenti dei Consigli regionali a elaborare un progetto da sottoporre alla Stato-Regioni. Il cantiere, comunque, si è aperto, e il prossimo appuntamento è già fissato a Firenze per l'inizio del nuovo anno.

L'inchiesta

Sul Sole-24 Ore del 21 maggio è stata pubblicata un'analisi sulle regole che le diverse Regioni si sono date in tema di controlli contabili. Dall'inchiesta è emerso che in quasi tutte le Regioni i collegi di revisione, quando sono presenti, sono affidati ai consiglieri regionali, e che manca una pratica di audit professionale e indipendente. Di qui, poi, il dibattito che ha portato alle proposte discusse in pagina

Principi contabili. Rapporti con soggetti esterni

Servono nuove regole per l'audit

CAMBIO DI ROTTA L'approccio ai compiti istituzionali con cultura manageriale di Comuni, Province e Regioni comporta più vigilanza

La normativa in materia di enti pubblici, disciplinata nel Testo unico enti locali, si limita a enunciare l'obbligo di revisione economico-finanziaria e le funzioni spettanti all'organo di revisione operante all'interno degli enti locali senza, per altro, determinarne le modalità di svolgimento. In vero, dalla prassi emerge che il ruolo oggi assunto dal revisore non può prescindere dal rapporto con importanti protagonisti interni ed esterni all'ente; da ciò l'esigenza di predisporre regole che disciplinino il corretto svolgimento delle relazioni tra i suddetti organi. Il vuoto normativo in materia viene in parte colmato dalle raccomandazioni periodiche del Cndc e del Cnr che hanno definito una sorta di guida di comportamento non vincolante. Gli enti pubblici territoriali a carattere locale risultano, dopo la riforma del titolo V della Costituzione, dotati di una propria autonomia che gli consente, tra le altre funzioni, anche di espletare l'imposizione di tributi e impiegare le risorse finanziarie in conformità ai criteri disciplinati nel bilancio predisposto e approvato dagli organi di direzione. Questo cambiamento degli enti locali, caratterizzato da un approccio tipico della cultura aziendale e manageriale, comporta per gli enti la necessità di controllare se stessi. Ciò dovrebbe indurre il legislatore a incrementare l'attenzione sui controlli, e in particolare, sui ruoli assunti dai diversi organi, interni ed esterni all'ente, a esso preposti; cosa che del resto è già avvenuta con le previsioni dei commi 166 e 167 della legge n. 266/05. Il controllo amministrativo-contabile inteso come necessità di garantire la correttezza dell'informazione contenuta nei documenti contabili, ha come scopo principale la tutela di tutti coloro che, in qualsiasi modo, sono interessati all'attività dell'ente (in primis i cittadini) oltre che la propensione a garantire la prevenzione della "gestione aziendale" da eventuali sviluppi negativi. Il regolare sviluppo della revisione contabile obbliga, però, il revisore stesso al rispetto di determinati principi e procedure di verifica, che nella generalità dei casi sono definiti «principi di revisione». La regolamentazione del corretto svolgimento e del supporto dell'attività di public auditor sono disciplinati con le raccomandazioni tecniche elaborate periodicamente dai Consigli nazionali. In particolare si intende far riferimento ai «principi di revisione e comportamento per l'organo di revisione degli enti locali» che la Commissione enti pubblici Cndc-Cnr ha recentemente aggiornato, prevedendo espressamente l'inserimento nel corpo del testo della esplicazione delle linee guida redatte dalla Corta dei conti per l'organo di revisione degli enti locali oltre che, naturalmente, tenendo conto delle innovazioni normative. Nonostante la loro applicazione non sia obbligatoria, secondo quanto stabilito dalla "Categoria contabile", nei casi di dubbia interpretazione della norma, i Principi sono da considerarsi vincolanti per gli iscritti agli albi professionali dei dottori commercialisti e dei ragionieri, divenendo un vero punto di riferimento per i professionisti impegnati nelle amministrazioni locali. Il documento fa riferimento a norme etico-professionali, tecniche di revisione e attività di collaborazione oltre che di controllo e vigilanza, mettendo a disposizione degli organi preposti un manuale di disciplina e comportamento dell'attività di controllo che permetta di svolgere il loro operato attraverso un'accurata e uniforme organizzazione.

Riscossione. Entro fine anno vanno notificate le cartelle legate agli avvisi 2004

Due mesi per assicurare i vecchi accertamenti

La decadenza può essere evitata anche con l'ingiunzione

Maurizio Fogagnolo Gli enti locali devono correre ai ripari per non veder sfumare definitivamente il gettito degli avvisi di accertamento divenuti definitivi nel corso del 2004. Entro il 31 dicembre devono garantirsi che l'agente della riscossione effettui la notifica di tutte le cartelle legate a ruoli coattivi formati per accertamenti divenuti definitivi nel 2004 oppure procedere alla notifica di una specifica ingiunzione fiscale. Altrimenti, scatterà per la prima volta la tagliola della decadenza dopo tre anni introdotta dal comma 163 della Finanziaria per il 2007 (legge 296/2006). La norma, infatti, stabilisce che «nel caso di riscossione coattiva dei tribunali locali il relativo titolo esecutivo deve essere notificato al contribuente, a pena di decadenza, entro il 31 dicembre del terzo anno successivo a quello in cui l'accertamento è divenuto definitivo». L'intervento ha l'indubbio pregio di avere introdotto anche in materia di tributi locali un termine certo per la notifica degli atti di recupero coattivo (cartelle esattoriali o ingiunzioni fiscali di cui al regio decreto 639/1910, per i Comuni che effettuano la riscossione in proprio), in ossequio alle previsioni fornite dalla Corte Costituzionale nella sentenza 280/2005, con cui era stato dichiarato incostituzionale l'articolo 25 del Dpr 602/73, nella parte in cui non prevedeva un termine fissato a pena di decadenza per la notifica al contribuente della cartella di pagamento. Nel fissare un termine massimo per la notifica degli atti di recupero coattivo, la norma ha superato il precedente sistema che dettava solo i termini entro cui l'ente impositore doveva procedere all'iscrizione a ruolo dei singoli tributi (due anni per l'Ici e un anno per la Tarsu). Di questi termini il contribuente spesso non aveva conoscenza, e si esponeva così, in assenza di un termine predefinito per la notifica della cartella esattoriale, alla pretesa del l'ente impositore per un termine decennale, ai sensi del l'articolo 2946 del Codice civile. Nel superare tale stortura, la Finanziaria 2007 ha introdotto un termine molto più breve (entro cui l'ente non dovrà procedere alla semplice iscrizione a ruolo coattivo, ma dovrà anche verificare che al contribuente moroso sia effettivamente notificato il relativo titolo esecutivo) che rischia però di creare numerosi problemi agli enti locali per quanto riguarda la riscossione coattiva degli avvisi di accertamento notificati prima dell'entrata in vigore della legge 296/2006. Il comma 171 stabilisce infatti che le norme di cui ai commi da 161 a 170 si applicano anche ai rapporti di imposta pendenti al 1° gennaio 2007, rendendo quindi applicabile il termine triennale per la notifica degli atti esecutivi anche agli avvisi di accertamento divenuti definitivi prima del 1° gennaio 2007. Da un lato appare logico ritenere che il termine non possa applicarsi retroattivamente agli avvisi di accertamento divenuti definitivi prima del 31 dicembre 2003, che siano stati iscritti a ruolo nei termini e per cui al 1° gennaio 2007 fosse ancora pendente la procedura di riscossione coattiva (non essendo possibile sostenere che la relativa cartella avrebbe dovuto essere notificata entro il 31 dicembre 2006, cioè prima dell'entrata in vigore della Finanziaria 2007). Ma il problema si pone senza dubbio per gli accertamenti divenuti definitivi dopo il 1° gennaio 2004, non ancora riscossi al 1° gennaio 2007, Per evitare la decadenza, il titolo esecutivo andrà notificato entro il 31 dicembre 2007. Mentre apparirebbe auspicabile un intervento legislativo mirato a chiarire l'esatta portata della norma per i rapporti pregressi - è opportuno che gli enti locali sollecitino all'Agente della riscossione la notifica. Se non è possibile avere questa garanzia, occorre procedere alla notifica - sempre entro fine anno - di una specifica ingiunzione fiscale, finalizzata solo a impedire la decadenza dal diritto al pagamento degli importi accertati, anche ove gli stessi abbiano già formato oggetto di iscrizione a ruolo coattivo, cui non sia però ancora seguita la notifica della relativa cartella esattoriale.

Responsabilità. La figura è sempre più esposta direttamente e indirettamente alle sanzioni

Sindaci, rischi anche penali

Concorso con il dolo dell'amministratore se l'omissione è voluta REATO COLPOSO Il coinvolgimento esiste in caso di negligenza o imperizia ma di fatto solo se c'è bancarotta semplice

Alessandro Traversi Essere sindaco di società, oggi, è un incarico certamente di prestigio, ma può essere anche fonte di responsabilità sia civile che penale. Responsabilità civile significa rispondere con il proprio patrimonio per i danni cagionati alla società, ai soci o a terzi. La responsabilità penale comporta invece l'assoggettamento a una pena. Civile Va detto subito che essa - ai sensi dell'articolo 2407 del Codice civile - può essere diretta "per fatto proprio", allorché i sindaci non adempiano al dovere di verità delle loro attestazioni e di osservanza del segreto sui fatti e sui documenti di cui hanno avuto conoscenza per ragione del loro ufficio, ovvero indiretta "per omesso controllo sugli amministratori", laddove non abbiano vigilato sul loro comportamento in conformità degli obblighi imposti dalla carica. Beninteso, i sindaci non sono automaticamente responsabili per ogni fatto od omissione degli amministratori che abbia cagionato un danno, poiché, come è stato chiarito in giurisprudenza, occorre che il soggetto il quale si assume danneggiato dalla condotta del sindaco dimostri la sussistenza di alcune condizioni: 1) che gli amministratori abbiano compiuto un atto di mala gestio; 2) che è stato cagionato un danno patrimoniale; 3) che vi è rapporto causale tra l'atto di mala gestio e il danno prodotto; 4) che vi è stata omessa o insufficiente vigilanza da parte dei sindaci; 5) che se questi avessero vigilato in ottemperanza ai doveri loro imposti dalla legge, il danno non si sarebbe verificato (cosiddetta "prova controfattuale"). In presenza di tutti questi requisiti, i sindaci sono da ritenersi civilmente responsabili per i danni cagionati dagli amministratori. Né possono invocare come esimente dell'omessa vigilanza sulla gestione la particolare natura tecnica delle conoscenze necessarie per esercitare il controllo medesimo, in quanto la diligenza richiesta dall'articolo 2407 del Codice civile è quella professionale commisurata alla natura dell'incarico. Penale I sindaci possono essere chiamati a rispondere in una duplice veste: a titolo proprio ovvero in concorso con gli amministratori. La prima si verifica nei casi in cui il sindaco è autonomamente indicato come soggetto attivo del reato nella norma incriminatrice. Più frequente è, però, la seconda fattispecie e, cioè, che ai sindaci sia addebitata una responsabilità concorsuale in un reato commesso dagli amministratori. In tal caso vigono le ordinarie regole sul concorso di persone nel reato (articolo 110 del Codice penale). In particolare, il contributo causale di colui che concorre nel reato può essere materiale ovvero morale, nelle forme dell'istigazione o rafforzamento dell'altrui proposito criminoso. Al di là dell'esistenza di un vero e proprio accordo criminoso degli amministratori per commettere un determinato reato, nel qual caso non sorgono questioni sull'evidente titolo di responsabilità del sindaco, la fattispecie - indubbiamente più diffusa - è quella di una responsabilità penale nascente da un comportamento omissivo, consistente nel mancato o poco diligente adempimento alla funzione istituzionale di controllo sull'amministrazione. In questa ipotesi, fonte normativa della responsabilità concorsuale del sindaco si rinviene nella previsione dell'articolo 40, comma 2, Codice penale, secondo il quale «non impedire un evento che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo». Ciò in quanto il sindaco, essendo destinatario dell'obbligo giuridico di controllo e vigilanza sancito dall'articolo 2403 del Codice civile, viene a trovarsi in quella che si chiama una "posizione di garanzia" per il non verificarsi dell'evento del reato, volta, in particolare, all'impedimento di azioni illecite da parte degli amministratori della società. Ciò non significa, però, che ogniqualvolta l'amministratore commetta un reato nell'esercizio dell'impresa, vi sia una corrispondente responsabilità penale del sindaco per omesso controllo. Al riguardo, occorre

distinguere due diverse situazioni. Laddove l'amministratore commetta un reato doloso, i sindaci possono risponderne a titolo di concorso se ricorrono, come pacificamente statuito in giurisprudenza, le seguenti condizioni: che l'omissione del controllo sia dolosa; che vi sia nesso di causalità tra l'omissione e l'evento criminoso; che, infine, sussista la coscienza e volontà di detto evento, quantomeno sotto la forma del dolo eventuale. Nel caso in cui l'omesso controllo del sindaco sia invece colposo e, cioè, dovuto a negligenza, imperizia o inosservanza di leggi, regolamenti, ordini o discipline, è configurabile una responsabilità concorsuale nelle sole ipotesi di reati contravvenzionali o di delitti colposi commessi dagli amministratori (tuttavia, l'unico caso di delitto colposo ipotizzabile è quello di bancarotta semplice documentale ex articolo 217, comma 2, legge fallimentare).

L'OPINIONE Consiglio nazionale dei dottori commercialisti

Più lavoro per i revisori con le esternalizzazioni

LE FUNZIONI Dai professionisti si aspettano non solo controlli ma anche suggerimenti per la gestione

Sotto l'impulso delle disposizioni contenute nell'articolo 113 e seguenti del Dlgs 267/2000 (Testo unico degli enti locali), successivamente modificato, a seguito di infrazione avviata da parte della Commissione europea nei confronti dell'Italia, dall'articolo 35 della legge 448/01 e dalla legge 326/03, gli enti locali dispongono di una pluralità di modelli organizzativi diretti alla realizzazione di servizi necessari alla comunità. I professionisti contabili impegnati nel controllo economico - finanziario degli enti locali nel portare avanti le diverse funzioni loro assegnate dal Testo unico degli enti locali (articolo 239) devono garantire la collaborazione con l'organo consiliare e tener conto di tutte le attività in essere, facendovi rientrare, come enunciato nelle norme di comportamento redatte dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e dal Consiglio nazionale dei ragionieri e periti commerciali (principi di revisione e comportamento dell'organo di revisione negli enti locali), anche il controllo sulle scelte dell'ente in relazione all'attuazione di forme di esternalizzazioni. Il procedimento di esternalizzazione di un servizio rientra nelle scelte strategiche della gestione dell'ente e ha come fine il raggiungimento di standard qualitativi elevati a costi vantaggiosi. In riferimento alla gestione dei servizi pubblici locali è, dunque, compito del collegio dei revisori degli enti locali vigilare sulla regolarità della stessa, sia essa espressa come forma di gestione diretta, sia essa espressa come forma di gestione indiretta. Occorre, infatti, assicurare al terzo gestore del servizio esternalizzato la possibilità di una gestione efficiente e nello stesso tempo garantire strumenti efficaci di controllo che permettano una gestione dei servizi funzionale all'interesse generale. L'esternalizzazione deve essere frutto di una pianificazione nonché della valutazione del rapporto costi/benefici dai quali si evidenzia che l'affidamento a terzi sia preferibile rispetto alla formula organizzativa vigente. L'evolversi del processo di outsourcing richiede un controllo continuo e un monitoraggio assiduo da parte dell'ente ma soprattutto a opera dell'organo di revisione diretto a assicurare una corretta valutazione. Ancora una volta, e anche in questo caso, si può affermare che coloro che appartengono alla categoria dei revisori contabili non assumono solo il ruolo di controllori, ma anche quello di suggeritori delle azioni nei confronti dell'ente locale per cui nasce la necessità per la categoria di poter disporre di strumenti adeguati da affiancare alle opportune conoscenze. È forte l'attenzione che la professione contabile sta dedicando al tema dell'esternalizzazione e in particolare alla parte fiscale concernente le entrate riconosciute a favore dell'ente locale da parte del soggetto erogatore del servizio pubblico ma anche, viceversa, riconosciute dal Comune a favore dell'azienda erogatrice, giungendo alla stesura di apposite raccomandazioni in via di approvazione presso i Consigli nazionali dei dottori commercialisti e ragionieri e periti commerciali. È imprescindibile che il collegio dei revisori contabili debba intervenire, attraverso verifiche, sull'attendibilità, innanzitutto, delle modalità organizzative prescelte dall'ente locale per la gestione dei servizi pubblici e, successivamente, individuare l'area di intervento alla quale rivolgersi per poter, così, continuare l'attività di controllo, verificando che sussista la correttezza dell'applicazione degli iter normativi richiesti. Tra le problematiche maggiormente riscontrabili, dall'organo di revisione, in tema di rapporti tra enti e aziende di gestione dei servizi pubblici sono evidenziabili in particolar modo quelle riconducibili al trattamento fiscale dei rapporti finanziari intercorsi tra Comuni e aziende preposte alla gestione del servizio pubblico locale, considerata l'importanza strategica dovuta agli effetti che esso può determinare per entrambe le parti coinvolte. Il rapporto con gli agenti terzi assume così un peso non indifferente vista la sempre più

intensa periodicità con cui il settore pubblico ricorre all'esterno, alle imprese private, e non solo, per garantire servizi di qualità alla collettività. Il Collegio dei revisori deve vigilare sulla regolarità, fiscale e non, della gestione da parte dell'ente dei propri servizi e attività verificando le modalità di organizzazione adottate ed eventualmente intervenire attraverso suggerimenti e pareri sull'operato.

Consigliere nazionale di Giorgio Sganga

Enti locali. Una ricerca del Cndc illustra la privatizzazione

Servizi ai cittadini, un quarto è in outsourcing

Nell'affidamento prevale la gara a evidenza pubblica

Mara Oliviero* A distanza di più di quindici anni dall'introduzione di modelli aziendali all'interno della pubblica amministrazione è possibile verificare gli effetti prodotti dall'intervento del legislatore del Novanta che ha profondamente innovato le forme tradizionali di gestione dei pubblici servizi da parte degli enti locali, intervenendo in uno dei settori chiave nei quali si svolge l'attività pubblica. Le possibilità offerte dalla normativa di riferimento, hanno inciso sulla formazione dei rapporti tra Comuni e agenti esterni, favorendo il ricorso a forme di privatizzazione dei servizi. Questo è quanto emerge dalla ricerca promossa dal gruppo di studi servizi pubblici - Commissione enti locali - del Cndc e del Cnr. Il gruppo di lavoro, nell'ambito dell'attività di studio e monitoraggio della normativa degli enti locali che ha determinato, negli ultimi anni, un profondo mutamento nella struttura degli enti pubblici, inserendo profili di connotazione fortemente "aziendalistica", ha ritenuto opportuno procedere alla misurazione e analisi del fenomeno della esternalizzazione dei servizi pubblici, quantificando il ricorso a tale forma di gestione da parte dei Comuni italiani. La ricerca, condotta in collaborazione con la Fondazione Aristeia - Istituto di ricerca dei dottori commercialisti - è stata realizzata su un campione di 42 Comuni aventi complessivamente una popolazione di 713.960 abitanti. In particolare, la ricerca ha riguardato 21 Comuni di fascia tre, con popolazione compresa tra 5.000 e 10.000 abitanti, e 21 Comuni di fascia quattro con popolazione superiore a 10.000 abitanti, scelti in tutto il territorio nazionale. L'indagine, riferita al periodo dal 2004 a oggi, è stata rivolta a individuare la tipologia di servizi affidati all'esterno del l'ente, le motivazioni che determinano l'esternalizzazione, le caratteristiche dei soggetti esterni cui si affida la gestione e l'erogazione dei servizi. Per facilitare lo studio, i servizi esternalizzati sono stati classificati in tre macroaree comprendenti ventuno tipologie di prestazioni; si parla, così, di servizi di supporto interno dell'amministrazione (servizi interni), servizi diretti a soddisfare in modo immediato i cittadini (servizi finali), attività tipica dell'ente (attività amministrative). I servizi finali, quelli cioè rivolti in via diretta ai cittadini, quali i servizi sanitari, quelli socio assistenziali, quelli educativi e formativi, risultano maggiormente esternalizzati. Nel dettaglio, l'indagine evidenzia che gli enti locali affidano in prevalenza all'esterno i servizi educativi e formativi (15%); la gestione e manutenzione edifici e aree pubbliche (15%); la gestione dei rifiuti (13%); l'erogazione e distribuzione di servizi a rilevanza economica (12%); i servizi culturali, sportivi e per il tempo libero (10%); i servizi socio assistenziali; la vigilanza e sicurezza (6%). È, invece, assente l'esternalizzazione per Servizi logistici, editoria e riproduzione, ricerca e sviluppo, conservazione dei beni, rapporti con l'esterno e comunicazione. Per quanto riguarda le modalità di affidamento a privati della gestione dei servizi, lo studio ha evidenziato una netta preferenza per la gara a evidenza pubblica, in particolare per i servizi educativi e formativi e per la gestione e manutenzione edifici e aree pubbliche. È senza dubbio, maggiormente adoperata, invece, per i servizi culturali, sportivi e del tempo libero e servizi socio assistenziali ma anche spesso servizi educativi e formativi, la forma di Associazione o cooperativa sociale, alle quali l'affidamento viene corrisposto in modo diretto, ma anche attraverso gara o convenzione. Sembra essere l'affidamento diretto quello al quale le amministrazioni attingono maggiormente per la gestione in house utilizzata per manutenzioni e gestione edifici pubblici e gestione rifiuti. Quanto alle motivazioni che determinano l'esternalizzazione, la necessità di migliorare il servizio determina in maniera preponderante la scelta, seguita dalla esigenza di garantire un maggiore controllo dei costi. *Centro studi Cndc

Foto: - Fonte: Centro studi Cndc

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Trasporto rifiuti. Se previsto, il servizio «diretto» va effettuato comunque

Il capitolato prevale sulle circolari

Pasquale Giampietro In caso di trasporto diretto, senza trasbordi, di rifiuti sanitari infetti, il capitolato speciale prevale sulle circolari ministeriali e sulla legge posteriore. Questo il senso della decisione del Consiglio di giustizia amministrativa della Regione Sicilia, n. 690 del 29 novembre 2006, tuttora inedita. Questa, in sintesi, la vicenda. Risultata aggiudicataria della gara d'appalto per il servizio triennale di raccolta, trasporto, smaltimento dei rifiuti sanitari pericolosi, a rischio infettivo, in favore di un'azienda ospedaliera catanese, una associazione di imprese (Ati) aveva dichiarato, nell'offerta presentata, che tale movimentazione sarebbe stata effettuata da due soggetti diversi e in due tempi, dal luogo di produzione al sito di smaltimento finale. Queste modalità di espletamento del servizio, però, non corrispondevano a quelle indicate nel capitolato speciale d'appalto in cui si stabiliva che i rifiuti, in questione, dovevano essere conferiti direttamente, dal luogo di produzione all'impianto di smaltimento finale, senza interruzioni del viaggio, a seguito per esempio di trasbordi del rifiuto da un veicolo all'altro. Annullato dal giudice di primo grado il verbale che aggiudicava all'Ati la gara ad asta pubblica, in quanto redatto in violazione del capitolato menzionato, quest'ultima, in sede di impugnazione, ha sostenuto la palese inconciliabilità della decisione con l'interpretazione offerta dalla circolare ministeriale del 4 agosto 1998, del Ministero dell'ambiente in concerto con il Ministero dell'industria del commercio e dell'artigianato. La quale, contrariamente a quanto opinato dal Tar, affermava la reale possibilità del trasbordo dei rifiuti sanitari fra diversi automezzi appartenenti anche a distinti trasportatori. Secondo il ricorrente, infatti, nel fornire chiarimenti sulle corrette modalità di compilazione dei registri di carico/scarico e dei formulari d'identificazione dei rifiuti, i ministri competenti definivano, con precisione, le modalità da rispettare, nell'ipotesi di trasbordo di rifiuti, senza con ciò caratterizzare o qualificare tale attività come di natura eccezionale come erroneamente ritenuto dal primo giudice. In definitiva, per l'Ati l'attività di trasporto doveva essere considerata, comunque, unitaria, anche se effettuata con mezzi diversi. Tale lettura avrebbe trovato un puntuale riscontro anche nel più recente articolo 193, del Dlgs n. 152/06. A fronte di tali obiezioni, il giudice d'appello, nel rigettare il ricorso, ha correttamente rilevato che: - per espressa previsione del capitolato speciale il conferimento doveva essere specificamente "diretto"; - l'offerta dell'aggiudicataria era tenuta pertanto conformarsi alle previsioni del capitolato, anche per quanto riguarda le modalità di espletamento del servizio; - non poteva, in alcun modo, consentirsi una variazione successiva della clausola del capitolato - non era, comunque, invocabile l'articolo 193 citato, trattandosi di disciplina non vigente alla data di espletamento della gara. info@giampietroambiente.it

Dalla pronuncia

- Decisione 690 del 23.07.06 del Cga della Regione Sicilia

La raccolta e lo smaltimento dei rifiuti sanitari richiede precauzioni particolari in funzione della prevenzione dalle infezioni, secondo la direttiva ministeriale 9 aprile 2002 (Allegato B - Codice CER - 18). In materia di gestione dei rifiuti, l'attività di trasporto (nel caso di rifiuti ospedalieri) non può essere considerata unitaria e diretta, se effettuata con mezzi diversi. Nella specie, non rileva il riferimento fatto al Dlgs 152/06, ed in particolare all'articolo 193, trattandosi di disciplina non vigente alla data di espletamento della gara (che concerneva l'affidamento, per tre anni, del servizio di raccolta, trasporto, smaltimento dei sanitari pericolosi a rischio infettivo individuati con numero di codice CER 180103).

Diritto dell'economia. L'impatto sulla 231 della Comunitaria 2007 e della ratifica della Convenzione di Strasburgo

Punito l'uso di «influenze illecite»

La responsabilità degli enti scatta anche per il reato di corruzione privata **ADOTTATO IL 12 OTTOBRE** Nel Ddl governativo un'autentica rivoluzione per la parte del Codice che tutela la pubblica amministrazione **L'ALLARME** Le società devono prendere coscienza dei pericoli derivanti dall'ampliamento delle condotte penalmente rilevanti

Luigi Fruscione Benedetto Santacroce Prosegue, incessante, l'opera di modulazione e allargamento della responsabilità degli enti dipendente da reato. Il Consiglio dei ministri del 12 ottobre ha approvato un Ddl per la ratifica della Convenzione internazionale sulla corruzione, siglata a Strasburgo nel 1999. Con la ratifica di tale atto internazionale viene completamente ridisegnato il quadro dei delitti contro la pubblica amministrazione. Gli interventi effettuati sono finalizzati sia a una razionalizzazione della normativa vigente, mediante una semplificazione della classificazione delle condotte costituenti reato, sia all'introduzione, nell'alveo del penalmente rilevante, di condotte che allo stato, pur risultando espressive di interferenze nello svolgimento dell'attività della Pa incidendo sui principi di imparzialità ed efficienza della stessa, non sono inserite nel Codice penale. Nel testo si prevede l'abrogazione degli articoli 317, 318, 319-bis, 320, 321, 322-bis del Codice, la sostituzione degli articoli 319, 319-ter, 322, 346 e, infine, la modifica degli articoli 357, 358 e 629. L'articolo 10 del testo approvato dal Governo prevede simmetricamente la modifica al Dlgs 231/2001 sulla responsabilità di enti, società e associazioni anche prive di personalità giuridica. L'intervento è relativo all'articolo 25 attinente ai reati di concussione e corruzione ma che, nella nuova configurazione, riguarderà la corruzione e il traffico di influenze illecite. Il nuovo testo stabilisce la responsabilità delle società rispetto ai delitti, così come ridisegnati, di corruzione, corruzione in atti giudiziari e istigazione alla corruzione nonché della nuova fattispecie incriminatrice di traffico di influenze illecite. In particolare, quest'ultimo nuovo reato prevede la punibilità di «chiunque, vantando credito presso un pubblico ufficiale od un incaricato di pubblico servizio, ovvero adducendo di doverne comprare il favore o soddisfare le richieste, fa dare o promettere a sé o ad altri denaro o altra utilità quale prezzo per la propria mediazione o quale remunerazione per il pubblico ufficiale o l'incaricato di pubblico servizio». Ulteriore intervento anche ai fini di una responsabilità ex Dlgs 231/2001 è la previsione, contenuta nel comma 3 dell'articolo 10 del disegno di legge, dell'applicazione delle sanzioni pecuniarie e interdittive all'ente anche quando i delitti di cui al nuovo articolo 25 siano stati commessi da soggetti che esercitano funzioni o attività corrispondenti a quelle dei pubblici ufficiali o incaricati di pubblico servizio nell'ambito di Stati esteri o organizzazioni pubbliche internazionali (articolo 357, comma secondo). Quanto alle sanzioni, le pene pecuniarie previste vanno dalle duecento alle seicento quote per i reati di cui agli articoli 319, 322 e 346, commi primo, secondo e quarto mentre, per la violazione degli articoli 319-ter e 346, quinto comma, la sanzione oscillerà da trecento a ottocento quote. Alle sanzioni pecuniarie il legislatore affianca anche l'applicazione delle misure interdittive previste dall'articolo 9, comma 2, non inferiore a un anno. Una scelta che comporta la possibilità di applicazione di misure cautelari alla società nel corso delle indagini preliminari. Tale ulteriore modifica al Dlgs 231/2001, a cui si aggiungono quelle già varate e quelle in fase di esame in Parlamento, evidenziano indiscutibilmente la necessità per enti, società e associazioni di doversi dotare di tutti gli strumenti necessari ai fini di una corretta, pronta ed efficiente risposta ai dettami della normativa che dimostra di aver acquisito una rilevanza centrale nelle scelte di politica criminale operate dal legislatore. L'ampliamento delle condotte penalmente rilevanti ai fini della «231», che ha comportato finanche l'introduzione nel mese di agosto dei primi delitti colposi,

rappresenta un richiamo alle società affinché prendano coscienza del pericolo relativo alla mancata attenzione a tale disciplina che ha già visto importanti società essere sottoposte alle misure afflittive del Dlgs 231/2001.

Gli ultimi obblighi europei

Corruzione nel settore privato (attuazione della decisione quadro 2003/568/Gai) Il Ddl Comunitaria 2007 (articolo 29) prevede che nel Codice penale sia introdotta la fattispecie che punisca con la reclusione da uno a cinque anni chi, nell'ambito di attività professionali, intenzionalmente sollecita o riceve, per sé o per un terzo, direttamente o tramite un intermediario, un indebito vantaggio di qualsiasi natura, oppure accetta la promessa di tale vantaggio, nello svolgimento di funzioni direttive o lavorative non meramente esecutive per conto di una entità del settore privato, per compiere o omettere un atto, in violazione di un dovere, sempreché tale condotta comporti o possa comportare distorsioni di concorrenza riguardo all'acquisizione di beni o servizi commerciali Deve essere poi prevista la punibilità con la stessa pena anche di colui che, intenzionalmente, nell'ambito di attività professionali, direttamente o tramite intermediario, dà, offre o promette il vantaggio Il riferimento alla corruzione nel settore privato deve poi essere inserito nel Dlgs 231/2001, con la previsione di adeguate sanzioni pecuniarie e interdittive nei confronti degli enti nel cui interesse o vantaggio sia stato posto in essere il reato Confisca (attuazione della decisione quadro 2005/212/Gai) L'articolo 31 del Ddl impegna il Governo ad adottare un decreto legislativo che preveda l'obbligatorietà della confisca delle cose servite o destinate a commettere il reato, se appartenenti a uno degli autori del reato. La confisca dello strumento di reato su cose appartenenti a persona diversa dall'autore, potrà essere effettuata soltanto nei casi di agevolazione colposa Obbligatoria anche la confisca del prodotto e del prezzo del reato, nonché del profitto derivato direttamente o indirettamente dal reato, e del suo impiego, nella parte in cui non debbano essere restituiti al danneggiato. La confisca obbligatoria degli stessi beni può essere prevista nella parte in cui non debbano essere restituiti al danneggiato, nel caso di proscioglimento per mancanza di imputabilità o per estinzione di un reato, la cui esistenza sia accertata con la sentenza che conclude il giudizio dibattimentale o abbreviato. Ancora obbligatoria la confisca, totale o parziale, su altri beni di valore equivalente a quello delle cose che costituiscono il prezzo, il prodotto o il profitto del reato, con eccezione dei beni impignorabili Necessario poi adeguare la disciplina della confisca di cui al Dlgs 231/2001

Le conseguenze. Ulteriori misure

E la confisca guadagna spazio

Ulteriore modifica alla responsabilità degli enti è nell'articolo 31 del Ddl Comunitaria 2007 relativo all'attuazione della decisione quadro 2005/212 sulla confisca. Il Ddl fissa i principi che il Governo dovrà seguire nell'adeguamento della disciplina prevista dal Dlgs 231/2001: 1) obbligatorietà della confisca del prodotto, del prezzo del reato e del profitto derivato dal reato, e del suo impiego, nella parte in cui non debbano essere restituiti al danneggiato, nel caso di condanna o di patteggiamento; 2) possibilità di prevedere la confisca obbligatoria degli stessi beni, nella parte in cui non debbano essere restituiti al danneggiato, ad esempio nel caso di proscioglimento per mancanza di imputabilità; 3) obbligo di eseguire sempre la confisca, totale o parziale, su altri beni di valore equivalente, con eccezione dei beni impignorabili. Il Ddl, inoltre, impone di limitare la confisca nei confronti della persona estranea al reato, che ne abbia beneficiato, o che abbia ricevuto i beni per diritto successorio. I beni che l'autore del reato abbia intestato affrettatamente a terzi, o comunque possieda per interposta persona fisica o giuridica, devono infine essere considerati come a lui appartenenti. I principi di cui all'articolo 31 del Ddl rafforzano la disciplina della confisca che, in ambito Dlgs 231/2001, risulta già notevolmente incisiva. In particolare l'articolo 19 stabilisce l'obbligatorietà della confisca del prezzo o del profitto del reato maturato in capo all'ente in seguito a una sentenza di condanna sia nelle forme ordinarie sia per equivalente. La misura è prevista anche nel caso disciplinato dall'articolo 15, qualora all'ente collettivo sia nominato un commissario giudiziale in sostituzione dell'applicazione di una sanzione interdittiva; infatti in tale caso è prevista la confisca del profitto derivante dalla prosecuzione dell'attività. Il comma 5 dell'articolo 6 del Dlgs 231/2001 prevede la confisca del profitto che l'ente trae anche nel caso in cui il reato sia stato commesso da un soggetto apicale eludendo fraudolentemente le attività di prevenzione del rischio commissione reati predisposto nell'interesse dell'ente. A.S.

Welfare. L'accordo diventa Ddl

Sui contributi sconto dell'11,5%

Bianca Lucia Mazzei Il protocollo del Welfare premia l'edilizia. L'accordo fra Governo e Parti sociali, che diventa un disegno di legge, accoglie infatti alcune richieste avanzate da tempo da imprenditori e sindacati del mondo delle costruzioni. In primo luogo la trasformazione in beneficio strutturale dello sconto contributivo dell'11,50 per cento: l'agevolazione non avrà più bisogno, ogni anno, di essere sbloccato da un apposito Dm. Altra novità importante è l'esclusione di operai e autisti dal numero di dipendenti, in base al quale si calcola l'assunzione obbligatoria dei disabili. In extremis, cioè al momento degli ultimi ritocchi apportati all'accordo dopo la prima approvazione del 12 ottobre, è stata inserita un'ulteriore norma che punta a contenere l'utilizzo dei contratti a tempo parziale. L'obiettivo, in questo caso, è evitare il rischio di elusione nel settore edilizio: gli ultimi dati sul part-time hanno infatti evidenziato un boom anomalo. Gli importi Il disegno di legge sul protocollo del Welfare rende definitivo il beneficio introdotto dalla legge 341/1995, che non sarà più subordinato al varo annuale di un decreto attuativo. Il protocollo continua a prevedere l'emanazione di un Dm: il suo compito sarà però solo quello di determinare eventuali variazioni. Al contrario di quanto succede oggi, quindi, il mancato o il ritardato varo del Dm, non impedirà l'accesso al beneficio che potrà essere goduto nella misura dell'anno precedente. Altra importante differenza rispetto al sistema attuale è che non è più prevista una scadenza (attualmente è al 2006). Il Ddl prevede un costante monitoraggio degli effetti dello sconto che interessa tutti i datori di lavoro dell'edilizia. Riguarda gli operai con un orario di lavoro di 40 ore settimanali. Dal 2006 è necessario dimostrare il possesso dei requisiti per il rilascio della certificazione della regolarità contributiva nei confronti di Inps, Inail e cassa edile (Durc) e di non aver riportato condanne passate in giudicato per violazioni in materia di sicurezza nel quinquennio antecedente. Assunzioni di disabili Operai e autisti vengono esclusi dalla quota di lavoratori che fa scattare l'obbligo di assunzione di disabili, previsto dalla legge n. 68 del 1999. Il protocollo stabilisce che nell'edilizia, la quota di assunzioni obbligatorie riguarda soltanto il personale impiegatizio e non quello di cantiere e addetto ai trasporti. Si tratta di una novità di rilievo poiché, negli appalti pubblici, il rispetto delle regole previste dalla legge 68/99 è un requisito fondamentale per partecipare alle gare. Da tempo le parti sociali delle costruzioni lamentavano la difficoltà di inserire personale disabile nei cantieri. La nuova norma, se diventerà definitiva, permette infatti di considerare solo i colletti bianchi. La legge 68/99 stabilisce che l'obbligo di assunzione riguardi solo le aziende con più di 15 dipendenti. Fino a 35 addetti l'obbligo riguarda un'unità, dai 36 ai 50 dipendenti le unità diventano due mentre sopra i 50 lavoratori scatta la percentuale del 7% del totale. Contratti a termine Il Ddl prevede che, «in caso di rapporto di lavoro a tempo parziale, il datore di lavoro nel settore edile comunichi all'Istituto nazionale di previdenza sociale l'orario di lavoro stabilito».

IN COLLABORAZIONE CON IL SETTIMANALE Edilizia e Territorio
www.ediliziaterritorio.ilsole24ore.com

Sul prossimo numero di Edilizia e Territorio: lavori all'estero, + 60% per le imprese italiane ma in Europa sono in coda

Le novità in sintesi

Sconto contributivo Il beneficio dell'11,50% non deve essere più riconfermato ogni anno ma diventa definitivo. Il Dm del ministero del Lavoro ha solo il compito, eventualmente, di rideterminarlo. È stato introdotto dalla legge 341/1995 e può essere applicato solo per gli operai impiegati 40 ore alla settimana. Punta infatti a contrastare l'evasione e l'elusione contributiva. Assunzione disabili Il personale di cantiere e quello addetto ai trasporti non entrano più a far parte del numero dei

dipendenti in base al quale deve essere calcolata la quota obbligatoria di assunzione dei disabili. Nel calcolo entreranno quindi solo gli impiegati Contratti a termine Per evitare il rischio che l'aumento dell'utilizzo del part-time in edilizia, nasconda fenomeni di elusione contributiva, il ddl prevede che per i rapporti a tempo parziale, il datore di lavoro comunichi l'orario di lavoro all'Inps.

Unioni di Comuni. Una via per sostenere gli investimenti

Cresce l'offerta delle «alleanze»

NELL'AREA NOLANA In provincia di Napoli 17 municipi hanno realizzato un portale per lo sviluppo della competitività delle imprese

Rita Bigoni Quando si è così piccoli, l'unione non solo fa la forza, ma è anche un mezzo di sopravvivenza. Soprattutto di fronte a investimenti di peso, come quelli nelle nuove tecnologie. Ne sanno qualcosa i piccoli Comuni italiani, realtà che spesso si sono associate per realizzare servizi altrimenti inavvicinabili. Certo, stando ai dati di una ricerca del Cnipa, se il 93 per cento di queste «Alleanze locali per l'innovazione» dichiarano di avere un indirizzo di posta elettronica e un 67 per cento un sito web, ma solo il 5 per cento del campione usa la firma digitale e solo il 16 per cento ha un collegamento in rete a banda larga. In generale, poi, risulta che l'infrastruttura tecnologica di unioni di comuni e comunità montane è ancora insufficiente a garantire un adeguato livello di servizi Ict agli associati. E comunque qualcosa si muove e a Com-Pa verranno presentati gli ultimi progetti di queste associazioni. Come quella del l'area Nolana, che si è unita nell'Agenzia locale di sviluppo: i 17 comuni della provincia napoletana hanno realizzato un nuovo portale web il cui scopo è quello di sostenere la crescita della capacità competitiva del sistema territoriale. In particolare, il portale contiene una sezione specifica, l'«Incubatore virtuale», finalizzata alla creazione d'impresa, al consolidamento dell'imprenditorialità esistente e al rafforzamento delle strategie d'internazionalizzazione della base produttiva nolana. Nel senese, invece, è nato il Consorzio Terrecablate, che è diventato il centro servizi delle amministrazioni della provincia. In particolare, il consorzio si è dedicato alla progettazione e allo sviluppo centralizzato dei servizi di e-government, fruibili sia dagli enti, ossia comuni e comunità montane, sia da cittadini e imprese, attraverso un accesso a banda larga disponibile ovunque sul territorio. L'associazione Valle dell'Idice, invece, ha realizzato il sito web del Sit, il Sistema informativo territoriale, un nuovo servizio accessibile dalle homepage dei siti dell'associazione e dei tre Comuni che ne fanno parte (Castenaso, Ozzani dell'Emilia e San Lazzaro di Savena). I cittadini registrati possono consultare la mappa cartografica, effettuare ricerche per numero civico sulla provincia o catastali sul comune di competenza, scaricare archivi o consultare la guida online. È possibile anche fare visure catastali di fabbricati e terreni, consultare la normativa e stampare le tavole del Prg. E poi c'è l'associazione della Bassa Romagna, con i suoi dieci Comuni, che insieme hanno dato vita a un «piano strutturale comunale associato», principale strumento della pianificazione urbanistica intorno al quale è stato costruito un processo e un percorso condiviso che coinvolge cittadini, imprese, associazioni e chiunque sia portatore di interessi. Così è nato anche il nuovo sito che vuole garantire i medesimi criteri di qualità nell'accesso alle informazioni e ai materiali per tutto il territorio.

Sul territorio. Dai forum ai servizi online

A Bologna i cittadini discutono l'urbanistica

DIBATTITO CONTINUO Le consultazioni telematiche riguardano anche i regolamenti per i nidi, le forme associative o le antenne telefoniche

La Pa trova nuove vie per consultare i cittadini. Ci prova ad esempio la Regione Emilia Romagna con la rete a banda larga Lepida, con cui gli enti locali possono realizzare una serie di servizi innovativi. Intanto, il kit realizzato nell'ambito del progetto Partecipa.net permette di gestire in modo unitario un sistema di newsletter (senza limiti di numerosità) proposte e inviate ai destinatari su richiesta e in base alle preferenze espresse (profilazione degli utenti). Permette anche la realizzazione di sondaggi per acquisire un parere laddove la scelta è tra opzioni date, ma anche per giungere a decisioni condivise in certe fasi dei forum online. Gli utenti possono anche richiedere consulenze personalizzate alimentano un sistema di Faq ed è possibile la realizzazione di forum moderati secondo il metodo Delphi (metodologia sociale per la risoluzione dei conflitti) oltre a una biblioteca multimediale sempre a supporto della illustrazione dei contenuti del processo. A Bologna, poi, i cittadini sono in Rete grazie ad Iperbole. Nata nel gennaio del 1995 con l'obiettivo di favorire la coesione sociale, lo sviluppo locale e la pari opportunità nell'accesso alle Ict, la Rete Iperbole ha compiuto importanti passi avanti in questi anni. Tra i processi partecipativi portati avanti online, le consultazioni per la localizzazione e l'installazione delle antenne di telefonia mobile, l'approvazione del regolamento comunale per le libere forme associative e il regolamento comunale per i nidi. Oggi sono molti i cittadini che partecipano attivamente al piano urbanistico cittadino attraverso un forum ad hoc. I cittadini di Urbino e i residenti della comunità montana del Metauro, poi, possono iscriversi online i propri figli alle scuole comunali, pagare i servizi comunali, richiedere la numerazione civica, il certificato di destinazione urbanistica, consultare le pratiche edilizie e accedere al Sistema Informativo Territoriale, magari per consultare il Prg. Il sistema MC3 (Multi Contact Center Campania), acquisito in riuso dalla presidenza del Consiglio e tarato sulle esigenze degli utenti della Regione Campania, comprende la realizzazione di una rete Vpn dedicata, che garantisce sicurezza delle informazioni in rete e rende molto più veloce l'accesso ai servizi. Anche la Regione Puglia porterà al Salone alcuni esempi di prassi amministrative dirette al soddisfacimento dei bisogni espressi dai cittadini pugliesi e delle esigenze territoriali. Tra le iniziative, il portale della Regione con la sua nuova interfaccia, la web Tv, il network degli Urp territoriali, il Contact center e le sue derivazioni, e «Puglia in tempo reale», il sistema di monitor dislocati in luoghi strategici per l'aggiornamento continuo delle informazioni. Infine Postecom, gruppo Poste italiane, insieme all'associazione Comunicazione pubblica, presenterà il progetto Sesamonet (SEcure and SAfe MObilty NETwork), realizzato dall'Institute for the Protection and Security of the Citizen (Ipsc) del Joint Research Centre (Jrc) di Ispra in collaborazione con il Rfid Lab dell'Università La Sapienza di Roma, che sfrutta le nuove tecnologie a favore dei non vedenti. Un lettore Rfid, collocato nel bastone, intercetta i dati contenuti nei tag Rfid collocati lungo un percorso, all'esterno oppure all'interno di palazzi, li trasmette a un dispositivo mobile che li traduce in messaggi audio, consentendo l'orientamento fisico dell'utente. D.Di.

Il rapporto con gli utenti LE ESPERIENZE

Uffici senza più segreti

La scommessa di informazioni ad alto grado di accessibilità IL NODO Alla ricchezza impressionante di dati non sempre corrispondono frequenza di aggiornamento e chiarezza espositiva E-DEMOCRACY Il web è un'opportunità anche per costruire un canale di valutazione degli enti da parte della popolazione

Deborah Dirani La pubblica amministrazione italiana ha compiuto passi da gigante sulla strada della modernizzazione tecnologica. Un risultato incoraggiante se letto anche alla luce dei dati diffusi dall'Istat secondo i quali il nostro Paese è ben sopra la media europea in materia di disponibilità di servizi pubblici in rete, con una crescita di nove punti in due anni. Il posto d'onore l'Italia lo conquista in particolare sul fronte della firma digitale, per cui alla fine del 2006 risultavano distribuiti sul territorio nazionale oltre 3 milioni di dispositivi con un incremento del 30% rispetto al 2005. Nonostante questi risultati, l'Italia deve ancora affrontare alcune questioni. In primo luogo va rilevato che a una ricchezza di dati offerti dalla pubblica amministrazione non sempre corrisponde una qualità adeguata delle informazioni in termini di chiarezza espositiva, facilità di accesso e frequenza di aggiornamento. «Per questo ho presentato una proposta di modifica del Codice per l'amministrazione digitale» spiega il sottosegretario per le Riforme e l'innovazione nella Pa, Beatrice Magnolfi, che aggiunge: «Pochi siti consentono un'accessibilità di "livello 4" dell'informazione, cioè permettono la transazione completa e l'interattività. La mia proposta punta proprio a fare sì che ciò non accada e che vengano ampliati gli aspetti di trasparenza e accesso. Penso a rendere leggibili tutte le informazioni: dai bilanci ma anche alle pubblicazioni di bandi di gare e concorsi». «Il web - continua Magnolfi - è un'opportunità per farsi conoscere, ma non solo. Deve diventare anche un canale per una valutazione degli enti da parte delle persone. Attraverso le modifiche che si vogliono portare vogliamo anche dare vita a una vera partecipazione dei cittadini. Unendo questi due aspetti si crea uno spazio per la valutazione dei servizi che, di fatto, rende la Pa misurabile». Anche i progetti di e-democracy cominciano a rappresentare un'importante realtà nei rapporti tra pubblica amministrazione e cittadini. Numeri ancora piccoli, ma che rappresentano un segnale importante: attualmente ci sono 56 progetti di sviluppo per i quali sono stati stanziati 9 milioni di euro. E se le migliori performance sono risultate essere quelle al Nord-Est, con un avanzamento al 72%, e al Nord-Ovest, con un incremento pari al 56%, di contro, le pubbliche amministrazioni del Centro e del Sud Italia confermano le differenti realtà che caratterizzano il sistema pubblico in materia di avanzamento di innovazione e tecnologie. Dal quadro tracciato dal Cnipa nella crescita della cittadinanza digitale si afferma in modo deciso la funzione strategica svolta dai Comuni, che ricoprono un ruolo fondamentale nelle moderne politiche di democrazia elettronica: dei 56 progetti, circa il 61% ha come referente un Comune e i più attivi sono quelli con meno di 100mila abitanti. Passando ai contenuti, i temi che hanno avuto maggiore attenzione da parte delle comunità locali sono stati quelli che hanno messo in primo piano la sostenibilità ambientale e la gestione dei piani urbanistici, come il progetto «Agenda 21 il Bilancio partecipato». Altri argomenti gettonati sono le politiche familiari e il tema delle pari opportunità. E il futuro? Passa attraverso una serie di buone prassi come quella del riuso (per cui è stato disposto un bando da 60 milioni di euro) che consente la cessione gratuita dei migliori sistemi di comunicazione informatica sperimentati dalle amministrazioni. «Fra un anno - conclude Magnolfi - spero di poter dire che i bandi per l'e-democracy, il riuso e il progetto Ali, Alleanza locale per l'innovazione, hanno funzionato al meglio. Non solo, fra un anno spero di poter dire che si sta iniziando a parlare meno di e-gov come un processo di informatizzazione e sempre di più come di un percorso di innovazione, anche culturale e sociale, profonda». Insomma, come ha dichiarato Sergio Cofferati, sindaco di

Bologna alla Compa web tv «bisogna cercare di realizzare una congiuntura tra Pubblica amministrazione e cittadini» e dunque, «nessuno degli strumenti comunicativi deve essere trascurato, in particolare tutte quelle azioni che possono promuovere direttamente i quartieri o l'amministrazione comunale». Insomma, «giornali, tv, radio sono organi di diffusione vastissima, ma non sempre danno possibilità di replica al cittadino».

Foto: PROTOCOLLO INFORMATICO

FIRMA DIGITALE

POSTA ELETTRONICA CERTIFICATA

CONNETTIVITÀ A BANDA LARGA

Il grado di informatizzazione delle "alleanze" di Comuni. Dati in % Sul territorio Il grado di informatizzazione delle "alleanze" di Comuni. Dati in %

POSTA ELETTRONICA CERTIFICATA
FIRMA DIGITALE CONNETTIVITÀ A BANDA LARGA

Marketing locale. Le scelte degli enti

I territori in cerca di nuovi «clienti»

LA COMPETIZIONE Firenze punta sui fumetti, Milano presenta un piano internazionale, in Friuli Venezia Giulia marchi delle peculiarità regionali

Il territorio come l'impresa: offre beni e servizi attraenti per accrescere la competitività. È questa la logica che sottende il marketing applicato al territorio, che oggi punta su tre fattori: soddisfazione, attrattività e valorizzazione. Il cliente dev'essere attratto dalle peculiarità del luogo ma questa correlazione deve creare a sua volta un valore, in un circolo virtuoso che sostiene lo sviluppo. E in Italia i buoni esempi di marketing territoriale non mancano. A partire dalla Provincia di Milano e dal Comune di Milano che a Com-Pa presenteranno il piano elaborato per la candidatura all'Expo 2015. Una promozione delle potenzialità del territorio a livello internazionale, che prevede già oggi numerosi momenti di incontro e dibattito. Educare divertendo è invece una delle leve di marketing su cui punta Firenze, che ha promosso la prima Guida Turistica della Walt Disney. Paperino & Company diventano i testimonial di una delle città più famose al mondo, accompagnando i lettori tra mille itinerari. Nata dalla collaborazione tra l'agenzia per il Turismo di Firenze e la divisione Libri di Disney Publishing Italia, la Guida presenta la città in modo inedito, per avvicinare al mondo dell'arte in modo divertente. E se Firenze torna al classico, Urbino avanza in direzione delle nuove tecnologie: ha realizzato un sito con il link SOS Turista, per avere informazione continua sulle strutture ricettive, orari e prezzi. Il Comune promuove i suoi tesori artistici a tutti gli orari, con un semplice clic. Non solo, con «La città a 360°» chiunque può entrare e studiare i particolari di famose immagini in tempo reale.

I miracoli della tecnica applicata al marketing si registrano anche analizzando le 60mila visite mensili del nuovo portale del Metauro, lo strumento con cui la vicina Comunità montana marchigiana (che raggruppa 13 enti locali) si sta autopromuovendo. Il portale rientra nel progetto Appennino e sviluppa le eccellenze turistiche. Strada simile è stata intrapresa, anche se in modo più esteso, dal Friuli Venezia Giulia, che racchiude nel concetto di "Armonia delle diversità" i suoi caratteri distintivi. Pubblicizza il proprio territorio attraverso sette marchi, presenti anche sul sito ufficiale: impresa, innovazione, scienza, logistica, turismo, cultura, enogastronomia. Diverso il percorso intrapreso dall'Umbria: con «Vita facile» la Regione fa comunicazione allargata, sia ai cittadini sia ai turisti, attraverso un claim accattivante, un logo evocativo (un saltimbanco), un sito Web e spot pubblicitari. Promuove così l'uso del trasporto pubblico: bus, minimetrò, treni, aeroporto, scale mobili. La campagna è rivolta in particolare ai giovani. Ba.Be.

Sanità. La lotta agli errori

Per i trapianti un'intranet Pa

IN ARRIVO L'integrazione dei sistemi informativi territoriali garantirà la tracciabilità dell'iter dalle dichiarazioni di volontà al follow up

Barbara Beghelli Oltre 462 milioni di euro nel 2007 di investimenti in nuove tecnologie per la sanità. Cifra che nel 2008 arriverà a 562 milioni. Segno di una crescente attenzione nei confronti del paziente e di un'attività progettuale legata a doppio filo alle nuove tecnologie, in grande espansione. Non è un caso dunque che il ministro della Salute, Livia Turco, in un'audizione alla commissione Igiene e sanità del Senato, abbia sottolineato che «nella dotazione finanziaria per i programmi di edilizia sanitaria e innovazione tecnologica ci sarà un incremento di altri tre miliardi» destinati all'ammodernamento delle strutture sanitarie, al rinnovo delle tecnologie mediche, alla messa in sicurezza delle strutture residenziali e all'acquisizione di tecnologie per gli interventi territoriali. La tecnologia al servizio della salute, dunque. Il progetto Ospedale Sicuro, ad esempio, è lo strumento operativo che serve per valutare e gestire preventivamente il rischio operativo. Realizzato in collaborazione dall'Inail e dal ministero della Salute, il sito ospedalesicuro.org è stato finanziato con una parte dei risarcimenti stabiliti dal Tribunale di Milano nell'ambito del procedimento giudiziario conseguente all'incidente della camera iperbarica dell'Ospedale Galeazzi. Per aumentare la sicurezza è necessario capire anche iter e percorsi, soprattutto in settori delicati come quello dei trapianti. È in fase di sviluppo, per esempio, l'integrazione dei sistemi informativi delle banche dei tessuti con il sistema informativo dei trapianti per garantire la tracciabilità dell'intero processo dalla donazione al follow-up anche per il trapianto di tessuti. Le tecnologie, insomma, possono fare molto in un settore in cui la condivisione delle informazioni è decisiva. La rete geografica del Sit, in particolare, collega i centri regionali, interregionali e il Centro nazionale trapianti attraverso una rete intranet della Pubblica amministrazione dedicata ai trapianti. Altri utenti del sistema che si collegano alla rete tramite Internet pubblico sono gli operatori Asl per la registrazione delle dichiarazioni di volontà, i centri di trapianto per l'invio dei follow-up e le «banche dei tessuti». «Il ruolo dell'Ict - spiega Massimiliano Claps, Research Director di Idc Emea - è fondamentale per ridisegnare un servizio che mette il cittadino al centro del sistema per giungere alla completa digitalizzazione dei dati clinici». Per portare davvero alla fusione sanità, salute, sicurezza e innovazione, e per porre il paziente al centro del sistema sanitario: occorre infatti anche fare i conti con i 320mila pazienti che ogni anno soffrono per danni procurati da errori in corsia, che producono costi per il sistema sanitario nazionale danni pari all'1% del Pil.

La professione IL BILANCIO

Il concorso è la chiave d'accesso al posto

Solo un comunicatore pubblico su cinque è entrato in servizio attraverso la nomina diretta IL PROFILO EMERGENTE La Sapienza di Roma ha recentemente fotografato il bagaglio medio: master, competenze specifiche e corsi di formazione L'ALLARGAMENTO Molti i Paesi dell'Est invitati alla kermesse per un'occasione di confronto tra vecchia e nuova Europa

Rita Bigoni Le nuove tecnologie sono lo strumento e il sostegno del mutamento del modo di governare e di amministrare. E della comunicazione. Ma mettere a frutto tutte le potenzialità delle tecnologie attraverso una comunicazione pubblica efficace ed efficiente è un compito che spetta in primo luogo alle persone che utilizzano le tecnologie per comunicare, perciò ai comunicatori pubblici. Ma qual è l'identikit del comunicatore pubblico? Stando al «Reinventing governance thorough Ict and public communication», promosso dalla Federazione europea delle associazioni della comunicazione pubblica (Feacp) e dal Forum per la tecnologia dell'informazione (Fti), la situazione del comunicatore pubblico in Europa è variegata e difficilmente fotografabile. In generale, ci sono alcuni Paesi in cui i comunicatori sono figure calate dall'alto, così come le applicazioni di e-government, realizzate per iniziativa di questa o di quella leadership. In altri Paesi si è assistito, invece a un approccio più coordinato al problema, procedendo non per iniziative specifiche, spesso avulse dalle reali esigenze della collettività, ma per progetti, strategie e realizzazioni concrete. Non è un caso, dunque, che quest'anno a Com-Pa si confronteranno la Vecchia e la Nuova Europa, parteciperanno molti rappresentanti dei Paesi dell'Est europeo, per mettere a punto nuove strategie tese a migliorare la comunicazione pubblica. «L'ultimo grande allargamento, 10 Paesi nel 2004 e altri 4 lo scorso anno - spiega Gerardo Mombelli, presidente dell'Associazione Italiana della Comunicazione Pubblica che cura il programma scientifico del Salone -, ha coinvolto un gruppo di Stati che, a parte alcune eccezioni, oltre ad avere avuto uno sviluppo economico minore, esce da lunghe esperienze di regimi e dittature, che sono state anche esperienze intense di propaganda e manipolazioni, ben lontane dalla concezione occidentale della comunicazione pubblica». «Da qui - aggiunge Mombelli - l'interesse nostro di diffondere e loro di acquisire la tradizione liberal-democratica anche della comunicazione. Sia chiaro, questo lavoro di diffusione non sarà né facile né breve, ma Com-Pa può essere un'utile occasione di incontro e scambio». Anche in Italia la situazione si presenta a macchia di leopardo in materia di profili professionali, strutture organizzative, attività, dinamiche relazionali e formazione professionale degli operatori della comunicazione pubblica. Ciò nonostante l'entrata in vigore della legge 150 ha contribuito sensibilmente a regolamentare il settore. Una fotografia molto interessante arriva da una ricerca svolta dalla facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università La Sapienza di Roma, in collaborazione con l'Associazione «Comunicazione Pubblica». Stando ai dati raccolti dall'università capitolina, i comunicatori pubblici italiani sono dotati di competenze specifiche: master, corsi di formazione post laurea e corsi di formazione organizzati dall'ente di appartenenza figurano nel curriculum di praticamente tutti gli intervistati. Senza contare che ormai un quarto dei comunicatori pubblici è fuoriuscito dalle facoltà di Scienze della comunicazione. Anche prima di assumere l'incarico attuale, un terzo dei comunicatori impiegati nella Pubblica amministrazione lavorava nel settore della comunicazione, mentre un altro terzo lavorava nello stesso ente, ma in un settore diverso. La metà dei comunicatori ha ottenuto il posto dopo avere superato un concorso esterno; solo un quinto, invece, è entrato "di ruolo" attraverso nomina interna o assegnazione di un incarico. Impiegati prevalentemente in strutture come Urp, uffici stampa, servizi comunicazione istituzionale, uffici per i servizi web, uffici per le campagne di comunicazione e uffici relazioni esterne, i comunicatori pubblici si occupano in primo luogo di coordinare e supervisionare le

attività svolte da queste strutture, di organizzare campagne ed eventi e di monitorare la soddisfazione, e i reclami, degli utenti. Coinvolti dai mutamenti della società moderna, dall'ingresso nel mondo del lavoro e della comunicazione di nuove tecnologie e a confronto con logiche di mercato che sempre più spesso interessano anche enti e amministrazioni, i comunicatori avvertono però il bisogno di un aumento di risorse umane capaci di fare funzionare al meglio le strutture di comunicazione. I profili più interessanti, in particolare, sarebbero quelli riferiti alla comunicazione on line, all'organizzazione di eventi, alla pubblicità e alla promozione dell'immagine, ma anche esperti in relazioni aziendali, ricerca sponsor e risk management.

Foto: - Nota: non sono disponibili i dati per la FranciaFonte: Eurostat. 2006

Il bilancio. A sette anni dalla legge che ha disciplinato il settore, due addetti su tre sono soddisfatti della loro situazione ma preoccupati per le opportunità di carriera

Crescono i professionisti della trasparenza

Con il salone del Com-Pa l'occasione per fare il punto sui canali di contatto amministrazione-utente IL SEGNALE I protagonisti non sono affamati di risorse, ma di interlocutori che non oppongono resistenze al cambiamento

Andrea Paternostro Professionisti più consapevoli del ruolo e con una formazione migliore, i quali però non si sentono pienamente legittimati all'interno delle organizzazioni in cui lavorano. Non chiedono semplicemente più risorse, ma soprattutto una Pubblica amministrazione che non opponga resistenze culturali al cambiamento: trasparenza, condivisione delle informazioni e una migliore comunicazione interna. Temi che saranno alla ribalta della quattordicesima edizione del Com-Pa, il Salone europeo della comunicazione pubblica dei servizi al cittadino e alle imprese, che si terrà a Bologna dal 6 all'8 novembre. L'identikit dei comunicatori pubblici - a sette anni dalla legge 150, la svolta che ha qualificato il loro lavoro come una funzione essenziale della Pa - è stato tracciato da un'indagine curata per l'università La Sapienza (nel l'ambito del master «Publi.Com») da Franca Faccioli e Barbara Mazza, assieme all'associazione italiana della Comunicazione pubblica. E gli esperti e docenti del settore si uniscono al l'appello per un pieno riconoscimento di questa funzione come strategica per qualsiasi ente. Al questionario online hanno risposto gli addetti ai lavori di vari profili professionali, soprattutto (38%) responsabili degli uffici relazioni con il pubblico (Urp), responsabili dei servizi di comunicazione (15%), addetti alle relazioni con il pubblico (13%) e responsabili della comunicazione istituzionale (12%). Va ricordato però che probabilmente a questa modalità di coinvolgimento ha risposto la parte più attiva degli operatori. Secondo gli intervistati - per metà lavorano al Nord e in maggior parte (70%) presso Regioni ed enti locali - le risorse disponibili non consentono risposte adeguate alle richieste della società e del territorio, né lo sviluppo di potenzialità e competenze acquisite. Tra le note dolenti c'è anche la gestione dei rapporti con le imprese e le istituzioni presenti sul territorio, oltre alle attività di consulenza per l'ente di appartenenza ed eventualmente anche per altri enti. Nonostante ciò, due addetti su tre sono soddisfatti della propria crescita professionale, anche se preoccupati in merito alle possibilità di carriera. Quasi un terzo degli intervistati ha lavorato nel campo della comunicazione già prima dell'attuale impiego, mentre un altro terzo proviene da altri settori all'interno dell'ente di appartenenza. L'accesso alla professione è avvenuto, nella metà dei casi, tramite concorso esterno e in un quinto attraverso assegnazioni o nomine interne. La formazione è essenziale (spesso master e corsi di specializzazione post-lauream, oltre ai corsi organizzati dall'ente di appartenenza) e viene completata dall'esperienza sul campo. Da sottolineare la crescita dell'inserimento di laureati in Scienze della comunicazione, che sono ormai un quarto degli addetti. Nei prossimi mesi sarà disponibile una nuova indagine sull'attuazione della legge 150/2000, che aggiornerà la prima ricerca nazionale sul tema (2005) coordinata per la Funzione pubblica da Stefano Rolando: «Il ministro Nicolais ha assicurato che dopo la Finanziaria partirà il nuovo Rapporto - afferma il docente di comunicazione pubblica e segretario della Fondazione Iulm -, che sarà più snello e attento alla qualità dei processi. Dal punto di vista dell'attuazione della legge 150 ci sono quattro Italie trasversali, senza distinzioni nette tra Nord e Sud: chi non ha fatto niente lasciando sguarnita la funzione, chi solo a livello basilare, chi ha coordinato media, cittadini e servizi online per fornire dei presupposti strategici. Ma c'è anche chi ha innovato, realizzando pianificazione, valutazione e coordinamento. A parte i primi, si potrebbe pensare a un sistema di premi o incentivi». Per gli esperti dell'Associazione italiana della comunicazione pubblica, «la Pubblica amministrazione non va rinnovata solo a parole, ma con il

pieno riconoscimento dei profili professionali dei comunicatori e il loro inserimento nelle piante organiche. Eppure ci sono ancora concorsi pubblici destinati ai comunicatori in cui va bene anche la laurea in tutt'altro. Servono persone che sappiano distinguere un piano di comunicazione da una strategia di marketing o un'attività giornalistica. Ora si tratta di fare il passo decisivo e non è un problema di fondi. Ne stiamo discutendo con Nicolais e i sindacati sono più consapevoli». Adriana Laudani, tra gli autori del testo normativo, insiste sulla necessità di passare «dall'amministrazione degli atti e degli adempimenti statici a quella dei processi dinamici. La comunicazione non può stare in un Ente che non vuole trasparenza e condivisione. Non basta chiedersi quante strutture di comunicazione sono state aperte, ma capire - spiega la docente dell'università di Catania - se gli strumenti messi in campo assolvono alle funzioni previste. Dal 1997 si è introdotto un buon assetto normativo e oggi l'attuazione del Codice dell'amministrazione digitale è un'opportunità».

I numeri

250 Espositori 121 Convegni 5 Incontri nazionali 910 Relatori 27 Laboratori di comunicazione pubblica 29.000 Visitatori 2006 22.000 Metri quadri di superficie espositiva

ANALISI

Per le istituzioni una chance da non perdere

SUL TERRITORIO Le norme non necessitano tanto di modifiche quanto di attuazione e applicazione

Non era difficile prevedere la difforme applicazione della legge 150 del 2000 che disciplina le attività di informazione e di comunicazione delle pubbliche amministrazioni. Al contrario, era quasi scontato, poiché le leggi - quando introducono innovazioni profonde - faticano all'inizio a produrre effetti soddisfacenti. Occorrono normalmente tempi lunghi, che spesso, però, stridono con le esigenze di cambiamento. Tutto ciò probabilmente spiega la sensazione di impasse che si registra intorno agli effetti di una legge di grande importanza nel tortuoso cammino verso l'innovazione del sistema amministrativo italiano. Una legge "di principi" che fissava le regole-quadro delle attività di comunicazione e informazione svolte dalle pubbliche amministrazioni. Canoni ai quali esse dovevano riferirsi non soltanto per dar vita alle strutture previste (uffici di sportello e strutture di raccordo con i media), ma anche per provvedere a inserire le attività di comunicazione nell'ordito delle funzioni da svolgere a vantaggio della collettività (sperimentazione di flussi di comunicazione interna, messa a punto dei piani di comunicazione). Alcune amministrazioni continuano a essere all'avanguardia, avendo sviluppato e calibrato meglio una gamma assai articolata di servizi nei riguardi dei cittadini e degli utenti dei pubblici servizi. Per altre, la legge si è rivelata un grimaldello importante per innovare e per rimuovere le resistenze interne. Per altre, infine, essa è stata - ancora una volta - un'occasione perduta perché non è servita a modificare atteggiamenti di chiusura burocratica nei confronti dell'utenza. Di regola, evidentemente, l'affermarsi di una cultura della "comunicazione" ha avuto esiti più soddisfacenti laddove è maggiormente radicata una cultura del "servizio". Laddove, in sintesi, le prestazioni delle amministrazioni sono qualitativamente migliori. Su alcuni aspetti i passi avanti sono stati, nell'insieme, cospicui. Larga parte delle amministrazioni si è dotata di presidi, anche minimi, sul crinale dei servizi e delle attività di comunicazione e informazione (72,4% al 2004). Negli apparati centrali, come nelle amministrazioni locali e di servizio di maggiori dimensioni (regioni, province, grandi comuni, enti pubblici, università, aziende sanitarie) le strutture di relazione con i cittadini hanno rango elevato. Segno che la "funzione comunicazione" si sta affermando come elemento costitutivo dell'azione dei poteri pubblici. Su altri versanti, al contrario, si segna il passo o, addirittura, si registrano regressi. Non sembra prendere quota la pianificazione, benché essa, almeno per le amministrazioni statali, dovrebbe dar luogo a un piano annuale delle attività di informazione e di comunicazione. I dati, al riguardo, emergono con difficoltà. Una ricerca della SSPA del 2003 forniva un quadro preoccupante. Dal Rapporto redatto nel 2004, per conto del Dipartimento della Funzione pubblica, viene la conferma che i piani di comunicazione sono un'eccezione, e sovente restano nel cassetto. Colpa, secondo quanto affermano gli addetti ai lavori, anche dello scarso coordinamento organizzativo. È questo un altro aspetto dolente. Benché l'esigenza di coordinare strutture e attività sia un elemento decisivo per l'esito delle politiche di comunicazione e informazione, sul punto la legge nulla dice. Si tratta di una delle sue pecche maggiori. Altrettanto debole è la legge sulla questione dell'integrazione delle strutture di comunicazione e informazione. Lo sviluppo dei servizi on line crea, al riguardo, uno iato forte tra previsioni normative e confini reali nella ripartizione delle attività. Da tempo si discute di cambiare la legge. Ipotesi plausibile. Ma, forse, sarebbe meglio provare a dare ad essa attuazione più compiuta, cercando di interpretarla in maniera estensiva. L'orizzonte sul quale occorre muoversi con tenacia non è molto diverso da quello di sette anni fa: illustrare ai cittadini i loro diritti, informare sulla modalità di erogazione dei servizi, far conoscere opportunità, contribuire ad accrescere la fiducia tra istituzioni e cittadini, favorirne la partecipazione.

Molte amministrazioni già lo fanno, e bene. Altre devono attrezzarsi meglio, altre devono mettersi in cammino. Prima che sia troppo tardi. Per evitare che i fenomeni di disaffezione verso le istituzioni si trasformino in rottura aperta. di Stefano Sepe

L'evento

Il tema guida A 14 anni dalla sua nascita, COM-PA, il Salone europeo della Comunicazione pubblica si ripropone con temi attuali, lancia sfide per il futuro e riunisce esperti e studiosi del mondo della comunicazione per fare il punto sullo stato dell'arte. Di alto livello il tema guida del Salone che quest'anno è «La pubblica amministrazione dei cittadini». Superare la percezione di essere ostacolo per diventare vera e propria risorsa è la sfida che attende la Pubblica amministrazione italiana, chiamata a confrontarsi con temi di stretta attualità quali la trasparenza, la sussidiarietà, la sostenibilità e l'ambiente e, non ultima, la comunicazione. COM-PA 2007 si annuncia, dunque, ancora una volta come grande spazio di confronto e di crescita, e con questa edizione accresce ancora di più la propria vocazione europea. Vocazione internazionale. A Bologna, dal 6 all'8 novembre, parteciperanno ai lavori anche molti rappresentanti dei paesi dell'Europa dell'Est. È l'Europa, infatti, dopo gli ultimi allargamenti, che ha bisogno di strategie efficaci per affrontare nuove problematiche. Temi nuovi e nuovissimi a confronto, dunque, con i cittadini che dovrebbero diventare protagonisti delle scelte amministrative, veri e propri utenti di servizi, ma anche con Paesi usciti da esperienze di regimi e dittature che hanno sete di apprendere la comunicazione pubblica sviluppata in Occidente, per sostituirla alla propaganda che appartiene al loro passato. È lo spazio che offre al confronto diretto tra diverse culture della comunicazione la caratteristica del Salone che lo ha premiato anno dopo anno. La pubblica amministrazione. Un confronto tra enti, amministrazioni e aziende, ma anche tra singoli studiosi e operatori, che attraversa le problematiche del rapporto e della comunicazione tra cittadini e pubblica amministrazione. La comunicazione pubblica, infatti, deve rispondere a un pubblico sempre più eterogeneo per esigenze e composizione, ma più consapevole dei propri diritti. Da questa situazione sono nate le strutture specificamente destinate alla comunicazione pubblica ed è arrivato il riconoscimento dell'importanza dei professionisti che le fanno funzionare. Riconoscimento che, però, non è ancora completo e che necessita di ulteriori sforzi sul piano della formazione e della valorizzazione dei dipendenti. I cittadini. Dall'altra parte si trovano i cittadini, sulla cui effettiva partecipazione alle scelte amministrative si confronteranno tecnici ed esperti proprio durante il Salone, ma che stanno facendo emergere, da più parti, l'esigenza di un controllo della qualità dei servizi e, soprattutto, di sicurezza nelle relazioni con la Pa, nell'uso delle comunicazioni e nelle città. Infine, spazio alla tecnologia, con aziende pubbliche e private che presenteranno i più innovativi progetti e prodotti sviluppati al servizio dei cittadini e delle imprese.

Finanziaria 2008. Per imprese individuali e società di persone imposta fissa al 27,5% in sostituzione della progressiva Irpef

L'Ires ai piccoli premia chi investe

Il tributo viene armonizzato a prescindere dalla forma giuridica del soggetto LA CONVENIENZA La prima valutazione consiste nell'individuare la soglia di imponibile oltre la quale è vantaggiosa l'opzione

Paolo Meneghetti Dal periodo d'imposta 2008 gli imprenditori individuali e i soci di società di persone che svolgono attività d'impresa potranno applicare una tassazione proporzionale fissa al 27,5% in luogo della tassazione progressiva Irpef. Viene così recepito dalla Finanziaria 2008 uno dei suggerimenti della Commissione Biasco che aveva ritenuto irrazionale un diverso prelievo tributario sui soggetti che producono reddito d'impresa a causa del fatto che l'attività viene svolta con diversa forma giuridica: soggetti Ires o soggetti Irpef. È evidente che in alcuni dei casi di reddito elevato questa previsione potrà essere particolarmente vantaggiosa, ma il beneficio viene subordinato a una serie di condizioni che rischiano di vanificare l'interesse del nuovo regime. Si deve anzitutto considerare che anche nel regime di tassazione proporzionale dei soggetti Irpef vale l'assunto di fondo che caratterizza l'impianto generale della Finanziaria, e cioè gli incentivi alla capitalizzazione delle imprese. Questo assunto, tradotto nel tema che stiamo trattando, significa che va favorito il reddito che viene mantenuto in impresa mentre deve essere meno favorito il reddito distribuito ai soci. Da qui la condivisibile previsione (articolo 3, comma 5, del Ddl) secondo cui l'imposta agevolata si applica solo se l'utile non viene distribuito ai soci, senonché sono introdotte una serie di presunzioni che vanno al di là della volontà dei soci e che costituiscono un rilevante deterrente alla scelta del regime. Il test di convenienza Ma prima di considerare gli eventuali aspetti negativi è necessario capire se esiste una convenienza economica a optare per una tassazione fissa al 27,5 per cento. È evidente che una prima semplice valutazione di convenienza consiste nell'individuare a che livello di reddito pro-capite si colloca l'aliquota media del 27,5% e di conseguenza sopra quale soglia di imponibile convenga esercitare l'opzione. Con le attuali aliquote progressive il prelievo del 27,5% corrisponde a un reddito di circa 35mila euro. Eseguito questo controllo è utile verificare quale reddito è necessario attribuire ai soci per il loro sostentamento quotidiano al fine di determinare per differenza quale ammontare di reddito può essere mantenuto nell'impresa e quindi sottoposto all'aliquota del 27,5 per cento. Con questa considerazione si dà per scontato che laddove la norma afferma che la tassazione proporzionale fissa è condizionata a che i redditi prodotti non siano prelevati dai soci voglia significare che è "solo" quella parte prelevata che non può essere tassata al 27,5 per cento. Questa tesi sembra ragionevole e in linea con l'intento del legislatore, posto che, diversamente, sarebbe estremamente penalizzante e irrazionale ritenere che qualunque somma (anche minima) prelevata inibisce l'applicazione dell'aliquota fissa sul reddito mantenuto in società (o nell'impresa). Vediamo quali possono essere le conseguenze delle diverse opzioni che comprendono anche l'ipotesi di trasformazione della società di persone in società di capitali. Tutto ciò anche con l'aiuto dell'esempio sopra pubblicato. I regimi di prelievo I soci sono tassati con le aliquote progressive Irpef sul reddito attribuito per trasparenza. Il reddito distribuito non genera più alcuna materia imponibile, ma modifica il costo fiscalmente riconosciuto della partecipazione che viene incrementato per l'utile imputato e diminuito dell'utile distribuito o delle perdite imputate. Il reddito prodotto dalla società e attribuito per trasparenza pro-quota al socio genera un prelievo fisso a tassazione separata del 27,5%, imposta dovuta dal socio e non dalla società, secondo la lettera dell'articolo 3 comma 5 del disegno di legge. Nel caso in cui l'utile o parte di esso sia prelevato, si ritiene prima del versamento delle imposte da parte del socio, la tassazione fissa dovrebbe

riguardare solo la parte di reddito non prelevata, mentre la parte prelevata concorre alla formazione dell'imponibile ordinario. Non dovrebbe rilevare l'utile utilizzato per la copertura di perdite, che sebbene fiscalmente imputate al socio, civilisticamente sono pur sempre una posta del bilancio della società. Tassazione Ires al 27,5% Per queste società la distribuzione dell'utile non genera alcuna conseguenza sulla tassazione del reddito prodotto, posto che l'obbligazione tributaria grava sempre sulla società che sottopone a tassazione al 27,5% l'intero imponibile. Il socio che percepisce il dividendo subisce un'ulteriore tassazione, beneficiando però di una riduzione dell'imponibile che dovrebbe attestarsi (partecipazioni qualificate) al 54,6 per cento.

Foto: LA REVOCA

GLI EFFETTI

IL TEST I cambiamenti in arrivo IL TEST GLI EFFETTI

.ULTIMO COMMA.

La dubbia natura della rettifica sulla base del valore normale

CONTENZIOSO LATENTE L'Ance ha presentato ricorso alla Corte di giustizia Ue contro le misure del decreto Visco-Bersani

Appaiono fondate le perplessità dell'Ance, che ha deciso di ricorrere alla Commissione europea e alla Corte di giustizia Ue (si veda Il Sole-24 Ore del 12 ottobre), in relazione alla misura del decreto "Visco-Bersani", secondo cui il Fisco può rettificare il corrispettivo di cessione degli immobili trasferiti dalle imprese sulla base del valore normale (i cui criteri sono stati stabiliti con provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate del 27 luglio 2007). Se, da un lato, infatti, vanno approvate tutte quelle misure che contrastano l'evasione (non certo immune nel settore immobiliare), dall'altro, non si può non essere critici sul metodo adottato. Per l'Iva, è stato inserito un periodo, all'articolo 54 del Dpr 633/72, in base al quale si stabilisce che «per le cessioni aventi ad oggetto beni immobili e relative pertinenze, la prova di cui al precedente periodo s'intende integrata anche se l'esistenza delle operazioni imponibili... sono desunte sulla base del valore normale dei predetti beni». Va notato che la «prova di cui al precedente periodo», a cui fa riferimento la norma, come giustamente notato dall'Associazione italiana dottori commercialisti (Il Sole-24 Ore del 19 luglio 2007), risulta essere quella in base alla quale l'Ufficio può procedere alla rettifica qualora l'esistenza di operazioni imponibili per ammontare superiore a quello indicato «risulta in modo certo e diretto, e non in via presuntiva, da verbali, questionari... nonché da altri atti e documenti in suo possesso». Con la conseguenza che la nuova disposizione stabilisce che la prova "certa e diretta" - e non la presunzione - per operare la rettifica, risulta essere data dal valore normale dell'immobile. In sostanza, la disposizione si colloca tra le rettifiche di tipo analitico e non tra quelle "analitico-presuntive". Pertanto, oltre ai rilievi contenuti nella denuncia n. 4 dell'Associazione italiana dottori commercialisti in relazione alla incompatibilità comunitaria delle disposizioni in commento, va osservato che una prova certa e diretta dell'evasione non può certo essere data da un valore stimato. Con la conclusione che, essendo il principio cardine dell'Iva quello del corrispettivo dell'operazione (tranne particolari deroghe), se l'Ufficio opera una rettifica analitica e non di tipo induttivo (o di tipo analitico-induttivo), in relazione al trasferimento di un immobile, dovrà effettuarla sulla base di quello che, sulla base di prove certe e dirette, fondatamente risulta essere il corrispettivo dell'operazione e non su un valore presuntivo come quello del valore normale. Viceversa, per l'imposizione diretta, le modifiche apportate sono state collocate tra le rettifiche analitico-induttive, stabilendo che il valore normale dell'immobile costituisce ex se una presunzione munita dei requisiti di gravità, precisione e concordanza richiesti dall'articolo 2729 del Codice civile. Al riguardo, occorrerà verificare se tale presunzione sarà in grado di convincere i giudici: in passato, la Cassazione (sentenza 9949/00), ha ritenuto, ad esempio, che le stime operate dall'Ute non risultavano da sole sufficienti per legittimare la rettifica. Un ultimo appunto va mosso sulla retroattività. Per la circolare 11/E del 2007, le nuove norme sull'accertamento Iva e di imposte dirette per i trasferimenti immobiliari sarebbero retroattive in quanto procedimentali, mentre, per la precedente circolare 6/E del 2007, le disposizioni sull'accertamento dell'imposta di registro per i trasferimenti immobiliari, introdotte sempre dalla "Visco-Bersani", non sono retroattive in virtù del principio dell'affidamento. È evidente la contraddizione tra i due documenti: il principio dell'affidamento non può essere "settoriale", ma «è immanente in tutti i rapporti di diritto pubblico e costituisce uno dei fondamenti dello Stato di diritto nelle diverse articolazioni» (Cassazione n. 21513/2006), per cui le nuove disposizioni non possono riguardare, per l'Iva e le dirette, atti avvenuti nei periodi di imposta precedenti a quelli di entrata in

vigore delle disposizioni della "Visco-Bersani". di Dario Deotto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Che cosa cambia. Oltre la semplificazione

Primo passo verso l'anagrafe dei servizi

«È un po' come sull'autobus: se il biglietto lo controlla l'autista, ogni passeggero è più incentivato ad acquistarlo». Usa una metafora volutamente semplificata Raffaele Tangorra, direttore generale per l'Inclusione e i servizi sociali presso il ministero guidato da Paolo Ferrero, per spiegare le virtù del nuovo "riccometro". A suo giudizio, il coinvolgimento diretto delle Entrate dovrebbe produrre un doppio ordine di benefici. In primo luogo, una semplificazione per la vita del cittadino che non dovrà più comunicare tutta una serie di dati già in possesso dell'amministrazione finanziaria. Ad esempio l'ammontare del reddito Irpef. Come si evince dal rapporto Isee del ministero della solidarietà sociale, infatti, diverse Dsu, oltre a indicare un patrimonio mobiliare o immobiliare nullo, presentano un valore del reddito sottostimato rispetto a quello dichiarato ai fini fiscali. Una volta coinvolta l'Agenzia delle entrate, tale pratica non sarà più possibile. E qui entra in gioco il secondo vantaggio: un sistema di controlli più efficace e meno dispendioso. Come spiega Tangorra «non si possono disperdere ingenti energie della Guardia di finanza per perseguire frodi o semplicemente correggere errori materiali, quando in ballo ci sono prestazioni dal valore esiguo». Di conseguenza, chi chiede il calcolo dell'Isee difficilmente potrà dire di non avere un conto corrente. Anche perché, interrogando la propria banca dati, il Fisco potrà testare la veridicità di tale affermazione e chiedere una rettifica al contribuente. Un aiuto aggiuntivo dovrebbe arrivare poi dal collegato sulla non autosufficienza, in cui è previsto che il sistema informativo sulle prestazioni ai soggetti più deboli si relazioni a quello Isee. In attesa degli investimenti che nel 2008 interesseranno l'intera banca dati dei servizi sociali e che dovrebbero portare a una sorta di anagrafe delle prestazioni di Welfare. Eu.B. Ni.Ba.

L'allarme. Dalla Corte dei conti

Irrazionali i tetti 2007 sulle spese di personale

A volte è «oggettivamente impossibile» rispettare i tetti di spesa per il personale stabiliti dalla Finanziaria 2007. A dirlo non è un sindaco in difficoltà in un periodo di assestamento di bilanci, ma la Corte dei conti, sezione regionale di controllo per la Lombardia, con la deliberazione 589/2007. Secondo i magistrati contabili i vincoli fissati dalla legge 296/2006 per i piccoli Comuni sono di «dubbia razionalità, funzionalità e costituzionalità». La norma prevede che gli enti non sottoposti al Patto debbano contenere la spesa per il personale entro quella del 2004 e comunque non possano assumere se non nel limite delle cessazioni dell'anno precedente. I giudici contabili, pur riconoscendo che «è ragionevole e necessario che vengano introdotti meccanismi di contenimento della spesa», bocciano il criterio adottato perché puramente «meccanico». Ancorando la spesa a un dato storico non si tiene conto del fatto che, nel corso degli anni, gli enti potrebbero aver fatto delle assunzioni legittime in quanto già previste nella pianta organica. Oppure il costo del personale potrebbe essere lievitato semplicemente a seguito del rientro in servizio di personale in maternità, o a seguito della cessazione di un'aspettativa non retribuita. In quei casi l'ente si troverà nella condizione di non poter rispettare il vincolo, pur avendo operato correttamente. È quanto accaduto al Comune analizzato dalla Corte, che ha previsto di aumentare la spesa di 33.895 euro dal 2004 al 2007 a seguito della copertura, nel 2005, di un posto vacante dal 2001 e della stipula, nel 2006, di un contratto di collaborazione coordinata e continuativa. Tanto basta ai magistrati lombardi per osservare che «il vincolo posto dal legislatore presenta un grado di rigidità tale che l'ente si trova nella oggettiva impossibilità di rispettare il limite previsto». Se dunque rimane valido l'impegno a non aumentare ulteriormente la spesa durante l'anno, stipulando o rinnovando dei contratti, è pur vero però che l'ente «non potrà procedere a riduzioni coattive del personale attualmente in servizio». L'attuale Ddl Finanziaria non tocca la norma che dunque rimane identica: spesa riferita al 2004, cessazioni, però, aggiornate al 2007. F.Si. www.ilsole24ore.com/norme La pronuncia della Corte dei conti

ANCI RISPONDE II Patto si rispetta con scelte programmate

Annalisa D'Amato Il ministero dell'Economia (con parere Protocollo n. 0060145/2007) si è espresso sulla portata applicativa delle norme di contenimento della spesa di personale per gli enti soggetti al Patto (comma 557 della legge 296/2006), concordando con quanto già sostenuto dall'Anci e chiarendone la natura di norma di principio. In particolare, il Ministero afferma che «la disposizione opera in termini rafforzativi, ad adiuvandum, rispetto al raggiungimento dell'obiettivo di carattere finanziario previsto dal Patto di stabilità interno, come una leva - da modulare autonomamente - a disposizione dell'ente, ai fini del rispetto dei saldi finanziari (individuati tenendo comunque conto del fattore personale) fissati dalle regole del patto di stabilità(.....); in termini più generali, può rilevarsi come il legislatore abbia inteso operare un cambio di rotta rispetto al passato, privilegiando - in luogo dei puntuali limiti numerici e di spesa previsti in precedenza - un approccio di carattere sistematico, incentrato sul più ampio concetto di «politiche del personale», maggiormente rispettoso dei profili di autonomia costituzionalmente garantiti agli enti ma volto ad associare all'autonomia connessi e significativi impegni in termini di assunzione di responsabilità (...). La norma deve essere intesa, altresì, come indice di corretto comportamento organizzativo-gestionale da parte degli enti». La ratio che deve guidare l'ente nel governo delle spese di personale e dunque nella programmazione delle eventuali nuove assunzioni è quella di garantire che queste siano funzionali alle esigenze organizzative - da valutarsi anche alla luce dell'opportunità di una complessiva razionalizzazione dell'assetto - e dunque siano finalizzate al miglioramento della produttività dei servizi. Stabilizzazione di Lsu Il mancato rispetto del Patto di stabilità interno è un motivo ostativo alla stabilizzazione di lavoratori socialmente utili? Oppure è sufficiente che prima dell'approvazione del consuntivo e del riequilibrio di bilancio il Comune, con una manovra correttiva, possa rientrare nei parametri del rispetto del Patto di stabilità, certificata dal dirigente del Sef e dal collegio dei revisori? Il mancato rispetto del Patto di stabilità nel bilancio di previsione non costituisce un vincolo alla realizzazione di nuove assunzioni, tuttavia l'ente, nell'ambito delle misure concorrenti al rispetto del patto deve tenere conto di quanto disposto dal comma 557 della Finanziaria 2007 che impone agli enti soggetti al patto un obbligo di contenimento delle spese di personale; occorre, quindi valutare attentamente l'opportunità di realizzare le stabilizzazioni e la loro distribuzione nell'arco della programmazione triennale. Riduzione della spesa Il comma 557 della Finanziaria 2007 prevede che gli enti sottoposti al Patto di stabilità interno assicurino la riduzione delle spese del personale. Ciò posto, nel corrente anno si è provveduto alla stabilizzazione di tre contratti di formazione e lavoro, all'assunzione di un nuovo contratto di formazione e lavoro, facendo prevedere un aumento della spesa del personale rispetto al 2006. Al fine di contenere la dinamica retributiva l'amministrazione può intervenire sulla parte variabile del fondo ex articolo 31, commi 2 e 3 del Ccnl 22 gennaio 2004? Secondo quanto già sostenuto dall'Anci e ribadito dal ministero dell'Interno nella risposta a una interrogazione parlamentare il comma 557 deve intendersi come norma di principio alla quale gli enti locali, sottoposti al rispetto delle regole del Patto di stabilità, devono riferirsi nel programmare le proprie spese. Non vengono indicati precisi e vincolanti criteri per la quantificazione e la qualificazione della riduzione della spesa di personale. La ratio della disposizione deve essere rinvenuta nella volontà di limitare il fenomeno di crescita continua delle spese di personale. Il ministero dell'Interno ha inoltre spiegato che «la norma deve essere quindi intesa come indice di corretto comportamento organizzativo-gestionale da parte degli enti locali». L'Ente dunque è tenuto certamente a rispettare i vincoli del patto di stabilità, in cui rientrano anche le spese di personale e, nell'ambito di tali cogenti

vincoli, attuare una sana e corretta politica di gestione del personale, secondo le proprie esigenze e i propri fabbisogni. Non occorre nell'immediato la dimostrazione di riduzioni di spesa puntuali ma la dimostrazione che l'Ente ha mantenuto in relazione alle spese di personale, un comportamento organizzativo e gestionale complessivamente corretto. Se l'ente ritiene opportuno può effettuare tagli sulla contrattazione decentrata solo per quanto riguarda le voci definite dal Ccnl come facoltative.

Validità delle graduatorie Il nostro ente ha approvato una graduatoria concorsuale il 17 ottobre 2002. Considerato che la legge 311/2004 al comma 100 ha disposto la proroga di un triennio dei termini di validità delle graduatorie per assunzioni di personale presso le amministrazioni pubbliche che per gli anni 2005, 2006 e 2007 sono soggette a limitazioni delle assunzioni e che la legge finanziaria 2007 ha disposto la proroga al 31 dicembre 2008 del termine di validità previsto dalla norma sopra citata, si chiede se la nostra graduatoria sia ancora valida ovvero, non essendo l'ente più sottoposto a vincoli di assunzione dall'ultima Finanziaria 2007 - avendo popolazione superiore a 15.000 abitanti ed in regola con il patto di stabilità - le disposizioni citate non siano più applicabili. Poiché il comma 557 dispone un obbligo di contenimento dei costi a carico dei comuni sottoposti al patto, riteniamo che anche per questi valgano le proroghe di cui al comma 100 della legge n. 311/2004 e di cui al comma 536 della Finanziaria 2007. Se l'ente lo ritiene opportuno, quindi, può attingere alla graduatoria approvata nel 2002. «Il Sole-24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole-24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it».

Ctr Puglia. I presupposti per l'aiuto

Bonus investimenti a doppio requisito

Giampaolo Piagnerelli Per accedere al bonus investimenti previsto dall'articolo 8 della legge 388/2000 è necessario che il bene acquistato presenti i caratteri della novità e della strumentalità. I due elementi, chiarisce la Ctr Puglia con la sentenza 49/14/07, devono essere complementari e contestuali. Il riconoscimento dell'agevolazione prende spunto dall'acquisto di un capannone industriale che, secondo l'Ufficio, non presentava il requisito della novità perché considerato quale bene strumentale dalla società cedente. Secondo il Fisco, infatti, la circostanza che il cedente non avesse inserito il credito fondiario nell'ultima dichiarazione dei redditi, in quanto bene strumentale, era un evidente elemento di prova che il bene non fosse nuovo. E proprio su questo punto i giudici di seconde cure si sono soffermati, evidenziando come la rilevazione dell'Ufficio non potesse avere un valore presuntivo, come a dire il bene poiché è strumentale deve essere necessariamente utilizzato. Non è, quindi, la destinazione strumentale del bene a far venir meno il carattere della novità, ma al contrario, è la contestuale presenza di entrambi gli attributi che dà titolo alla fruizione del previsto credito d'imposta. Sulla stessa linea - puntualizzano i giudici - è anche l'agenzia delle Entrate che in diversi provvedimenti ha precisato che sono ammessi al beneficio i soli beni strumentali «purché mai prima utilizzati in alcuna forma». Su questo requisito i giudici di Bari hanno precisato che il cessionario per la messa in esercizio del capannone avesse dovuto affrontare elevati costi iniziali a ulteriore conferma che il bene fosse nuovo. Così come rilevato anche dai primi giudici, l'Ufficio, pur disponendo dei relativi poteri, ha omesso di esercitare qualsivoglia controllo e verifica, procedendo esclusivamente in via presuntiva così che la pretesa che ne è scaturita risultava del tutto sguarnita di ogni supporto probatorio. Il tutto in evidente contrasto con quanto stabilito dall'articolo 2697 del Codice civile.

Finanziaria 2008 LA FISCALITÀ INTERNAZIONALE

La squadra dei virtuosi

Elenco unico di tutti i Paesi che accettano lo scambio informativo TOTALE TRASPARENZA
Confluiranno in una nuova «white list» gli Stati che stipulano convenzioni pur avendo un blando livello impositivo

PAGINA A CURA DI Benedetto Santacroce Piergiorgio Valente La Finanziaria 2008 si propone di ridisegnare la geografia dei paradisi fiscali attraverso l'abolizione delle cosiddette black list e il contestuale varo di nuove disposizioni al passo con gli orientamenti internazionali sulla fiscalità privilegiata. La disposizione, di futura emanazione, mira a individuare esplicitamente i Paesi e i territori che consentono un effettivo scambio di informazioni, inseriti in un'apposita «white list». Rispetto al regime attuale, il Ddl Finanziaria capovolge dunque i criteri per l'applicazione delle norme antielusive relative alle imprese. A partire dalla definizione di Stato a fiscalità privilegiata: non si farà più riferimento al livello di tassazione previsto, il quale potrà risultare anche sensibilmente inferiore a quello applicato in Italia, senza che ciò comporti in sé conseguenze sfavorevoli; in quest'ottica invece assumerà rilevanza esclusivamente la sussistenza di un effettivo scambio di informazioni. I Paesi che, in virtù di accordi già in vigore o da stipulare, si reputano dotati di un adeguato grado di trasparenza informativa, verranno menzionati nell'elenco destinato a sostituire sia l'attuale white list che le varie black list (nel tempo e a diversi scopi divulgate). Di conseguenza, gli Stati a fiscalità privilegiata risulteranno individuati per differenza, come categoria residuale rispetto a quelli esplicitamente riportati nell'elenco. In concreto, il nuovo assetto potrebbe portare vantaggi fiscali ai redditi rivenienti da attività localizzate in quei Paesi che, pur caratterizzandosi per un blando livello impositivo, abbiano stipulato con l'Italia convenzioni volte a garantire totale trasparenza nello scambio di informazioni. Di converso, un'evidente "stretta" coinvolgerebbe i proventi derivanti da investimenti effettuati negli Stati che tali accordi non hanno formalizzato, anche laddove sia ivi previsto un congruo carico fiscale. Sul piano sistematico, il mutamento di indirizzo rende necessari non pochi adeguamenti alle norme del Tuir: sono infatti destinate a rimanere attratte dalla modifica tutte le disposizioni che oggi fanno riferimento alla abroganda black list, fra cui: l'indeducibilità dei costi derivanti da operazioni intercorse con operatori stanziati in paradisi fiscali, e la disciplina Cfc per le imprese controllate e collegate ivi localizzate, situazioni queste per il cui inquadramento occorrerà aver riguardo al posizionamento dei Paesi entro ovvero al di fuori della white list. Allo stesso modo, l'intervento di armonizzazione investe anche l'attuale disciplina di dividendi e plusvalenze connesse a partecipazioni in soggetti black list, e la presunzione di residenza dei trust istituiti in detti territori. Dovrebbe invece rimanere in vigore la white list di cui al Dlgs 239/96, che elenca i Paesi nei confronti dei quali è previsto il non assoggettamento a tassazione di alcuni redditi di capitale. In considerazione del fatto che questa esenzione è riconosciuta proprio in virtù di uno scambio di informazioni giudicato adeguato, c'è da ritenere che essa possa rappresentare un attendibile parametro circa quella che sarà la lista minima degli Stati destinati ad essere ricompresi nella futura white list. Una lista a parte è invece prevista per regolare il campo di operatività della disposizione del Tuir concernente la presunzione di residenza delle persone fisiche, anch'essa destinata a essere collegata al trasferimento in territori non white list. Il Ddl prevede un'implementazione a tappe del nuovo regime, stabilendo, in particolare, un periodo di transizione per la gestione della posizione di quegli Stati che a oggi non compaiono in nessuna delle esistenti liste, e dunque, di fatto, sottoposti ad un trattamento fiscale ordinario. Rispetto ad essi, per evitare penalizzazioni relative ad esempio al regime Pex o all'esenzione sui dividendi, è fissato un termine quinquennale nel corso del quale verrà

mantenuto l'odierno regime. Allo spirare del quinquennio, se nel frattempo sarà stato formalizzato un accordo, potrà seguire l'inclusione dello Stato nella white list, con conseguente mantenimento del trattamento ordinario, ovvero l'esclusione da essa, che decreterebbe per i redditi rivenienti da tali territori la sottoposizione a un prelievo fiscale più incisivo. eAlgeria rArgentina tAustralia uAustria iBelgio oBielorussia pBrasile aBulgaria sCanada 10Cina 11Corea del Sud 12Costa d'Avorio 13Croazia 14Danimarca 15Ecuador 16Egitto 17Em. Arabi Uniti 18Fed. Russa 19Filippine 20Finlandia 21Francia 22Germania 23Giappone 24Grecia 25India 26Indonesia 27Irlanda 28Israele 29Jugoslavia 30Kazakistan 31Kuwait 32Lituania 33Lussemburgo 34Macedonia 35Malta 36Marocco 37Mauritius 38Messico 39Norvegia 40Nuova Zelanda 41Paesi Bassi 42Pakistan 43Polonia 44Portogallo 45Regno Unito 46Rep. Ceca 47Rep. Slovacca 48Romania 49Singapore 50Slovenia 51Spagna 52Sri Lanka 53Stati Uniti 54Sud Africa 55Svezia 56Tanzania 57Thailandia 58Trinidad e Tobago 59Tunisia 60Turchia 61Ucraina 62Ungheria 63Venezuela 64Vietnam 65Zambia Stati con i quali è attuabile lo scambio di informazioni ai sensi delle convenzioni per evitare le doppie imposizioni sul reddito in base al Dm 4 settembre 1996

La rassegna

I criteri della lista Nelle «white list» sono, in linea generale, individuati Paesi con le lettere B ed L Lettera B Con la lettera «B» vengono identificati i Paesi che beneficiano della piena esclusione dall'applicazione della disciplina in materia di Cfc, o, nel caso della Norvegia, dall'applicazione del regime di esenzione (cosiddetta white list intese in senso tecnico: broad-exemption countries) Lettera L Si tratta dei Paesi esclusi. In questo caso l'esclusione è limitata ad alcune società determinate e ad alcune tipologie di redditi specifici (cosiddetta «grey list»: limited-exemption countries) Le differenze Oltre alle cosiddette «white list» e «black list», alcuni Stati ricorrono alla composizione di «grey list» contenenti Paesi la cui legislazione fiscale prevede una tassazione più contenuta per alcune tipologie di società (profilo soggettivo) o per determinati tipi di reddito (profilo oggettivo) Le locuzioni utilizzate Con riferimento ad alcuni degli Stati considerati, l'Australia utilizza la locuzione broad-exemption countries per riferirsi alla «white list», mentre limited-exemption countries per la «grey list»; il Regno Unito adotta un'unica lista (list of exemptions-excluded countries), mentre la Svezia si avvale delle tre liste citate Australia La "white list" australiana annovera complessivamente 63 Stati, tra cui sono compresi anche territori dipendenti (come Tuvalu) e conta 25 Stati europei, 20 asiatici, 8 localizzati in Oceania e 4 nel continente americano (Nord e Sud America) Italia La «white list» italiana (Dm Finanze 4 settembre 1996 e successive modifiche), a differenza delle altre liste, non qualifica gli Stati per tipologie di reddito o di società, ma considera esclusivamente quelli con cui vige un effettivo scambio di informazioni Essa comprende un totale di 65 Stati, di cui 30 europei, 16 asiatici, 9 africani, 8 localizzati nel continente americano e 2 in Oceania Lituania La lista lituana conta 45 Stati, di cui 34 europei, 8 asiatici, 2 localizzati nel Nord America e 1 in Africa Norvegia Si tratta della «white list» meno dettagliata tra quelle oggetto di analisi, con 9 Stati europei, 4 asiatici, oltre a Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda Regno Unito La lista britannica comprende 69 Stati, di cui 24 europei, 17 africani e 14 asiatici Svezia La «white list» svedese è la più esaustiva con 174 Stati, con la maggiore concentrazione di essi in Africa (52 Paesi), Asia (45 Paesi), Europa (40 Paesi), Nord America (17 Paesi) e Sud America (14 Paesi) Regole Cfc in altri Stati In ambito internazionale, l'approccio normativo consistente nell'esclusione dell'applicazione della normativa Cfc alle società che operano in Paesi «white list» è adottato, oltre che dall'Italia, anche da altri Stati quali Australia, Lituania, Regno Unito e Svezia Le distinzioni Anche la Norvegia adotta una «white list», con un campo di applicazione differente rispetto agli altri Stati, in quanto la residenza in un Paese compreso nella lista determina comunque la possibilità di beneficiare del regime di esenzione relativo alla distribuzione di

dividendi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Studi di settore. Selezionati 30mila soggetti: uno su tre sarà visitato dalla Guardia di Finanza

Caccia ai furbi di Gerico

Accessi brevi della Gdf per chi si è escluso con Unico 2004-05 AZIONE SUL CAMPO Fiamme gialle pronte a rilevare sul posto anche le presenze del personale e i rapporti contrattuali AGENZIA DELLE ENTRATE Inoltrati dagli uffici a Srl e Spa non congrue gli inviti al contraddittorio per una definizione bonaria delle annualità riscontrate

Marco Mobili Gian Paolo Ranocchi Sugli studi di settore il Fisco muove su due fronti: controlli mirati della Guardia di Finanza su esclusi o monitorati; inoltre di inviti al contraddittorio per i soggetti non congrui sul 2004. Nel mirino 30mila contribuenti tra imprese e professionisti selezionati dalla Sogei e individuati dall'agenzia delle Entrate: almeno un terzo saranno individuati dalla GdF che verificherà sul campo, con accessi brevi, l'attendibilità dei dati dichiarati ai fini dell'applicazione degli studi di settore per le annualità 2004 e 2005. Accessi conoscitivi Obiettivo del piano (peraltro anticipato con la circolare 2/E del 23 gennaio 2007), è quello di intercettare eventuali infedeltà finalizzate a sfuggire all'applicazione di Gerico. I soggetti che potrebbero ricevere presto una "visita" sono: a) chi non ha presentato il modello studi in quanto ha dichiarato una causa di esclusione o di inapplicabilità; b) chi ha ommesso di presentare il modello senza indicare alcuna causa di esclusione o di inapplicabilità; c) chi ha applicato il modello previsto per i cosiddetti "studi monitorati". I verificatori provvederanno a riscontrare la correttezza della dichiarazione e, in caso di irregolarità, acquisiranno le informazioni strutturali e contabili necessarie per l'applicazione dello studio di settore di appartenenza. Se dal controllo dovessero, poi, emergere indizi di violazioni sostanziali più gravi, è chiaro che i verificatori potrebbero estendere l'indagine ad altri aspetti. Il monitoraggio sul campo, quindi, si fa sempre più stretto. Non è un mistero, infatti, che per trovare una soluzione alla mancata congruità, in qualche caso può essere stato forzato un elemento dello studio. Gli inviti al contraddittorio È in corso di svolgimento, invece, l'operazione finalizzata ad applicare gli studi di settore agli "ordinari" non congrui per il 2004. Alcune società di capitali hanno da poco ricevuto (o stanno per ricevere) l'invito al contraddittorio per tentare la definizione bonaria dell'annualità, in presenza di un doppio scostamento rispetto al dato congruo di Gerico nel triennio 2002/04 (regola del "due su tre"). Tutto nasce, è il caso di ricordarlo, dai commi 409 e 410 della legge 311/04 (Finanziaria 2005) che - intervenendo sull'articolo 10 della legge 146/98 - aveva reso applicabile la regola del "due su tre" anche alle imprese naturalmente in regime di contabilità ordinaria a decorrere dal periodo di imposta in corso al 31 dicembre 2004. Per l'agenzia delle Entrate (circolare 32/E del 2005) il triennio sensibile per verificare la condizione del doppio scostamento e legittimare l'applicazione degli studi sul 2004 è quello che decorre dal 2002. Restano, però, alcune perplessità in merito alla legittimità della posizione assunta dalle Entrate. Parecchi commentatori, infatti, hanno immediatamente evidenziato che l'interpretazione potrebbe essere oggetto di censure, configurando una potenziale lesione del principio di affidamento e di buona fede. È intuitivo, infatti, come molte imprese si trovino con uno scostamento su annualità pregresse (il 2002 e il 2003) diventate "improvvisamente" sensibili per accertare il 2004. Queste ed eventuali altre censure - prime fra tutte quelle sulla nota querelle in merito alla natura presuntiva di un accertamento basato solo sugli studi di settore - dovranno essere valutate dai giudici chiamati eventualmente a dirimere l'eventuale controversia se il contribuente decidesse di impugnare l'avviso di accertamento. Le sanzioni Occorre ricordare, infine, che la legge 296/2006 ha introdotto un aggravio delle sanzioni irrogabili a coloro che omettono o compilano in maniera infedele (anche per le cause di esclusione o di inapplicabilità) i modelli previsti per gli studi di settore (la maggiorazione è del 10%). L'incremento delle sanzioni, peraltro, si applica per le violazioni commesse successivamente al 1° gennaio 2007, in virtù del principio del favor rei. Ne consegue che

per le annualità interessate dai controlli restano eventualmente irrogabili le sanzioni determinate in base alle vecchie regole.

Agenzie per la mobilità. Sono 13 in sei regioni e spesso non aiutano a razionalizzare il servizio sul territorio

Trasporto locale, ingorgo di ruoli

Ogni soggetto ha dimensioni, forma giuridica e poteri diversi

Rosalba Reggio Si chiamano Agenzie per la mobilità. Sono nate sulla scia della riforma del trasporto pubblico locale che, in base al decreto Burlando del '97, ha decentrato le competenze a livello regionale e locale. Sono 13, presenti in sole sei regioni, e sono caratterizzate da modelli di gestione del trasporto pubblico estremamente diversificati: cambiano dimensioni, forme giuridiche e funzioni. Concepite con lo scopo di separare la gestione del servizio dal controllo e di gestire la domanda di mobilità attraverso una sistematica pianificazione, non sempre hanno però centrato gli obiettivi. In primo luogo, quello di risolvere il conflitto d'interessi tra soggetto che eroga il servizio e soggetto che ne verifica l'efficienza e la qualità. È il caso di Act, l'Agenzia locale per la mobilità e il trasporto pubblico locale di Reggio Emilia e Provincia. La struttura si occupa infatti dell'intera progettazione e organizzazione dei servizi pubblici, compresa l'integrazione con quelli di mobilità privata. L'Act (vedi anche tabella) segue la gestione commerciale e tariffaria, gestisce gli investimenti e vigila sul servizio e sulle procedure concorsuali. Si tratta di un consorzio di enti locali che ha competenza su 77 Km di tratta ferroviaria, 155 Km di rete automobilistica urbana e 1.517 extraurbana. Ruolo diametralmente opposto per Srm, l'Agenzia del Comune e della Provincia di Bologna, che ha competenza anche per Imola e altri cinque Comuni minori. Totalmente estranea a qualsiasi funzione di progettazione e pianificazione della mobilità del trasporto locale, la struttura è proprietaria delle infrastrutture e si occupa esclusivamente della gestione del contratto di servizio, del controllo - applicando penali o incentivi -, e delle procedure di gara. È una spa, occupa 11 persone e nel 2006 ha presentato un bilancio in utile di 1.477 euro. Unica, almeno per dimensioni, è l'Atac di Roma. Società per azioni di proprietà esclusiva del Comune, ha un organico di oltre 1.500 persone e un risultato d'esercizio al 31 dicembre 2006 pari a una perdita superiore a 123 milioni di euro. Non gestisce direttamente il trasporto pubblico locale, ma ha la proprietà di infrastrutture e mezzi, svolge un ruolo di controllo sulla qualità del servizio e gestisce gli introiti tariffari. Più piccola, rispetto all'analoga romana, l'Agenzia milanese per la mobilità e l'ambiente, società a responsabilità limitata, che conta quattro dirigenti, uno per competenza (pianificazione traffico, ambiente/energia, trasporto pubblico e sistemi informativi), con un organico complessivo di 27 persone. Nel 2006 ha presentato un bilancio in attivo per circa 6 milioni, non è proprietaria delle infrastrutture e dei mezzi, ma pianifica il trasporto pubblico e ne verifica l'efficienza. Gestendo una realtà di emergenza ambientale, ha una forte vocazione alla mobilità sostenibile. Tutte impegnate nella pianificazione e progettazione del servizio, le agenzie di Torino, della Campania e della Puglia. Nessuna ha però la proprietà di mezzi e infrastrutture. Non ancora operativa nel controllo del servizio e nella gestione del contratto l'Agenzia pugliese: nata da poco, implementerà in futuro funzioni e attività. rosalba.reggio@ilsole24ore.com

Terzo settore. Rilevazione dell'Istat sulle organizzazioni costituite in base alla legge 381/91

Coop sociali, Sud alla ribalta

La quota di occupazione femminile raggiunge il 71%

Elio Silva Una crescita del 19,5% negli ultimi due anni e del 33,5% nel quadriennio. Un valore della produzione salito dai 4,8 miliardi di euro del 2003 a 6,4 miliardi alla fine del 2005. Una dinamica occupazionale largamente positiva (più 26,2%): 244mila lavoratori retribuiti, di cui 211mila dipendenti, 32mila con contratti di collaborazione e poco più di mille interinali, cui va aggiunto il contributo di 30mila volontari. E una forte accentuazione della presenza femminile, pari al 71,2% del totale. Sono queste, in sintesi, le principali caratteristiche del l'universo delle cooperative sociali, fotografato dall'Istat attraverso un'indagine statistica resa pubblica pochi giorni fa. Un identikit molto dettagliato, che aggiorna una precedente rilevazione compiuta due anni fa e che consente di tracciare con precisione il trend di questa forma di impresa non profit. Un fenomeno relativamente nuovo, come attesta l'analisi sul periodo di costituzione (oltre il 70% delle coop sociali è nato dopo il 1991 e oltre il 54% dopo il Duemila), ma che spicca per la forte dinamicità. Il campo di osservazione è costituito dalle cooperative sociali che, in base alla legge 381 del 1991, svolgono attività finalizzate all'offerta di servizi socio-sanitari ed educativi (tipo A), o hanno come scopo l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate (tipo B), o sono dedite a entrambe le tipologie (oggetto misto) oppure, infine, hanno la veste di consorzi sociali, volti a sostenere le attività di gestione delle coop aderenti. A conferma di una tendenza già emersa in passato, nel 59% dei casi (4.345 su un totale di 7.363) le organizzazioni erogano servizi socio-sanitari ed educativi (di tipo A), mentre quelle di tipo B, finalizzate all'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, sono il 32,8 per cento. La novità più rilevante, tuttavia, si segnala nella comparsa di nuovi ambiti di intervento, dalla gestione di asili nido all'affido di minori, non strettamente correlati a emergenze, quali si registrano invece nei tradizionali settori dell'assistenza al l'handicap, ai tossicodipendenti o ai detenuti. «È la prova che la cooperazione sociale inizia a offrire risposte di tipo sussidiario a bisogni nuovi e generali - commenta Vilma Mazzocco, presidente di Federsolidarietà, l'organizzazione aderente a Confcooperative che rappresenta circa 4.500 coop sociali -. E lo dimostra anche il dato sull'utenza, cresciuto del 33,5% dal 2003 a oggi». Sotto il profilo territoriale, la rilevazione dell'Istat fa emergere la forte crescita al Sud (33,8% del totale) che, sommato al Centro Italia (19,4%), prevale sulle localizzazioni storiche della cooperazione sociale, il Nord-Ovest (al 26,9%) e il Nord-Est (in arretramento al 19,9%). Per quanto riguarda le singole Regioni, però, resiste il primato della Lombardia, che con 1.191 unità registra il 16,2% del totale nazionale. Seguono il Lazio, la Sicilia e l'Emilia-Romagna. Dal punto di vista economico, il valore della produzione non è distribuito in maniera omogenea tra le diverse tipologie: a fronte di una media generale di 867mila euro, le cooperative di tipo A si attestano a poco meno di un milione (951mila euro) per unità, mentre quelle di tipo B e le miste si fermano sotto i 700mila euro. I consorzi, infine, superano di poco i due milioni di media. La crescita occupazionale è robusta: più 26,2% nel biennio 2004-2005, con una punta del 31,1% per il personale dipendente. Larga la prevalenza delle donne (71,2% del totale), a conferma del fatto che le reti di sostegno sono in gran parte affidate al genere femminile. Complessivamente le unità retribuite sono oltre 244mila, con una media di 34 addetti per organizzazione. La classe dimensionale più numerosa, tuttavia, in base alle statistiche Istat risulta pur sempre quella delle coop con meno di dieci persone: sono il 39% del totale. elio.silva@ilsole24ore.com

Foto: - Fonte: Istat

Tutti i numeri dello sprint La galassia delle cooperative sociali fotografata dall'Istat è costituita prevalentemente da organizzazioni nate dopo il Duemila. Sotto il profilo territoriale, l'analisi registra oltre il 33% delle unità operative al Sud, mentre le storiche localizzazioni del Nord-Ovest e del Nord-Est si attestano rispettivamente al 26,9 e al 19,9 per cento

Riscaldamento. Ricerca del Wwf misura la convenienza nel giro di 20 anni

Con l'efficienza energetica spendi uno e risparmi cinque

LE SOLUZIONI Tra le varie proposte di miglioramento anche incentivi agli amministratori di condominio e la messa a regime del 55 per cento

In Italia si abbatte poco e si costruisce molto. Ma di fatto il 75% delle abitazioni è stata edificata quando non c'era alcun tipo di prescrizione per il risparmio energetico. Risultato: si punta soprattutto su interventi sul patrimonio esistente che spesso (ma non abbastanza) comprendono opere tese al risparmio energetico. Questo dato è contenuto nella ricerca "Le barriere all'efficienza energetica", realizzata per Wwf Italia da Gianluca Ruggieri dell'Università dell'Insubria e Giuliana Dall'Ò e Annalisa Galante del Politecnico di Milano. Nella ricerca si punta anche a evidenziare il potenziale di risparmio nel settore residenziale e le ragioni della ancora scarsa diffusione della propensione al risparmio. Consumi e vetustà Nel 2004 Arpa Lombardia ha condotto un'analisi per l'elaborazione di standard di qualità per gli edifici ad alta qualità energetica. Sono stati identificati i consumi medi delle diverse tipologie edilizie durante la stagione di riscaldamento. Ed è emerso che il fabbisogno di una villetta da 1-2 unità abitative costruita prima del 1919 è di 249 kWh al metro quadro, che passa a 124 per lo stesso tipo di immobile costruito dopo il 1991. Il grande salto avviene in realtà per le edificazioni post 1982: per una palazzina fra le 16 e le 30 unità abitative il consumo è passato da 185 kWh a metro quadrato per le edificazioni fra il 1919 e il 1945 a 112 per quelle post 1982. Molto evidente il passaggio anche per un grande edificio a torre con più di 31 unità abitative: quello costruito fra il 1946 e il 1961 consuma 127 kWh al metro quadrato, che scendono a 85 per le costruzioni del 1982-1991. L'efficienza rende Un argomento forte a favore dell'efficienza energetica, da realizzare sul patrimonio esistente, è quello fornito dall'Istituto di Economia e politica dell'energia e dell'ambiente (Iefe) dell'Università Bocconi di Milano: i risultati della ricerca, eseguita per la Provincia di Milano, sono riportata in quella per il Wwf e riprodotti in parte in questa pagina. Sono stati valutati i costi relativi a una serie di misure per l'efficienza energetica. Lo studio non tiene conto delle possibili agevolazioni sul piano fiscale o dei possibili contributi pubblici; il 55% di recupero di spesa in tre anni sotto forma di detrazione dall'Irpef (recentemente prorogata fino al 2010 nel disegno di legge Finanziaria 2008 e proposta come strutturale nella ricerca) di fatto farebbe raddoppiare la convenienza. I risultati sono stati ottenuti considerando le condizioni climatiche medie della provincia di Milano. In altre zone del Paese, dove i consumi invernali si riducono, ma aumenta la disponibilità di energia solare, di fatto gli interventi più convenienti diventerebbero quelli di installazione di impianti solari termici mentre quelli sull'isolamento dei muri e del tetto e di sostituzione della caldaia diventerebbero meno convenienti. Le barriere La ricerca curata per il Wwf individua anche le numerose ragioni che bloccano o rallentano la diffusione del risparmio energetico. Anzitutto quelle culturali, professionali e finanziarie (sintetizzate nella scheda qui a fianco) ma anche quelle legate al fatto che la certificazione energetica è attualmente intesa come un atto formale mentre solo in futuro potrà esser concepito come strumento conoscitivo, finalizzato a migliorare le prestazioni energetiche delle abitazioni. Si sconta poi una diffusione di «Contratti Servizio Energia» che non comportano un effettivo intervento per la riduzione dei consumi energetici e tempi troppo lunghi. E anche il Conto Energia per il fotovoltaico stenta a decollare per tempi di allacciamento troppo lunghi e conflitti di interesse dei gestori di rete Le soluzioni Nello studio sono stati identificati interventi a vari livelli, dal supporto alla certificazione energetica a meccanismi di verifica seri, al rendere gli edifici pubblici un esempio di efficienza energetica, anche adottando per tutti quelli di nuova realizzazione livelli minimi di efficienza superiori del 20% rispetto alla normativa in vigore. Per i privati, occorrerebbe introdurre

degli strumenti obbligatori come un contatore di calore all'uscita dall'impianto di generazione per verificarne la effettiva prestazione. E immaginare la nomina obbligatoria di "energy manager" condominiali, incentivando direttamente gli amministratori nel caso di interventi strutturali che riducano i consumi di energia. Sa. Fo. www.ilsole24ore.com Il testo integrale della ricerca

Elettricità. Dopo la liberalizzazione più offerte per le famiglie

La concorrenza si accende

Enrico Netti Si fa accesa la battaglia tra i diversi fornitori di energia elettrica che si contendono un mercato, dal 1° luglio completamente liberalizzato, di quasi 30 milioni di famiglie. Oggi operano un centinaio di venditori di elettricità e, proprio come è già avvenuto per assicurazioni, tlc e benzina, cresce l'offerta commerciale e spesso anche le occasioni di risparmio. L'offerta bioraria In questo scenario dal 1° ottobre ha debuttato l'offerta bioraria, destinata a tutti i clienti con contatore elettronico telegestito. Con questa offerta il costo al kWh viene differenziato in base all'ora del consumo: dalle 8 alle 19 dei giorni feriali è più alto mentre si riduce dalle 19 alle 8 di mattina, durante i week-end e le festività nazionali. Tra le offerte di Enel c'è una bioraria che in più "congela" per due anni i prezzi. Quest'ultimo aspetto ha un certo peso considerando il trend al rialzo del costo del barile di petrolio negli ultimi anni. Così chi opta per la Bioraria Enel sa che il prezzo del kWh per i prossimi 24 mesi resterà fermo. In pratica la famiglia "scommette" sui futuri rincari dell'oro nero. Se il barile supererà gli attuali corsi avrà un risparmio sulle prossime bollette ma se il prezzo del barile scenderà tutto il risparmio sarà a favore dell'Enel. Non manca un programma a punti (Enelpremia) che premia la fedeltà dei clienti. La struttura di questa tariffa prevede che un terzo dei consumi elettrici avvenga di giorno e i restanti 2/3 di notte e nei week-end. Così la famiglia avrà un maggiore risparmio se riuscirà a concentrare la sera e nei weekend l'uso degli elettrodomestici. Per pubblicizzare la propria Bioraria Enel ha anche dato il via ad una massiccia campagna pubblicitaria con lo slogan «Il risparmio si vede soprattutto di notte». Il budget, secondo quanto risulta al Sole-24 Ore, è di circa 10 milioni e oltre agli spot vengono svolte attività di direct marketing sui clienti che oggi hanno la monoraria. Dal 1° ottobre oltre 50mila clienti hanno scelto la nostra Bioraria rimarca Ingmar Wilhelm, responsabile vendite clienti business e residenziali della divisione Mercato di Enel. La concorrenza Inizierà invece l'8 novembre la vendita dell'offerta Iperenergia di Mpe energia (gruppo Endesa e Fineldo) che per l'occasione si è alleato al gruppo Finiper. Negli ipermercati Iper si potrà acquistare Iperenergia offerta che su base annua dovrebbe permettere un risparmio del 2-3% rispetto ai prezzi attuali. Per semplificare la scelta dei clienti l'Autorità per l'energia ha predisposto la scheda di riepilogo dei corrispettivi. Questo prospetto obbligatorio prevede 5 fasce di consumo annuo per una potenza di 3 kW (caso che copre circa l'80% delle famiglie italiane) come prima abitazione, seconda casa e con una potenza di 4,5 kW. L'Autorità fissa anche con cadenza trimestrale le condizioni economiche di riferimento per i clienti in regime di maggior tutela (famiglie e pmi con ricavi inferiori ai 10 milioni e 50 dipendenti). Sono questi i valori correntemente applicati ai clienti che utilizzano l'offerta monoraria e non scelgono un altro fornitore. Rosario Trefiletti, presidente della Federconsumatori, esprime un giudizio positivo sull'offerta Bioraria Enel ma osserva che «il risparmio stimato è intorno al 3-4%, quindi marginale mentre ci saremmo aspettati un risparmio un po' più consistente». Il problema è proprio nella difficoltà per le famiglie di capire la convenienza delle nuove offerte e «l'operatore che offre la bioraria dovrebbe dare al cliente la possibilità di confrontare i propri consumi storici». www.autorita.energia.it/consumatori/index_1luglio.htm Il sito dell'Authority con gli approfondimenti

Otto per mille. Le quote per il 2007 tornano a essere investite nel campo del sociale

Ai beni culturali gran parte dei fondi

IN PROGRESSO A disposizione ci sono 46 milioni di euro per finanziare 102 progetti: l'anno scorso la cifra si fermava a quota 4,5

Antonello Cherchi Ritorno al passato. O quasi. La quota dell'8 per mille destinata a interventi nel campo del sociale ha, infatti, ripreso corpo dopo i tagli degli anni passati. Nel 2007 ci sono a disposizione 46 milioni di euro con i quali si finanzieranno 102 progetti: 2 contro la fame nel mondo, 7 contro le calamità naturali, 3 per l'assistenza ai rifugiati e ben 90 per la conservazione del patrimonio culturale. L'obiettivo finale è però arrivare a rispettare la scelta dei contribuenti e destinare l'intero 8 per mille di competenza statale a finalità sociali e non certo a coprire buchi dei bilanci pubblici o, addirittura, a finanziare la guerra in Iraq. Perché così è successo l'anno scorso, quando per le quattro aree di intervento indicate dalla legge per ripartire l'8 per mille statale - lotta alla fame nel mondo, salvaguardia dei beni culturali, assistenza ai rifugiati e aiuti a zone colpite da calamità naturali - rimasero poche briciole: 4,5 milioni che si decise di dirottare tutti a finanziare 25 progetti in programmi alimentari. All'insaputa dei contribuenti, il Governo Berlusconi aveva infatti stornato 85 milioni dell'8 per mille per dare un po' di ossigeno alle finanze statali e un terzo di quei fondi erano serviti anche a finanziare l'impegno dei militari italiani in Iraq. Già con la Finanziaria per il 2007 si è deciso di recuperare una parte dei soldi, portando la dote a 46 milioni. All'appello ne mancano almeno altrettanti, ma ci si arriverà solo nel 2010 (a stabilirlo è la Finanziaria per il 2007), anche se la manovra ora in discussione al Senato prevede che già dal prossimo anno i milioni da distribuire salgano a 60. I progetti da finanziare non mancano. Nel 2007 - anno in cui si ripartisce l'8 per mille frutto delle dichiarazioni presentate nel 2004, quindi dei redditi 2003 - sono arrivate 1.142 domande, gran parte delle quali (749) promosse. Per aiutarle tutte, però, sarebbero stati necessari oltre 566 milioni. Ben 666 richieste riguardavano i beni culturali (per un importo di circa 500 milioni), 50 le calamità naturali (41,6 milioni complessivi), 8 l'assistenza ai rifugiati (20 milioni), 25 la fame nel mondo (4,5 milioni). È stato, pertanto, necessario effettuare una selezione, i cui criteri sono ora all'esame del Parlamento. Sia la commissione Bilancio della Camera, sia quella del Senato hanno ricevuto le carte da Palazzo Chigi. Al momento però le ha esaminate solo Montecitorio, perché Palazzo Madama è impegnato nella discussione della Finanziaria. Anche alla Camera, tuttavia, non si è ancora giunti a una conclusione. Le due commissioni hanno così chiesto e ottenuto una proroga: avrebbero dovuto esprimersi entro mercoledì scorso, ma tutto slitta a questa settimana. A Montecitorio i rilievi sui criteri di ripartizione sono stati tali - da parte sia di maggioranza sia di opposizione - che neanche la replica del Governo è riuscita a convincere del tutto la Bilancio. Secondo i commissari i punti da chiarire sono diversi. Intanto, si rivendicano criteri obiettivi di scelta (ora l'istruttoria è affidata a commissione tecniche presso Palazzo Chigi), perché la ripartizione sia ancora più trasparente. Alcuni deputati, tra i quali lo stesso presidente della commissione Lino Duilio (Ulivo), hanno, per esempio, evidenziato i numerosi interventi a favore di beni culturali di proprietà di enti religiosi. Infatti, su 90 proposte di protezione del patrimonio approvate, per un totale di quasi 33 milioni, 49 riguardano enti pubblici, 11 enti privati non ecclesiastici e 30 enti ecclesiastici. E questo nonostante - ha fatto notare la commissione - la Chiesa cattolica sia destinataria della quota maggiore dell'8 per mille: nel 2007, infatti, al Vaticano è andato l'89% dei fondi e allo Stato il 7,7% (il resto alle altre confessioni religiose). Criteri diversi potrebbero, hanno sostenuto i commissari, permettere di destinare, per esempio, più fondi alle calamità naturali, modificando il meccanismo di ripartizione che assegna i finanziamenti anche sulla base del numero di richieste presentate in un

particolare settore. Il sottosegretario all'Economia, Antonangelo Casula, ha provato a spiegare che parte del consistente patrimonio culturale italiano è di proprietà della Chiesa e, dunque, tale realtà non può non essere considerata nella ripartizione. Non ha, però, convinto del tutto i commissari. Ha, tuttavia, aggiunto che il Governo è impegnato a rivedere i criteri di assegnazione della quota dell'8 per mille, agendo su due versanti: snellire le procedure nella fase iniziale delle domande grazie all'utilizzo di procedure informatiche e introdurre nuovi parametri per la valutazione, anche tecnica, dei progetti. Una strada potrebbe essere quella di privilegiare ogni anno una sola categoria di interventi. Idee a cui sta lavorando un gruppo di lavoro insediato a Palazzo Chigi.

Foto: Patrimonio. Veduta dei Sassi di Matera, per la cui tutela è stato concesso un finanziamento derivante dall'8 per mille

ANALISI

Le amnesie della Finanziaria

La vicenda del 5 per mille assomiglia sempre più a un impasto entrato nel forno del legislatore come torta, ma che rischia di uscirne come crosta bruciacchiata. Una (brutta) sorpresa tira l'altra: con la presentazione dell'emendamento governativo al disegno di legge finanziaria per il 2008 che reintroduce l'opzione da parte dei contribuenti, "dimenticata" nella prima stesura, è subito emersa l'anomalia del tetto di copertura, limitato a 100 milioni di euro (si veda «Il Sole-24 Ore» del 19 ottobre e seguenti). Un importo ben lontano dai 328 milioni elargiti grazie alle firme apposte nel 2006, anno di debutto del provvedimento, e presumibilmente ancor più distante dal risultato maturato con le dichiarazioni dei redditi di quest'anno. Tanto che, proprio con la stessa manovra, si era già provveduto ad elevare lo stanziamento per il 2007 dagli originali 250 milioni a 400. Ma se l'attenzione si concentra sul limite di spesa (che, se confermato, renderebbe falso anche il nome del 5 per mille, riducendolo a un risibile 1,5 o 2 per mille), altre incongruenze rischiano di penalizzare ulteriormente lo strumento. In particolare, anche nella nuova formulazione resterebbero escluse dal beneficio le fondazioni che non abbiano contemporaneamente la veste di Onlus. Una "svista" già verificatasi l'anno scorso (si veda «Il Sole-24 Ore» dell'8 gennaio 2007) quando, con l'originario intento di escludere le fondazioni bancarie, sono stati in realtà penalizzati molti piccoli enti e alcune grandi organizzazioni. Non solo: la nuova formula sopprime anche il contributo che la passata edizione della norma riservava all'Agenzia per le Onlus e agli enti di rappresentanza del non profit. Una quota di scarso rilievo finanziario (in pratica, il 5 per mille sull'ammontare del 5 per mille) ma di elevato valore simbolico, perché proprio l'Agenzia per le Onlus, a fronte dei controlli esercitati dall'Agenzia delle Entrate sul terreno fiscale, dovrebbe mettere a regime lo strumento e consentire pari opportunità di accesso a tutte le realtà candidate. La mobilitazione lanciata con l'appello del Sole-24 Ore, dunque, vale anche per scongiurare ulteriori amnesie del legislatore, per il quale l'alibi della distrazione risulta ormai ampiamente abusato. di Elio Silva

Cinque per mille. Dall'agenzia delle Entrate le classifiche regionali sulle destinazioni al volontariato

Onlus, due record alla Lombardia

È in testa per enti ammessi (5.041) e risorse (54,6 milioni) UN PRIMATO PER IL LAZIO La quota media per associazione sfiora i 30mila euro, perché molti grandi sodalizi hanno sede a Roma

Giacomo Bagnasco Nelle classifiche per regioni la Lombardia vince due volte su tre, mentre in un caso deve cedere lo scettro al Lazio. È questo il quadro della ripartizione del 5 per mille sul versante delle Onlus, che comprende anche associazioni di volontariato, associazioni di promozione e altre fondazioni e associazioni riconosciute. Le graduatorie - risultanti dai dati delle Entrate - sono il frutto delle scelte espresse dai cittadini nella dichiarazione dei redditi 2006. Quasi 700mila, peraltro, hanno dato la preferenza al volontariato in modo generico, non indicando il codice fiscale di una specifica associazione, e in questo caso i proventi sono stati divisi tra tutti i beneficiari in proporzione ai "consensi" conquistati. La somma totale a disposizione delle Onlus sfiora i 193 milioni (con una media di 9.208 euro per ogni ente ammesso), mentre 16,3 milioni non sono stati distribuiti perché le indicazioni hanno riguardato realtà escluse dall'agenzia delle Entrate. Su un totale di oltre 28.500 Onlus "candidate", 7.720 (il 27% del totale) non hanno potuto conquistare una quota di 5 per mille. Per oltre due terzi dei casi la non ammissione è dovuta alla mancata o tardiva presentazione dei documenti e non alla carenza di requisiti. Percentuali particolarmente alte di enti esclusi si registrano nelle regioni meridionali: la Calabria è al 43%, la Campania al 46, la Puglia al 47. I dati migliori al Nord-Ovest, con Piemonte e Valle d'Aosta che si sono viste bocciare rispettivamente il 12 e il 9% delle Onlus. La Lombardia, come si vede nella mappa pubblicata qui a fianco, ha di gran lunga il maggior numero di enti ammessi. A quota 5.041 doppia abbondantemente l'Emilia Romagna, seconda, che si ferma a 1.998 superando di poco il Veneto (1.985). La prima regione del Sud è la Sicilia, settima con 899 Onlus ammesse, mentre agli ultimi due posti si trovano logicamente le piccole Valle d'Aosta (116) e Molise (111). E tocca ancora alla Lombardia il gradino più alto per i fondi incamerati, più di 54,6 milioni di euro: in questo caso, però, la seconda non è tanto lontana, visto che il Lazio si colloca a 49,2 milioni. Molto distanziate le altre aree (l'Emilia Romagna è terza con 14,6 milioni) e sempre svantaggiato, in linea di massima, il Sud del Paese. Al Lazio il sorpasso riesce sugli importi medi destinati alle associazioni. In questo caso non c'è partita (29.671 euro contro i 10.840 della Lombardia e i 9.503 delle Marche, seconda e terza), ma la ragione è semplice: a Roma hanno la sede centrale molte delle principali realtà legate al volontariato. Basti dire che tra le componenti della "top ten" delle somme ricevute, cinque si trovano nella capitale. L'elenco comprende, tra le altre, la prima e la seconda in assoluto (il Comitato italiano Unicef, con quasi 6 milioni di euro, e Medici senza frontiere, non distante dai 5 milioni). Se da un lato ci sono colossi come quelli appena citati, dall'altro - sparsi su tutto il territorio nazionale - si trovano quasi 950 enti che, pur essendo stati ammessi, non hanno ottenuto nemmeno una preferenza e quindi restano a bocca asciutta. Non particolarmente numerose ma molto redditizie, invece, le opzioni a favore della Fondazione italiana per il notariato: quasi 900mila euro a fronte di 1.234 indicazioni. Si sfiorano i 730 euro di media per ogni 5 per mille "elargito". Come dire che l'imposta dovuta in seguito alla dichiarazione supera i 145mila euro. Gli elenchi completi delle Onlus regione per regione su www.ilsole24ore.com

PER FIRMARE L'APPELLO: www.ilsole24ore.com

Hanno già aderito all'iniziativa: AAlberto Acciarri; Andrea Accorso; Giovandomenico Aiello; Stefano Aime; Luciano Aleotti; Barbara Amodeo; Enrico Amoroso; Luigi Giovanni Antignani; Alessandro Antonini; Daniele Aquilano; Federico Aretano; Paolo Ariotti; Pasquale Armagno; Martino Astolfi BAnna Linda Baccelli; Elena Bacci; Barbara Badalassi; Valentino Bado; Giorgio Baioni;

Adriana Balbo; Antonio Maria Baldi; Marco Barban; Claudio Barbieri; Giovanni Andrea Barra; Andrea Basile; Marco Basile; William Bastoni; Francesco Battiston; Noris Battocletti; Roberto Bedenghi; Mario Bellotti; Giuliano Beretta; Clara Francesca Beretta; Mauro Bergonzi; Roberto Bernardotti; Bruno Bernucci; Giovanni Bersani; Vittoria Bertaccini; Enzo Bettinelli; Mario Carlo Alberto Bevilacqua; Pierluigi Biagiotti; Cristina Biancardi; Amedeo Boccola; Giovanni Bogliolo; Elena Bonfiglio; Erich Borelli; Cristina Boscolo; Davide Bottazzi; Fabrizio Botter; Simona Bovinelli; Carlo Braghieri; Andrea Bubola; Stefano Bugliosi; Barbara Burghesu C Rocco Calarco; Paola Calderoni; Patrizia Callegari; Giovanni Calvisi; Angelo Camazzola; Giuseppe Cammarota; Daniela Campo; Claudia Cangiotti; Eugenio Caperchione; Pio Capobianco; Lindo Caprino; Mario Caramatti; Giuseppe Carcano; Elena Carcano; Roberto Cardano; Martino Carretini; Ernesto Casali; Simone Caschili; Matteo Caser; Maria Chiara Caso; Giuseppe Catania; Anna Rita Cattaneo; Pietro Paolo Cavallini; Davide Cavallon; Antonio Cavasin; Lilliana Cavazzuti; Roberto Cecchini; Elisa Cella De Dan; Andrea Celli; Elena Cenacchi; Guido Cernetti; Stefano Chiarugi; Rossella Chiri; Alberto Ciani; Stefano Ciaschetti; Salvatore Cifarelli; Michela Cisco Tecchio; Biagio Ciuffo; Giorgia Civitega; Anna Maria Cecilia Cogni; Francesca Coletti; Silvana Colombi; Fabio Colombo; Carlotta Colonna; Romano Colozzi; Danila Comastri Montanari; Maria Assunta Concilio; Claudio L. Conti; Francesco Coppola; Rosanna Corradi; Marco Corsi; Federico Coscia; Angelo Cotroneo; Michele Crudele; Roberto Cuccaro; Giuseppe Cutrone D Arianna Dagnino; Fabio Dal Maso; Mariassunta D'Alessio; Daniele Dall'Asta; Irene Dalle Fratte; Luigi Danieli; Fabio D'Aula; Daniela Daveri; Massimo Davide; Antonio De Felice; Michele Silvano De Gennaro; Valerio De Matteis; Rita De Pasquale; Sonia De Pergola; Gianfranco De Simone; Julian Del Vecchio; Claudio Delaini; Micaela Dell'Utri; Davide Deriu; Marcella Desalvo; Santino Di Carlo; Claude Alain Di Menno Di Bucchianico; Fernando Di Nicola; Katia Di Peri; Roberto Di Pietro; Simonetta Di Pippo; Mario Virginio Di Risio; Giuseppe Di Ventura; Stefania Diodati; Maria Dixit Dominus; Francesco Donati E Francesco Ernani F Franca Fabbrini; Pasquale Fabozzi; Renzo Fabris; Barbara Fagliaferri; Alessandro Fait; Elisabetta Falchetti; Daniele Fantin; Matteo Favaro; Enrico Feltresi; Fabrizio Ferrami; Donatello Ferrari; Ferraris Ferraris; Katuscia Ferretti; Silvia Ferretto; Lucia Ficarra; Salvatore Fiduccia; Antonello Figliolia; Damiano Fiorato; Luigi Fogaroli; Daniel Fogliazza; Paolo Fontanella; Paola Fugazza G Gianluca Gallerani; Roberto Galletti; Silvano Gallian; Francesco Gallo; Fausto Gallo; Conte. Matteo Gambin; Claudia Ganapini; Eliana Gariano; Anna Gatto; Salvatore Gentile; Maria Rosa Gheido; Piero Ghironi; Patrick Ghisetti; Lidia Giachery; Fabiola Gianotti; Fabrizio Giglio; Maffini Giovanni; Attilio Giove; Maria Teresa Giusto; Daniele Gorla; Roberto Grassi; Pamela Grechi; Alessandro Gualtieri; Diego Guerrieri I Mauro Iaconi; Andrea Iacopini; Angelo Imperia K Antonio Kamil Mikhail L Roberto La Manna; Aldo Franco La Mantia; Luciano Lacavalla; Alberto Lai; Enrica Lanaro; Vincenzo Landi; Eugenio Landone; Sergio Lanzarini; Elena Lascialfari; Angela Latella; Emilio Lazzaroni; Emiliano Leccese; Andrea Legato; Luciano Lelli; Orazio Lietti; Giuseppe Ligotino; Corrado Liverani; Fabrizio Lo Vetro; Anna Locatelli; Federico Loi; Silvia Lombardini; Antonino Longo; Claudio Loporcaro; Staffolani Lorenzo; Michele Lucchi M Pasquale Macino; Battista Magalotti; Federico Maggi; Adriana Maggi; Angelo Maggiore; Fiammetta Magugliani; Mauro Malavasi; Daniela Mancini; Pasquale Mancino; Michele Manicone; Claudio Manidi; Andrea Manna; Monica Manzini; C. Lena Maragno; Simone Marchi; Tiziana Marchi; Mario Marchione; Mario Marconcini; Gaetano Marra; Ciccio Marrazzo; Michele Martena; Roberta Martinelli; Rosanna Martinelli; Luca Martini; Oreste Martini; Anna Martino; Gregorio Marzano; Cecilia Marzano; Ernesto Massa; Franco Mastroilli; Falvo Matteo; Roberto Mazza; Maurizio Mazzanti; Sarah Mazzola; Giuseppe Meggiolaro; Roberto Mei; Daniele Meneghin; Anna Maria Merigo; Michele Messina; Jessica Militello; Alessandro Molin Brosa; Giorgio Molinas; Manuela Montanari; Giovanni Monte;

Vittorio Montella; Matteo Montemaggi; Giusy Monti; Caterina Murgia; Davide Murrari; Manuela Muzza
NCristiano Natili; Domenico Nava; Rosamaria Novello OOdescalchi Nando; Alessia Orefice;
Alessandro Orioli; Lorenzo Orlandi; Gianni Orlandi; Agostino Orsi; Franco Ottino PKatia Paganotto;
Giuseppe Palma; Angelo Palma; Antonio Palmieri; Caniato Paola; Giangiacomo Papotti; Marco
Parisi; Vito Pasi; Claudio Pasqua; Pietro Pasut; Fernando Patrizi; Anna Pecchini; Marziano Pelle;
Antonio Pellegatta; Michele Pellegrini; Valerio Penolazzi; Cristian Peraboni; Massimo Permunian;
Francesco Perrella; Tiziana Petrelli; Gabriella Petrolli; Loredana Petrolo; Giorgio Peverelli; Paolo
Picco; Lucia Piecoro; Gianna Pieraccini; Monica Poletto; Daniele Poli; Marco Poli; Vincenzo
Salvatore Porcelli; Giuseppe Prezzano; Giacomo Pronzalino; Massimiliano Pulvano Guelfi QCorrado
Quidacciolu RFranca Raggi; Giovanna Ranci; Simona Ravera; Nicola Redi; Gabriele Renzi; Antonella
Riboni; Emanuela Ricci Lucchi; Eligio Riffaldi; Lucio Rigon; Enrico Maria Rinaldi; Ercole Romagnoli;
Francesco Romano; Laura Romeo; Filippo Rossi; Manuela Rossi; Don Antonio Rossi; Andrea Rossi;
Angela Rossoni; Moreno Rovetini SRiccardo Salvatori; Gianluca Sambati; Leonardo Sammartano;
Letizia Sanvito; Antonio Angelo Mario Scalzone; Antonio Scaparrotti; Miro Scariot; Mauro Scarsetto;
Raffaella Schiavino; Roberto Sciacchitano; Riccardo Sclavi; Rossella Scordino; Diego Scotti; Augusto
Segatori; Stefano Sella; Giuseppe Seri; Sinue Serra; Maria Aurora Serra Nicoletti; Anna Severi;
Walter Sfratato; Erika Sicari; Pietro Signorile; Donati Silvano; Domenico Silvestri; Romano Vittorio
Sirdone; Michele Sofia; Francesca Soldavini; Fabio Solinas; Marco Sonsini; Marco Soria; Domenico
Sorrentino; Giampiero Spacca; Andrea Spini; Luigi Starace; Alexya Stefani; Carlo Stocchetti
TMassimo Maria Tagliabue; Enrico Tagliabue; Bernardino Tamburlini; Andrea Tancredi; Marco
Tempesta; Patrizia Tenucci; Simone Terenzi; Iva Tirelli; Gino Tocchetti; Giuseppe Tomizioli; Paolo
Tonello; Manuela Tonini; Michele Torre; Antonietta Toscano; Pierluigi Tosi; Federico Tosoni; Filippo
Trevisan VELisa Valmori; Vanni Valpiani; Denise Van Den Bergh; Sergio Varutti; Magda Vasta;
Alessandro Venturi; Maria Virginia Vezzoli; Elisabetta Vignola; Vincenzo Vigorosi; Milko Volanti
ZLuciana Zanardi; Pietro Zanmarini; Susanna Zini

Concorrenza a più facce. Le posizioni delle categorie

Forti disparità sul territorio

Nel passaggio di competenze dalle Regioni ai Comuni in materia di legislazione sugli orari di apertura e deroghe degli esercizi commerciali, svolge un ruolo fondamentale la concertazione con le associazioni di categoria. La liberalizzazione degli orari è un punto fermo per tutti: con le leggi che negli ultimi dieci anni hanno permesso maggiori aperture si è creata una reale e forte concorrenza tra i diversi punti vendita, ma resta spesso il problema di regole troppo diverse pur a pochi chilometri di distanza. «La concorrenza non deve essere fatta limitando chi è efficiente - spiega Massimo Viviani, direttore generale Federdistribuzione -, ma aiutando chi è in difficoltà, come sta facendo la Lombardia con i negozi di vicinato». Secondo Federdistribuzione in regioni dove il settore è ben sviluppato, come il Veneto, il 71% dei cittadini chiede un maggior numero di domeniche di apertura: ottima notizia per la grande distribuzione, ma difficoltà per i piccoli negozianti. «Anche loro però si stanno adeguando a un processo naturale di sviluppo del commercio che porta a un superamento dei vecchi orari - dice Costante Terziani, vicedirettore generale di Confcommercio -. Quel che interessa a ogni esercente è che ci sia un effettivo riscontro da parte dei clienti». Non così ottimista Confesercenti, che riconosce il peso sul piano organizzativo di aperture a tappeto: «Ci sono Comuni che godono di deroghe sull'obbligo di chiusura, ma senza avere un flusso turistico che giustifichi l'apertura dei piccoli negozi - racconta Marco Pasi responsabile di Confesercenti Emilia Romagna -. In altri casi invece abbiamo affiancato iniziative collaterali e, almeno nei periodi di sperimentazione, i nostri associati sono stati soddisfatti». Davanti a un panorama estremamente vario come quello italiano, la prima preoccupazione è per i regimi di concorrenza: in Toscana la Regione ha lasciato piena autonomia ai singoli Comuni, ma si sono venute a creare forti disparità tra città dove si resta aperti 8 domeniche all'anno e altri centri dove si arriva a un totale di 52 giorni festivi. «Le Regioni dovrebbero sempre creare una cornice entro la quale ogni Comune possa poi operare in autonomia - sottolinea Massimo Viviani di Confcommercio - considerando non tanto i confini amministrativi quanto i bacini d'utenza di riferimento». A essere portata ad esempio è la Puglia, che ha in discussione un piano per allargare il territorio di applicazione delle leggi comunali, disegnando aree specifiche per l'adeguamento delle regole del commercio, così come avviene per alcune aree della Toscana. Tutte le Regioni stanno cercando soluzioni per unire le esigenze di liberalizzazione degli orari con l'accordo tra le diverse parti interessate.

Commercio LE SCELTE DEGLI ENTI LOCALI

Shopping domenicale, le Regioni accelerano

L'ultima parola spetta però sempre ai sindaci

PAGINA A CURA DI Francesco Abiuso Eleonora Della Ratta Verso una maggiore libertà di poter alzare la saracinesca quando si vuole, domeniche comprese, ma con gradualità. Il senso con cui le Regioni stanno procedendo nel regolamentare le aperture dei negozi - da quando la riforma del Titolo V della Costituzione ha assegnato loro questa competenza - sembra essere questo. Dai criteri rigidi che nel 1998 il decreto Bersani (Dlgs 114/98) fissava per le aperture straordinarie nei giorni non feriali e per l'ora di apertura e chiusura dei negozi si sta passando all'approvazione di norme dal forte sapore liberalizzatore. La liberalizzazione degli orari di apertura è ormai un dato di fatto: dal limite delle 13 ore giornaliere e dalle 22 come ora tassativa di chiusura stabilite dal decreto Bersani, oggi si concede ai Comuni (per esempio, in Abruzzo e Sardegna) la facoltà di derogare a questi limiti. Sentite le categorie interessate (commercianti, sindacati e associazioni dei consumatori) questi possono così concedere ai negozi di spostare la chiusura alla mezzanotte, superando anche il limite delle 13 ore di lavoro. Su questo, così come sulle aperture domenicali e festive, la decisione viene rimandata ai Comuni, che però sono tenuti dalle leggi regionali a trovare la quadra tra interessi spesso contrapposti. L'ultima parola spetta comunque al sindaco, salvo poi che sul punto non vengano chiamati a pronunciarsi Tar e Consiglio di Stato, dietro il ricorso presentato da qualche categoria che si ritenga svantaggiata dalla decisione. Dieci anni fa la situazione era ben diversa. Il decreto Bersani permetteva sì ai Comuni (sempre dietro concertazione) la facoltà di scegliere in quali giornate dell'anno concedere la deroga all'obbligo di chiusura festiva. Ma quest'ultima non poteva essere decisa per più di otto giornate all'anno (più le quattro domeniche di dicembre). La facoltà di derogare a questo limite era un privilegio lasciato solo alle città d'arte e ai Comuni riconosciuti come «ad economia prevalentemente turistica». Dal 2001, invece, forti della nuova competenza assegnata loro in via esclusiva dalla riforma della Costituzione, i singoli Consigli regionali hanno cominciato a muoversi con molta cautela nel campo del commercio. Il terreno appare pieno di insidie: a testimonianza di questo, il fatto che la maggior parte delle normative regionali siano state approvate solo negli ultimi tre anni e che una Regione come il Lazio, in attesa di varare la legge base sul commercio, viva ancora quella che alla direzione Commercio definiscono «una fase di passaggio» tra il vecchio decreto Bersani e la futura legge regionale. Dove già esistono, invece, le nuove norme sembrano essere collegate da un unico filo rosso: aumentare il numero delle giornate festive in cui si può restare aperti. In Abruzzo, per esempio, la legge regionale 25/2006, concede ai Comuni di derogare alla chiusura domenicale per un massimo di 28 giorni all'anno, mentre Puglia (legge 11/2003), Sardegna (17/2006) e Liguria (1/2007) non fissano più un tetto alle aperture. Liberalizzazione moderata in arrivo in Lombardia, dove in questi giorni al Consiglio regionale è in votazione un progetto di legge (numero 199), che consentirebbe ai negozianti lombardi di stare aperti fino a 21 domeniche all'anno. Resistono eccezioni come l'Umbria, che con la legge 26/2005 ha preferito non modificare la regola delle 12 aperture annuali fissate dal Dlgs 114/98. Centro di decisione, in tutte le regioni, resta il tavolo di concertazione tra Comuni e categorie commerciali e sindacali. Dove si è trovato, l'accordo ha portato ad accordarsi sul numero massimo di aperture possibili nel corso dell'anno. Così in Puglia, spiegano alla Confcommercio, ci si è assestati sull'implicito patto che le limita a due domeniche al mese. Ma il punto di equilibrio non sempre si trova. «Abbiamo chiesto un accordo che limitasse il numero di aperture - afferma il presidente di Confesercenti Sardegna, Carlo Abis -. Purtroppo la richiesta è rimasta lettera morta. Tutto viene

deciso Comune per Comune, sentite le categorie. Ma se manca un accordo tra le parti, il sindaco decide. E quasi sempre opta per l'apertura».

PANORAMA VARIEGATO

Quante discipline Dalle leggi di recepimento del decreto Bersani (Dlgs 114/98) all'approvazione di codici del commercio, frutto della competenza esclusiva in materia assegnata alle Regioni dalla riforma del Titolo V della Costituzione. Il panorama delle normative regionali in materia di commercio è quanto mai variegato. L'ultimo testo è quello della Liguria (Lr 1/2007), ma anche altre Regioni lo hanno approvato: Puglia (Lr 11/2003), Sardegna (Lr 5/2006, modificata dalla Lr 17/2006), Umbria (Lr 26/2005), Abruzzo (Lr 25/2006), Friuli Venezia Giulia (Lr 29/2005), Emilia Romagna (Lr 6/2007), Toscana (Lr 28/2005), Marche (Lr 9/2005). In altre regioni si è in attesa di una nuova disciplina del commercio. Fanno da riferimento per gli orari di apertura le seguenti leggi: la Lr 22/2000 (modificata della 29/2004) in Lombardia, la Lr 33/1999 nel Lazio, la Lr 1/2000 in Campania, la Lr 17/1999 in Calabria, la Lr 19/1999 in Basilicata, la Lr 62/1999 in Veneto, la Lr 28/1999 in Piemonte. In Valle d'Aosta la Lr 12/1999 di recepimento del decreto Bersani è stata modificata dalla Lr 6/2001 (Riforma dell'organizzazione turistica regionale). www.ilsole24ore.com/norme L'elenco delle leggi regionali in vigore

INTERVISTA Stefano Rodotà

«L'idea del forfait non è da scartare»

Occorre trovare un'alternativa. «Di certo non se ne esce attraverso una battaglia giudiziaria per mandare in galera chi scarica musica da Internet». Stefano Rodotà, professore di diritto civile alla Sapienza di Roma e all'Istituto delle scienze umane di Firenze, in passato si è spesso occupato di proprietà intellettuale. In questo momento è, però, soprattutto il suo interesse alla dimensione elettronica del mondo - una realtà dove spesso ricorrono parole come "no copyright", "open source", "free software" - che lo porta a riflettere sul diritto d'autore. Infatti, è fra i proponenti dell'Internet bill of right, di cui si discuterà a Rio dal 12 novembre prossimo. Il diritto d'autore ha bisogno di un ripensamento? Il processo è, in vario modo, in corso in tutto mondo. La spinta viene da Internet. Le proposte sono varie. Per esempio, in Francia, durante la discussione per la trasposizione della direttiva europea sulla proprietà intellettuale, è stata avanzata l'idea, poi non accettata, della flat tax, un forfait che consente di scaricare dalla Rete quello che si vuole. La tesi, a cui sono favorevole, circola anche in Italia. La stessa Siae ha fatto un accenno alla possibilità di passare a regimi forfettari. Il disegno di legge governativo sull'editoria, in cui si fa cenno alla riforma del diritto d'autore, va in questa direzione? La proposta riflette il clima di discussione che c'è a livello mondiale. E questo mi pare un buon segno. Quando nel disegno di legge si parla di «uso indifferenziato» del prodotto editoriale, ci si riferisce a strumenti come i creative commons? Anche a quelli. Va detto che non è necessaria una modifica legislativa per passare dalla proprietà intellettuale individualistica a una liberamente accessibile, comune. Lo può, infatti, decidere autonomamente il proprietario dei diritti del prodotto editoriale. Da questo punto di vista anche in Italia qualsiasi autore - e qualcuno l'ha fatto - può pensare di mettere su Internet la propria opera e di farla scaricare liberamente. Sarebbe, però, importante se si riuscissero a trasferire le licenze creative commons da quella che oggi è una modalità semi-istituzionale, affidata all'Università di Torino, in una normativa vera e propria, che darebbe allo strumento una legittimazione molto più forte e lo renderebbe più evidente a tutti. È, quindi, favorevole a un livello intermedio di tutele della proprietà intellettuale? Non ci sono le condizioni per dire "no copyright". Allo stesso tempo, però, la rinuncia a certi strumenti tradizionali di proprietà intellettuale sta creando una nuova forma di efficienza economica, perché se gli autori perdono alcune tutele, con Internet raggiungono molte più persone, che a loro volta, libere da particolari vincoli, continuano a far circolare l'opera. E questo per l'autore significa visibilità e, dunque, guadagni. A.Che.

Foto: Stefano Rodotà, giurista ed esperto di proprietà intellettuale

Diritto d'autore. Le nuove tecnologie hanno mostrato i limiti dell'attuale normativa, che vincola l'opera per decenni

Il copyright naviga più libero

Palazzo Chigi, Beni culturali e Parlamento al lavoro per una soluzione CREATIVE COMMONS Le licenze messe a punto negli Usa e ora diffuse in 40 Paesi, tra cui l'Italia, permettono di modulare l'utilizzo dei prodotti

Antonello Cherchi Stretta sul diritto d'autore tradizionale. Le nuove tecnologie e Internet in particolare hanno, infatti, accelerato il ripensamento di un istituto che regge con fatica l'impatto del digitale. Parlamento e Governo sono impegnati per trovare la soluzione e hanno, nel giro di pochi giorni, aperto tre versanti. C'è il disegno di legge sull'editoria - predisposto dal dipartimento di Palazzo Chigi guidato dal sottosegretario Ricardo Franco Levi - che prevede una delega al Governo perché scriva il Codice dell'editoria e, in quella sede, intervenga anche sul diritto d'autore; c'è il comitato consultivo permanente sul diritto d'autore, propaggine del ministero dei Beni culturali, che giovedì ha insediato due commissioni per studiare la possibilità di eventuali modifiche della materia; c'è un ordine del giorno presentato sempre giovedì da Pietro Folena, presidente della commissione Cultura della Camera, con il quale la commissione chiede al Governo di metter mano al diritto d'autore, rendendo praticabile la possibilità della copia privata delle opere e rivedendo l'equo compenso, cioè il sovrapprezzo sugli apparecchi per le registrazioni. Le tre strade dovrebbero finire per incrociarsi. Il punto di partenza sarà (crisi politica permettendo) il disegno di legge governativo, che il Parlamento si appresta ad esaminare. Il contenuto della delega, per quanto sintetico, sottolinea che in sede di scrittura del Codice dell'editoria si dovrà coordinare e adeguare la disciplina del diritto d'autore «in relazione all'evoluzione del prodotto editoriale, anche con riferimento alle possibilità di uso differenziato dello stesso prodotto e alle rassegne stampa». L'uso differenziato invocato dal Ddl può essere letto come possibilità di fare in modo che il futuro diritto d'autore sia meno vincolante di quello attuale, per il quale tutte le opere - testi, spartiti, film, ecc. - sono "intoccabili", a meno di un'esplicita autorizzazione dell'autore, che conserva il copyright fino a 70 anni dalla morte. La via che molti invocano è quella di strumenti come le creative commons, licenze nate negli Stati Uniti e ormai diffuse in 40 Paesi. Tra questi anche l'Italia, che è al quarto posto - dopo gli Usa, i Paesi di lingua spagnola e la Germania - per numero di testi immessi nel Web protetti da licenze creative commons (si veda anche la scheda sotto). Nel complesso, sulla Rete oggi sono più di 150 milioni i prodotti d'autore salvaguardati dalle creative commons. «Si tratta di un contratto - spiega Juan Carlos De Martin, coordinatore del gruppo di lavoro italiano sulle creative commons presso il Politecnico di Torino - tra l'autore, che mette a disposizione la propria opera a determinate condizioni, e il pubblico. Nel caso qualcosa non funzioni, in Italia si ricorre alla legge sul diritto d'autore». Soluzioni come quella delle creative commons saranno valutate anche dal comitato sul diritto d'autore. Una delle due commissioni si occuperà, infatti, di esaminare il versante strettamente giuridico delle tutele, mentre l'altra considererà il rapporto tra diritto d'autore e nuove tecnologie. «L'impressione - spiega Alberto Maria Gambino, coordinatore del comitato - è che la diga normativa del diritto d'autore non regga più soprattutto all'impatto delle nuove tecnologie. Presso gli utenti della Rete c'è la percezione diffusa che i testi su Internet siano liberi, mentre per la legge non è così. Bisogna governare tali cambiamenti». Fino a dicembre le commissioni si dedicheranno a studiare il problema e successivamente, se le indicazioni andranno in tal senso, metteranno a punto le proposte di modifica del diritto d'autore, facendo confluire le riflessioni nel Codice dell'editoria. A meno che, sotto la spinta del Parlamento, il Governo non decida di fare prima. www.creativecommons.org

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA STORIA

San Francisco Le prime licenze Ccpl (Creative commons public licenses, licenze pubbliche di diritti comuni) vengono presentate nel dicembre 2002 a San Francisco. Nascono dall'idea di Lawrence Lessig, professore di legge all'Università di Stanford. Come funzionano L'autore sceglie a quali condizioni far circolare l'opera e lo dichiara apponendo le icone delle licenze. In sostanza si tratta di quattro condizioni: indicare sempre l'autore dell'opera, vietare o meno le finalità commerciali, vietare o meno lavori derivati, far circolare eventuali opere derivate alle stesse condizioni dell'originale In Italia Da noi le prime licenze arrivano nel 2004 , grazie al lavoro volontario di un gruppo di esperti che ha tradotto (e continua a farlo, perché ci sono continui aggiornamenti) le licenze nate negli Usa La protezione sta in sei simboli

Attribuzione (attribution; by) Impone il vincolo che venga attribuita la paternità dell'opera all'autore originale. Tutte le licenze creative commons includono il rispetto di questo vincolo

Non commerciale (non commercial; nc) Prevede il vincolo di non effettuare usi commerciali dell'opera. Le icone sono due: il dollaro per gli Usa e l'euro per l'Europa

Campionamento (sampling) Si acconsente all'utilizzo di estratti dell'opera. Attraverso altre due licenze "campionamento" - la sampling+ e la sampling+ non commercial - si definiscono altri aspetti specifici

Public domain (pd) Con la "dedica al pubblico dominio" si rinuncia a tutti i diritti sull'opera. Si tratta di una licenza utilizzata soprattutto negli Usa, dove il concetto di pubblico dominio è definito con maggiore chiarezza rispetto all'Europa.

No opere derivate (no derivatives; nd) Impone il vincolo di non modificare l'opera, che deve circolare nella sua interezza

Condividi allo stesso modo (share alike; sa) Viene imposto il vincolo di condividere eventuali opere derivate con la stessa licenza dell'opera originale. Questo vincolo è spesso avvicinato al concetto di copyleft, proveniente dal mondo del software open source

Le icone che contraddistinguono le sei licenze base creative commons. È possibile utilizzare più licenze per una stessa opera

Università L'ESPANSIONE DELLA DIDATTICA

Negli atenei offerta più che raddoppiata ma aule semi deserte

Nel 2006 attivate quasi 3.100 lauree

Cristiano Dell'Oste Corsi di laurea sempre più numerosi e aule universitarie sempre meno affollate. Nell'anno accademico 2005-06 sono stati attivati più del doppio dei corsi di laurea del 1999-00, con un salto da 1.330 a 3.082 proposte didattiche. E nello stesso periodo il numero medio di immatricolati per corso è passato da 185 a 98 studenti. I dati provengono dal ministero dell'Università e confermano una tendenza consolidata negli ultimi anni. Ma la differenza diventa ancora più evidente se si considerano le nuove tipologie di corsi introdotte con la riforma. Conteggiando anche le lauree a ciclo unico (182), quelle specialistiche (2.281) e quelle del vecchio ordinamento (46), l'offerta didattica 2005-06 arriva a 5.591 corsi. E se si guarda alla frequenza si scopre un altro aspetto interessante: nelle lauree specialistiche attivate nel 2005-06 il numero medio di iscritti al primo anno si attesta a 39. Le rilevazioni ministeriali si fermano a due anni fa, ma danno l'esatta dimensione di un fenomeno che - complice la riforma universitaria del "3+2" - ha rivoluzionato il panorama accademico italiano producendo eccessi che la nuova riforma intende correggere. In alcuni casi la proliferazione dei corsi ha finito per disorientare i ragazzi appena usciti dalle scuole superiori. In altri casi le aule universitarie si sono rivelate non solo meno affollate, ma addirittura semivuote. Tanto che, applicando i parametri indicati nelle Linee guida per l'offerta formativa, il 70% dei corsi di primo livello o a ciclo unico attivati nell'anno accademico 2006-07 non raggiunge il numero minimo di matricole (si veda Il Sole-24 Ore del lunedì del 13 agosto). Negli ultimi sei anni, la facoltà che ha registrato il maggior incremento di corsi è quella di medicina e chirurgia, passata da 85 a 647 corsi di laurea, con un balzo di oltre il 600 per cento. Seguono poi lettere e filosofia (178 corsi in più, +96%) ed economia (169 nuove attivazioni, +130%). Ma subito dopo di loro - nella classifica della creatività didattica - si trovano due facoltà del tutto diverse per contenuti e obiettivi formativi: scienze matematiche, fisiche e naturali (passata da 255 a 418 corsi) e ingegneria (da 284 a 446). Non è sfuggita a questa tendenza neppure giurisprudenza, che con il vecchio ordinamento era molto concentrata sugli insegnamenti fondamentali. Chi voleva fare l'avvocato, il magistrato, il notaio o il giurista d'impresa nel 2005 si è trovato a scegliere tra proposte più che raddoppiate rispetto al 1999. E scienze politiche, aperta a un maggior numero di sbocchi professionali, ha visto una moltiplicazione per tre. L'esplosione didattica ha coinvolto anche le facoltà che hanno meno corsi. Un esempio sono i casi di sociologia, passata da 6 a 21 corsi (+250%), e psicologia, salita da 8 a 35 (+337%). L'unica in controtendenza è stata una piccola pattuglia di facoltà scientifiche: scienze motorie e scienze statistiche hanno registrato incrementi al di sotto della media - rispettivamente +55% e +30% - mentre medicina veterinaria e farmacia sono rimaste di fatto invariate (nel caso della prima c'è un solo corso in più, nel caso della seconda addirittura uno in meno). I dati raccolti tra gli atenei italiani dal Sole-24 Ore del lunedì in occasione del Dossier Università (pubblicato il 18 giugno) consentono di spingere lo sguardo oltre le rilevazioni ufficiali. Nell'anno accademico 2006-07, i ragazzi si sono trovati a scegliere tra 5.396 corsi di laurea, mentre quest'anno il totale è sceso a 5.385. Confrontati con i 5.591 corsi censiti dal ministero nel 2005-06, questi dati sono il segnale di un primo ripensamento da parte del mondo accademico.

L'INCHIESTA

Il decreto firmato venerdì dal ministro dell'Università Fabio Mussi è la traduzione normativa delle Linee guida per la nuova offerta formativa emanate il 26 luglio scorso, che individuavano i parametri con cui ripensare i corsi di laurea. Sul Sole-24 Ore del 13 agosto scorso era stato affrontato un primo

indicatore, quello della numerosità di riferimento, indicata dalle Linee guida come base per individuare le «dimensioni» ottimali dei corsi di laurea. Già l'esame di quel primo parametro aveva reso evidenti le storture determinate dalla proliferazione dei corsi di laurea seguita alla riforma del «3+2». Sette corsi su dieci, infatti, avevano rivelato un numero di immatricolati inferiore rispetto a quello indicato nelle tabelle ministeriali, e la quota di corsi con pochi nuovi iscritti raggiungeva la quasi totalità nelle aree di urbanistica, scienze sociali e scienze della comunicazione, mentre si abbassava nelle aree di studio scientifiche. Da qualunque parte la si guardi, insomma, l'esigenza di sfoltire emerge evidente. E i dati raccolti in queste pagine, alla luce del decreto firmato venerdì, confermano e rendono sistematiche le prime indicazioni raccolte in estate all'indomani delle Linee guida.

Università LE REGOLE DELL'OFFERTA FORMATIVA

Cura dimagrante per sette facoltà su dieci

Solo il 30% rispetta già da oggi i parametri qualitativi e quantitativi fissati dal decreto di venerdì scorso

PAGINE A CURA DI Gianni Trovati La cura si annuncia drastica, come si conviene quando i sintomi sono così evidenti. Il 70% delle facoltà italiane è chiamato a tagliare con decisione la propria offerta formativa, se vuole rientrare in tempo utile nei parametri fissati dal ministero dell'Università. E il tutto dovrà avvenire con una certa urgenza: il decreto firmato venerdì dal ministro Fabio Mussi (si veda anche Il Sole-24 Ore di sabato) dà tre anni di tempo (cinque agli atenei piccoli, giovani o privati) per rientrare in carreggiata, pena la cancellazione dall'offerta formativa dei corsi fuori regola. E la prima tappa dell'adeguamento (per ora non obbligatorio) scatta fin da ora, nei regolamenti didattici di ateneo che vanno presentati entro il 30 gennaio. Messa così, sembra un netto impoverimento per decreto della proposta che le facoltà italiane potranno rivolgere agli aspiranti dottori. Ma il principio (e i risultati attesi) sono opposti. La malattia, infatti, è la moltiplicazione di corsi di laurea, a volte con titoli astrusi o semplici doppioni di curricula già esistenti, che si è scatenata dopo l'introduzione del «3+2». E la cura, fissata nel decreto firmato venerdì scorso dal ministro Fabio Mussi che attua le Linee guida di luglio, vuole riportare tutta l'offerta entro precisi parametri di qualità, con un percorso di accreditamento che stabilisce requisiti obbligatori, pena la cancellazione del corso. Il primo, e anche il più draconiano, è proprio quello sulla docenza: entro il 2010 (o 2012 per gli atenei che hanno un calendario più benevolo) ogni corso di laurea dovrà contare su almeno quattro docenti di ruolo per ogni anno. Senza questa forza «minima», è il presupposto, non è possibile garantire che il corso di laurea abbia la qualità adeguata. E siccome i battesimi di nuovi corsi sono piovuti senza irrobustire la docenza di ruolo, la tagliola scatterà per molti. Sette facoltà su dieci sono fuori regola, e in alcune discipline la percentuale è ancora più alta. Nella rete della carenza di docenti cadono tutte le nove facoltà italiane di sociologia, 60 delle 68 facoltà di economia e altrettante fra le 70 di lettere e filosofia. Fra le virtuose, invece, spiccano medicina veterinaria (bollino verde per 11 su 14), giurisprudenza e agraria, gli unici tre casi in cui i regolari superano i fuori norma. Il vaglio da cui deve passare il corpo docente, in realtà, è doppio: quello quantitativo (4 docenti di ruolo all'anno) fa alzare il cartellino giallo per 361 facoltà su 580 (il 62,2%), ma altre 42 (il 7,3%) inciampano su quello qualitativo, che misura l'ampiezza dei settori disciplinari coperti dai professori (e dai ricercatori) di ruolo. Se un corso di laurea in lettere, per esempio, ha tanti docenti di letteratura italiana ma per la storia dell'arte deve ricorrere a professori a contratto, rispetta il requisito quantitativo ma non quello qualitativo. Per riportare in ordine i conti il taglio dei corsi di troppo (ad esempio quelli che registrano aule fatalmente semivuote; si veda anche la pagina successiva) è la via maestra ma non l'unica: perché il ministero indica lo scopo (la qualità e l'efficienza), i parametri, e i tempi, ma lasciano all'autonomia degli atenei le strade per raggiungere il risultato. Senza dimenticare che una volta a regime le nuove regole tireranno il freno anche alla parcellizzazione degli esami, perché le tappe per arrivare alla laurea non potranno essere più di 20. Del resto, basta un dato per mostrare la gravità del gigantismo (dei titoli) che ha colpito l'università italiana: gli insegnamenti, cioè i corsi singoli, nel 2000/01 erano 116mila, e nel 2005/06 sono balzati alla cifra monstre di 171.415, con un aumento del 48%: quasi 70mila (il 40%), però, sono dei mini-corsi, visto che offrono meno di 4 crediti. Una nebulosa destinata a diradarsi con il tetto agli esami e ai titoli fissato dalle Linee guida. A disegnare la nuova università, insomma, saranno un insieme di norme che cercano un comune denominatore nelle parole d'ordine dell'efficacia e della trasparenza. E che traducono in regole obbligatorie le indicazioni elaborate in

questi anni dal Comitato nazionale di valutazione universitaria. A vigilare sul sistema saranno i nuclei di valutazione degli atenei, che dal decreto vengono rafforzati nel compito di garantire che i requisiti, oltre che raggiunti, vengano mantenuti. Al mosaico della valutazione manca ora solo il tassello (cruciale) della nuova Agenzia, ed è fondamentale che nelle more della sua creazione l'attuale Comitato possa far fronte a tutti gli impegni che impone il rinnovato slancio della valutazione.

IL PERCORSO Le Linee Guida A fine luglio il ministero ha indicato gli indirizzi a cui si deve informare l'offerta formativa universitaria riformata nel 2004: trasparenza, qualità, valutazione da parte degli studenti, numero massimo di esami e dotazione minima obbligatoria di docenti e strutture. Il decreto Dm firmato venerdì attua le Linee guida e per il corpo docente fissa parametri - Quantitativi: Almeno 4 docenti di ruolo per anno di corso - Qualitativi: Adeguata copertura delle discipline di base e caratterizzanti. I tempi. Due le scadenze entro cui adeguarsi: - 2010 per la generalità degli atenei - 2012 per gli atenei privati, quelli sorti dopo il 1994 e quelli con meno di 15mila iscritti.

Chiarezza. Parola d'ordine dei «requisiti necessari»

Quanti laureati lavorano? Niente segreti sui risultati

Com'è andata agli studenti degli anni precedenti? In quanti hanno abbandonato prima del traguardo e in quanti, invece, si sono laureati in tempo? E dopo il titolo, qual è stata la loro fortuna professionale? Qual è, poi, il pedigree scientifico dei docenti di ogni corso di laurea? Per poter essere attivati, i corsi di laurea dovranno anche rendere disponibili le informazioni per rispondere a queste domande. E dovranno farlo, qui sta la novità vera, non più nel burocratese oggi in voga nelle presentazioni dei corsi, dove si assicurano cose tipo «il laureato potrà accedere a ruoli di crescente responsabilità nel settore privato e pubblico», ma con la chiarezza dei numeri: a indicare le reali opportunità sarà il tasso di occupati che si registra tra i laureati del corso, la quota di abbandoni e di laureati in corso. Le Linee guida e il decreto attuativo provano a mettere al centro quello che davvero interessa agli studenti e agli aspiranti tali. E l'attenzione non si concentra solo sul traguardo, ma anche sulla strada che serve a raggiungerlo. Chi vuole iscriversi a un corso, in pratica, dovrà essere messo nelle condizioni di leggerne in dettaglio le modalità di funzionamento. In particolare, chi ha intenzione di immatricolarsi dovrà conoscere il numero di insegnamenti, i crediti assegnati da ciascuno di loro, le modalità di verifica e anche l'eventuale previsione di prove selettive propedeutiche agli esami. Una guida completa, insomma, che dovrebbe fare della chiarezza una parola d'ordine. Ma non basta. Il panorama dei requisiti necessari per attivare i corsi è destinato ad arricchirsi anche ad altri elementi, da tempo indagati dai nuclei di valutazione, ma finora conosciuti solo da una cerchia ristretta di addetti ai lavori. A partire dalle «strutture», cioè i laboratori informatici, le aule studio o le biblioteche che gli atenei sono in grado di offrire. E ai corsi che si impegneranno di più nel misurare la soddisfazione degli studenti e ad offrire strumenti per particolari fasce, come gli studenti part time, saranno trattati con un occhio di riguardo. LA TRASPARENZA Per far conoscere agli studenti le caratteristiche di tutti i corsi di laurea attivati, le università dovranno diffondere online una serie di informazioni tra cui: Gli obiettivi specifici dei corsi di laurea e gli sbocchi professionali in riferimento alle attività classificate dall'Istat Gli insegnamenti, i crediti assegnati per ogni insegnamento e le eventuali prove propedeutiche Le modalità di verifica: -della conoscenza delle lingue straniere; -dei risultati degli stage e dei tirocini I docenti del corso e tutti i dati per verificare il rispetto dei requisiti necessari L'EFFICACIA L'offerta formativa ogni anno è esaminata dai nuclei di valutazione sulla base di indicatori Di efficienza come: -l'impegno annuo effettivo di ogni docente; - crediti medi annui acquisiti da ogni studente; -il tasso di abbandono e la percentuale di laureati nei tempi giusti Di efficacia come: -il livello di soddisfazione dei laureandi; -il rapporto fra occupati e laureati a 1, 3 e 5 anni

Università LE REGOLE DELL'OFFERTA FORMATIVA

La mappa dei corsi a rischio

Stop dal 2010, ma per le private sono previsti tempi più lunghi

Una data limite, il 2010. E un lavoro enorme: ripensare un'offerta didattica che negli anni ha rotto tutti gli argini per riportarla entro dimensioni sostenibili dalle forze di ogni facoltà. Fra tre anni accademici, per attivare un corso sarà necessario poter contare su quattro docenti di ruolo per anno: un corso di laurea, quindi, ha bisogno di almeno 12 docenti, una laurea specialistica di 8 e una a ciclo unico di 20 (24 se la durata di legge è di sei anni). Ma il cambio di rotta creato dalle Linee guida di luglio e dal decreto attuativo non colpirà allo stesso modo tutte le facoltà, perché c'è chi già oggi vanta un corpo docente più che adeguato alla bisogna e chi invece dovrà correre decisamente ai ripari. Le facoltà storiche, in genere, non hanno nulla da temere dal nuovo corso: ad architettura dell'Università luav di Venezia, come a giurisprudenza della Sapienza o della Statale di Milano, il corpo docente è quattro volte più numeroso rispetto ai minimi richiesti dal decreto. La Kore di Enna o l'Università Santa Maria Assunta di Roma, per fare due esempi fra i tanti, dovranno rinforzare drasticamente il numero di professori. Anche se per atenei come questi ultimi le regole concedono un po' più di tempo per l'adeguamento: le università non statali, quelle che hanno meno di 15mila iscritti e gli atenei nati dopo il 1994 dovranno infatti adeguarsi entro il 2012, e non entro il 2010. E in alcuni casi la possibilità di stipulare convenzioni con altre strutture potrà aiutare gli atenei a raggiungere l'organico necessario facendo rientrare nel conto i docenti «prestati». Qui sotto, comunque, la tabella fotografa la situazione di tutte le facoltà italiane attive nell'anno accademico 2006/2007 (ultimo per il quale sono disponibili i dati) e la mette a confronto con il requisito dettato dalle nuove norme. Di ogni facoltà è stato ricavato dall'anagrafe del ministero dell'Università il numero di corsi attivati, distinti per tipologia, e il numero di docenti di ruolo, e lo si è messo a confronto con l'organico richiesto dalle nuove regole. La percentuale (in rosso quando negativa) indica la distanza fra la situazione effettiva e quella che diventerà necessaria con le regole a regime.

L'ANALISI Fondazione Luca Pacioli

Manovra con poco coraggio sul taglio del carico fiscale

SGRAVI FINTI L'abbassamento dell'aliquota Iers è compensato dall'allargamento della base imponibile

In una valutazione complessiva del Ddl Finanziaria 2008, due sono gli aspetti che più vengono in evidenza: la mancata diminuzione della spesa pubblica e il contemporaneo aumento della pressione tributaria. Indicativo, per il primo profilo, è l'utilizzo che è stato fatto del maggior gettito realizzato nel corso del 2007, sull'ordine di svariati miliardi, destinati in gran parte alle spese correnti. Per il secondo profilo, basta ricordare che il carico tributario complessivo è passato dal 42,3% del 2006 al previsto 43,1% del 2007. Deludente: non sono questi i risultati che ci si attendeva. Si continuano a proporre deficit di bilancio, se non incompatibili con gli impegni assunti in sede europea, certamente inadeguati rispetto alle attese della Commissione, considerata anche la particolare situazione del debito pubblico del Paese. C'è rischio di dover adottare in futuro interventi più dolorosi, per il proporsi di fasi economiche meno favorevoli. Nonostante gli impegni programmatici, si continua a rinviare nel tempo il problema del contenimento del debito pubblico, con il rischio di compromettere ulteriormente le valutazioni non positive del mercato circa la effettiva capacità del Paese di risolvere il problema. Si continua a gravare il sistema di un livello di tassazione (tra i più alti in Europa) che frena lo sviluppo e scoraggia gli investimenti. La promessa di utilizzare quanto ricavato dalla lotta all'evasione fiscale per la riduzione delle imposte dei cittadini onesti è stata disattesa, nonostante che, secondo la valutazione dello stesso Governo, il maggior gettito ricavato per il 2006 e 2007 dai provvedimenti contro l'evasione può valutarsi sull'ordine dei 23 miliardi di euro (relazione al Parlamento del ministro dell'Economia del 23 ottobre scorso). C'è bisogno di una politica diversa, capace di fare tornare il Paese in grado di competere alla pari con gli altri. Prioritario sarebbe realizzare una effettiva diminuzione del carico tributario sulle imprese. È infatti chiaro che la diminuzione dell'aliquota Iers (dal 33 al 27,5%) è soltanto nominale, perché interamente compensata anche dall'aumento della base imponibile. A ben considerare, questa valutazione non si discosta molto da quella espressa qualche giorno fa dallo stesso vice ministro del l'Economia, Vincenzo Visco, che ha avuto appunto la schiettezza di riconoscere che l'Italia è chiaramente un Paese in declino: da dieci anni cresce meno della media europea. Dispiace soltanto constatare che questi giudizi, pur largamente condivisi negli ambienti più informati, non abbiano sufficiente eco sui media rivolti al grande pubblico. Bisogna tuttavia riconoscere che in questo quadro complessivamente deludente, non mancano nell'ambito del disegno di legge ora all'esame del Parlamento, gli spunti d'interesse. Molti sono gli interventi proposti a favore delle categorie di cittadini più disagiate: il bonus per i contribuenti incapienti, le detrazioni d'imposta riconosciute ai locatari con basso reddito e quelle più generose riconosciute ai locatari di giovane età. La riduzione dell'Ici sulla prima casa, che dovrebbe riguardare la quasi totalità dei contribuenti. Sono state introdotte norme di semplificazione nella determinazione della base imponibile delle imprese. Particolarmente utile in questo senso la eliminazione delle deduzioni extracontabili previste dall'articolo 109 del Tuir e il conseguente vincolo sulle riserve (anche se non può' escludersi una rinnovata esigenza di deduzioni extracontabili in relazione alla programmata ulteriore revisione dell'Ires, per la sua applicazione anche alle società che adottano gli Ias). Sono tutti interventi che vanno nella giusta direzione. Peccato che ancora una volta non si è avuto il coraggio di cambiare pagina. Peccato che le linee di fondo della manovra siano rimaste quelle stesse riproposte ormai da troppi anni e che condannano il Paese alla lenta ma progressiva emarginazione rispetto ai paesi più evoluti. Per quanto riguarda in particolare gli interventi effettuati in materia di tassazione

delle imprese, va preso atto che, fermo rimanendo l'onere complessivo, il sistema di tassazione è destinato ancora una volta a cambiare. Questa volta, a quanto pare, si è evitato di adottare norme con effetto retroattivo: il cambiamento dovrebbe effetto dall'anno prossimo. Resta però che negli ultimi dieci anni il sistema è stato oggetto di ripetute modifiche strutturali. Né il futuro promette qualcosa di diverso. Sono ormai da tempo in cantiere gli ulteriori cambiamenti connessi alla introduzione dei principi contabili internazionali. Si invoca la stabilità del sistema, almeno per qualche anno. Avere certezza fiscale è importantissimo per qualsiasi strategia aziendale. * Presidente della Fondazione Luca Pacioli di Paolo Moretti*

Welfare L'INDICATORE DELLA SITUAZIONE ECONOMICA Le prestazioni sotto la lente

Il riccometro tocca il record

Nel 2006 l'utilizzo dell'Isee è cresciuto dell'8% - I controlli saranno più incisivi

Nicola Barone Eugenio Bruno Un'Italia a testa in giù. È quella che emerge dall'utilizzo del "riccometro". Come confermano le ultime cifre in possesso dell'Inps, anche nel 2006 il numero di dichiarazioni sostitutive uniche (Dsu) per l'accesso ai servizi sociali continua a crescere. Specie al Mezzogiorno. Proprio mentre il Governo sta per affidare all'Agenzia delle entrate, già con la Finanziaria 2008, il controllo sulle informazioni utilizzate da Stato, Regioni e Comuni per l'erogazione delle prestazioni assistenziali. Con l'obiettivo dichiarato di scovare, attraverso la verifica incrociata delle banche dati, tutti quei "finti" poveri che, bluffando sulla propria condizione economica, godono indebitamente di tariffe e beni agevolati. La fotografia del Paese Prosegue, e anzi si rafforza, il trend già in atto nell'ultimo quinquennio. Dal 2002 a oggi il numero di Dsu inviate ha sempre chiuso in positivo. E ciò l'anno scorso è avvenuto in maniera ancora più marcata. La crescita rispetto ai 12 mesi precedenti è stata infatti dell'8,1% (+ 365.800 domande) contro lo 0,07% del 2005. Senza che per questo sia mutata la ripartizione geografica delle richieste. Il "cuore pulsante" dell'Isee batte sempre al Sud, anche se in maniera leggermente più compassata del solito. Tra il 2005 e il 2006, nelle regioni meridionali (isole comprese) il totale delle dichiarazioni è salito da 2.609.900 a 2.755.725 (+ 5,6%). Lasciando, di fatto, pressoché immutato il peso percentuale del Mezzogiorno sul totale delle Dsu sottoscritte: 61,4 rispetto al 63,2 preesistente. A distanza, largamente staccati, si confermano il Centro (13,6%) e il Nord (25%) del Paese. Un primato che non si spiega solo con i più elevati livelli di bisogno tradizionalmente presenti al Sud. Come evidenziato anche dall'ultimo rapporto Isee del ministero della Solidarietà sociale, la motivazione spesso si annida nel tipo di prestazioni erogate dalle singole realtà territoriali. Lo dimostra il caso Sicilia, la regione più "sensibile" alle Dsu con i suoi 1.058.719 di richiedenti (23,5% del totale). Sull'Isola l'indicatore della situazione economica equivalente, oltre che per accedere - come nel resto d'Italia - agli sconti sulle rette degli asili nido o sul prezzo dei libri di testo, va inoltrato anche per ottenere l'esenzione dal ticket sanitario. A completare il podio tutto meridionale anche stavolta ci sono Campania (683.634) e Puglia (450.907). Alla prima spetta anche il record per la quota più ampia di "nullatenenti". O presunti tali. Quasi un campano su quattro presenta un Isee - che, si ricorda, rappresenta il rapporto tra la somma dei redditi familiari, combinata con la consistenza patrimoniale (il 20% del valore di beni mobili e immobili, sia pure con alcune franchigie) e con i componenti del nucleo - pari a zero. L'esigenza di cambiare Dinanzi a un ricorso sempre più frequente al "riccometro", il Governo ha sentito l'esigenza di correre ai ripari. Un emendamento al disegno di legge finanziaria, attualmente all'esame della Commissione Bilancio del Senato, prevede che le dichiarazioni raccolte da Comuni, Caf o Inps debbano essere trasmesse, in via telematica, alle Entrate. Oppure che sia lo stesso beneficiario a inviarle on line all'amministrazione fiscale. Dal canto suo l'Agenzia non si limiterà soltanto a calcolare l'indicatore, come oggi fa l'Inps: a sua disposizione avrà un pacchetto di controlli automatici per individuare omissioni o difformità nei dati dichiarati dal contribuente rispetto agli elementi già in mano al Fisco. Questo comporterà uno sgravio degli adempimenti per il cittadino, senza alcun aggravio per le casse dello Stato: chi aspira a fruire delle prestazioni "agevolate" non sarà più obbligato a inoltrare quelle informazioni già note all'Agenzia, come il proprio reddito (i valori da includere nella Dsu verranno stabiliti con un decreto successivo, da adottare entro quattro mesi dall'entrata in vigore della legge di conversione). Per ora, almeno finché la proposta correttiva dell'Esecutivo non concluderà il suo iter naturale di approvazione, le Entrate restano in attesa. Ma se le modifiche dovessero andare

effettivamente in porto - è opinione dei piani alti di via Cristoforo Colombo -, gli uffici cui toccherà concretamente il compito di passare al setaccio le dichiarazioni non saranno colti di sorpresa. Ormai il motore delle banche dati «gira a pieno regime», commentano dall'Agenzia. Citando come prova a favore il lavoro svolto sinora nel contrasto all'evasione fiscale.

Foto: Numero di dichiarazioni sostitutive (Dsu) presentate nel 2006 per fascia di importo dell'Isee risultante. In €

- Fonte: Inps

LE NOVITÀ IN ARRIVO

Finora i controlli sull'Isee sono stati poco più che virtuali, ma se dovesse essere approvata la proposta del Governo, sotto forma di emendamento al decreto legge collegato alla Finanziaria, il Fisco avrebbe tutti gli strumenti per effettuare verifiche in tempo reale. Scoprendo così chi, nelle dichiarazioni su reddito, patrimonio e consistenza del nucleo familiare, magari tace su un conto corrente o un deposito titoli. Il nuovo sistema fa perno sull'agenzia delle Entrate: le dichiarazioni raccolte da Comuni, caf o Inps dovranno essere trasmesse, in via telematica, proprio alle Entrate, che implementeranno gli archivi dell'Anagrafe tributaria. La geografia dei modelli - Fonte: Inps

Casa. Come riempire correttamente il questionario che i fornitori di utility stanno inviando ai loro clienti insieme con le bollette, per conto del Fisco

«Catasto utenze», ecco le risposte giuste

Da 103 a 2.065 euro la sanzione prevista per chi non compila il modulo o indica dati inesatti

PAGINA A CURA DI Silvio Rezzonico Giovanni Tucci Difficile stimarne il numero, ma senz'altro si tratta di decine di milioni di comunicazioni: due o tre fogli con un modulo che in queste ultime settimane stanno arrivando, con le bollette, nelle case degli italiani. Ad essere coinvolti sono infatti tutti gli utenti serviti da contratti della luce, dell'acqua o del gas oltre a coloro che hanno stipulato una polizza assicurativa sugli immobili. Non solo abitazioni (prime e seconde case) e condominii (per le parti comuni, gli alloggi del portiere e i garage), ma anche uffici, negozi, capannoni, aziende agricole, e via elencando. Tutti i destinatari della comunicazione sono tenuti a inviare agli enti gestori o alle compagnie i cosiddetti «dati identificativi catastali»: per intenderci quelli che servono a rintracciare ciascun immobile, per mezzo di numeri e lettere, sulle mappe del Catasto. Non vanno riportati invece i dati fiscali catastali (zona censuaria, categoria, classe, vani, rendita) che in genere compaiono negli stessi atti (certificato, rogito, successione) ai fini di poter calcolare quanti tributi si pagano al Fisco o ai Comuni. Gli elementi da indicare. Benché i dati da compilare non siano molti, è certo che le difficoltà non mancheranno, innanzitutto perché la maggior parte delle aziende di gestione non ha dato istruzioni su come vadano "riempiti" i campi. Nel facsimile riportato a fianco, sono fornite alcune istruzioni per la compilazione redatte con la collaborazione dell'Ufficio studi Confappi-Federconsumatori. In sostanza le norme (in particolare il provvedimento delle Entrate del 16 marzo 2005) chiedono di riportare: i dati anagrafici, più il codice fiscale di chi è intestatario del contratto; il comune amministrativo e (se diverso) il comune catastale; l'indirizzo per i fabbricati (via, piazza), numero civico, edificio, scala, piano, interno); i dati identificativi catastali, che per i fabbricati, i terreni e i fabbricati rurali sono in genere sezione, foglio, particella e subalterno (con l'eccezione di quelli in certe zone, dove vige il catasto tavolare). In mancanza dei dati catastali, bisogna dichiarare: se l'immobile non è iscritto in Catasto, se non è iscrivibile o se, semplicemente, non si dichiarano i dati. I "campi" nel dettaglio I dati anagrafici non sono un problema. Il fatto di riportare il codice fiscale è un obbligo dell'azienda fornitrice: vale però la pena controllare se quello eventualmente prestampato sia giusto. Quale sia l'indirizzo, l'utente lo sa: in genere anch'esso è prestampato dall'azienda fornitrice. Il campo "edificio" si compila solo nel caso in cui si viva in un vasto complesso immobiliare in cui ciascun edificio sia identificato con un numero e/o una lettera. Il campo "scala" si compila solo nel caso in cui esistano diverse scale nel proprio palazzo e siano identificate da numero e/o lettera. Il campo "piano" solo se si vive in un edificio multipiano (non servito da un solo contratto di utenza). Il campo "interno" se esistono più appartamenti in un solo piano, anch'essi se identificati da lettere e/o numeri. Comunque c'è da ritenere che la mancata compilazione di tutti questi campi non sia sanzionata per legge. Una risposta per azienda Può capitare infine di avere più di un contratto con la stessa azienda (ad esempio quello della luce e quello del gas). Ebbene in questo caso ci si può domandare se occorrerà inviare una comunicazione per ciascun contratto. No, secondo quanto specificato espressamente dalla circolare delle Entrate: «La richiesta dei dati catastali all'utente sarà unica ma la successiva trasmissione all'Agenzia dovrà avvenire distintamente per ogni tipo di fornitura».

Il servizio

Gli articoli. Al censimento ai fini antievasione dei dati catastali degli immobili «Il Sole-24 Ore» ha dedicato una serie di servizi: il primo è uscito nelle pagine di Norme e tributi di mercoledì 24 ottobre

LE ISTRUZIONI PER LA COMPILAZIONE

A che titolo si sta nell'immobile Qualifica Qui si indicherà a che titolo si occupa l'immobile cui si riferisce l'utenza. In particolare, tra «gli altri diritti sull'immobile» rientrano il diritto d'abitazione, d'uso, l'enfiteusi, l'assegnazione al coniuge separato da parte del giudice. Il «rappresentante volontario» è il soggetto che ha sottoscritto il contratto a favore di un altro pur in mancanza di una delega formale

Si indica solo in 46 casi su 8.103 Amministrativo e catastale Il Comune amministrativo è quello in cui è situato l'immobile servito. Il Comune catastale coincide solitamente con quello amministrativo e non va riportato Solo in 46 casi (su 8.103) non c'è coincidenza e in questi casi occorre riportare anche il Codice catastale e il relativo codice catastale. Si tratta di quei Comuni per i quali il Catasto non si è ancora "messo in pari" rispetto alle variazioni amministrative (nuovi Comuni, oppure Comuni staccatisi o assorbiti da Comuni più grandi)

Così si identifica la zona territoriale Sezione amministrativa Solo per i fabbricati: suddivisione (presente di rado e quindi in generale non richiesta) del territorio del Comune, identificata da una lettera e da una denominazione. Il dato è obbligatorio se presente nell'identificativo catastale. Anche la sezione urbana (solo per i fabbricati), è una suddivisione del territorio comunale ed è presente di rado e quindi in genere non richiesta. Il dato è obbligatorio se presente nell'identificativo catastale Sezione censuaria Solo per i terreni: suddivisione territoriale del Comune catastale. È identificata da una lettera e da una denominazione. Il dato è obbligatorio se presente nell'identificativo catastale

SOGGETTI INTERESSATI La comunicazione sta arrivando a tutti i soggetti che pagano la bolletta per la luce, per il gas e per l'acqua (ma anche a chi ha un'assicurazione sull'immobile). I dati raccolti vengono trasmessi ogni anno, entro il 30 aprile, dalle public utility all'Agenzia delle Entrate per via telematica. **LA SANZIONE PER GLI INADEMPIENTI** L'utente che non risponde e non invia i dati catastali all'azienda che li ha richiesti oppure invia dati inesatti rischia una sanzione da 103 a 2.065 euro. **DOVE TROVARE I DATI** I dati catastali che bisogna indicare nel modulo (di cui in pagina è riportato, come modello, il fac-simile di un'azienda energetica) possono essere reperiti nella seguente documentazione: Certificato catastale aggiornato Rogito di acquisto Dichiarazione di successione Atto pubblico di donazione Altri documenti (concessione edilizia, permesso di costruire, dichiarazione inizio attività o Ici)

Il palazzo in città passato ai raggi X Edificio e scala Campo da compilare solo se si tratta di un vasto complesso in cui ciascun edificio è identificato con un numero e/o un lettera. Anche il campo «scala» si compila soltanto se ce ne sono diverse e se sono identificate con un numero o una lettera Piano e interno Si riempie la casella solo se si tratta di un edificio multipiano non servito da un solo contratto di utenza Il campo «interno» va riempito solo se esistono più appartamenti in un solo piano anch'essi identificati con lettere e/o numeri Foglio Porzione di territorio comunale che il Catasto rappresenta nelle proprie mappe cartografiche. Dato sempre obbligatorio Particella Nei rogiti o nei vecchi documenti può essere detta anche "mappale" o "numero" o anche "numero di mappa". Rappresenta all'interno del foglio, una porzione di terreno, o il fabbricato e l'eventuale area di pertinenza. Viene contrassegnata, tranne rare eccezioni, da un numero. Dato sempre obbligatorio Subalterno Per fabbricati e rustici: ulteriore divisione della particella, presente in genere in fabbricati composti da più unità immobiliari autonome (ad esempio, un condominio) e assente invece se si tratta di una villa o comunque un immobile isolato. Il dato è obbligatorio se presente nell'identificativo catastale. Per il catasto terreni, ove presente, essenzialmente si riferisce ai fabbricati rurali

Una fotografia a scatti ravvicinati

Il Tempo

1 articolo

Il punto di GIUSEPPE PENNISI

Piccoli sindacati miopi e un po' pasticcioni

FRA 20 e il 22 ottobre è stato difficilissimo volare a ragione degli scioperi di micro-sigle-sindacali. Per entrare nel merito delle vertenze ci vorrebbe un collegio di giuslavoristi. Una caratteristica comune è che le astensioni dal lavoro proclamate da micro-sigle sfuggono al controllo della Commissione di Garanzia per i Servizi Pubblici. Con un minimo di coordinamento tra gruppuscoli, si tiene in pugno il Paese. La tattica si sta estendendo a altri settori. Al Massimo di Palermo (i cui conti sono passati, in due anni, da profondo rosso a un attivo di 4,3 milioni di euro), il 21 ottobre la prima di Medea di Luigi Cherubini è stata messa a repentaglio da uno sciopero di una ventina di tecnici, su circa 450 dipendenti (con rivendicazioni che sarebbero state il cavallo di Troia per una valanga di richieste corporative). Lo spettacolo si è tenuto a scena e a luci fisse: 400 spettatori se ne sono andati per protesta e un tour di melomani francesi se ne è tornato a casa, annullando il resto del soggiorno in Sicilia.

Gli esiti del recente referendum sindacale mostrano che per la grande maggioranza dei lavoratori la conflittualità non paga. Ciò inalbera gruppuscoli portatori di rivendicazioni particolaristiche e la loro rete di collegamento delegittima la Triplice e i suoi leader. L'ondata di scioperi nel trasporto aereo dal 6 al 9 novembre (un giorno i piloti Alitalia, un altro le rappresentanze di base, un altro Eurofly) mostra una strategia a tenaglia. Sul fenomeno devono meditare, in primo luogo, i confederali, specialmente quelli del trasporto aereo. Secondo l'amministratore dell'Alitalia, la compagnia è al tracollo: o si trova un adeguato partner industriale, oppure si chiude e si va tutti a casa. Che cosa possono pensare i potenziali investitori di fronte a un'ondata di scioperi che sta inducendo i maggiori tour operator internazionali a spostare verso altri Paesi migliaia di turisti? Se l'aerosindacato è giunto al cupio dissolvi, si stacchi la spina subito. Purtroppo, ne pagherebbero lo scotto 20.000 lavoratori soltanto a Roma e dintorni. In secondo luogo, in settori come le arti dal vivo la galassia di sigle dovrebbe temere un altro cupio dissolvi: Pantalone copre il 90% dei costi delle fondazioni lirico-sinfoniche (obbligate per legge al pareggio di bilancio pena il commissariamento e la liquidazione). Una strategia alimentata ma micro-sigle potrebbe far sì che delle 14 fondazioni solo meno di una mezza dozzina resti in vita. Con un aumento della disoccupazione tra i creativi di cui discetta Walter Veltroni (foto). In terzo luogo - ma la litigiosa coalizione di un Governo al capolinea non può neanche ipotizzarlo - occorre dare denti alla Commissione di Garanzia nel quadro di una normativa per regolamentare il sindacato. O sospenderne le attività in attesa di tempi e normativa migliore.

ItaliaOggi Sette

31 articoli

Stretta sulle sostanze chimiche. Bandite le più pericolose

Inquinamento, non solo rinnovabili

Gli obiettivi dichiarati durante la prima conferenza nazionale sul regolamento Reach.
Silvio Nobili

Migliorare la conoscenza dei pericoli e dei rischi derivanti da prodotti chimici già esistenti e nuovi e al contempo mantenere e rafforzare la competitività e le capacità innovative dell'industria chimica europea. Sono questi gli obiettivi dichiarati durante la prima conferenza nazionale sul regolamento in materia di sostanze chimiche Reach. Dal 1° giugno 2007 è entrato in vigore il Regolamento registration, Evaluation, Authorisation of chemicals n. 1907/2006 del Parlamento europeo e del Consiglio che, attraverso un unico testo normativo, sostituisce buona parte della legislazione comunitaria attualmente in vigore in materia di sostanze chimiche e introduce un sistema integrato per la loro registrazione, valutazione, autorizzazione e restrizione. Il Consiglio dell'Unione europea, al termine di un esame congiunto in doppia lettura con il Parlamento europeo («procedura di codecisione») ha definitivamente adottato il Regolamento il 18 dicembre 2006. Il testo è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea il 30/12/2006 (L396). Successivamente in Italia il testo è stato ripubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, seconda serie speciale n. 12, del 12 febbraio 2007.

Il Regolamento prevede in particolare la registrazione di tutte le sostanze prodotte o importate nel territorio dell'Unione in quantità pari o superiore a una tonnellata all'anno: 30 mila sostanze in uso nel settore chimico e nelle varie filiere manifatturiere. Inoltre, istituisce l'Agenzia europea per le sostanze chimiche insediata a Helsinki allo scopo di gestire e, in alcuni casi, di realizzare gli aspetti tecnico-scientifici e amministrativi connessi e di assicurarne la coerenza applicativa a livello comunitario. L'Agenzia svolge un ruolo di coordinamento tecnico-scientifico delle attività previste dalla normativa e, in primo luogo, organizza una banca dati per raccogliere e gestire i dati forniti per la registrazione delle sostanze, anche allo scopo di garantire l'accesso del pubblico alle informazioni sulle sostanze chimiche. L'Autorità competente per l'Italia invece è il ministero della salute che opera d'intesa con il ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, il ministero dello sviluppo economico e il dipartimento per le politiche comunitarie della presidenza del Consiglio dei ministri.

Le novità del Reach

Attraverso il Reach sarà possibile ottenere informazioni più numerose e più complete su:

- le proprietà pericolose dei prodotti manipolati;
- i rischi connessi a un'esposizione;
- le misure di sicurezza da applicare.

Il Reach distingue le sostanze in due categorie: le sostanze «soggette a un regime transitorio» e tutte le altre (le sostanze cosiddette nuove) che non rientrano in tale definizione.

Sostanza soggetta a un regime transitorio: una sostanza che soddisfa almeno una delle seguenti condizioni:

- è compresa nell'inventario europeo delle sostanze chimiche esistenti a carattere commerciale (Einecs);
- è stata fabbricata nella Comunità o nei paesi che hanno aderito all'Unione europea il 1° gennaio 1995 o il 1° maggio 2004, ma non immessa sul mercato dal fabbricante o dall'importatore, almeno una volta nei 15 anni precedenti l'entrata in vigore del presente Regolamento, a condizione che ne sia fornita la prova documentale;

- è stata immessa sul mercato nella Comunità o nei paesi che hanno aderito all'Unione europea il 1° gennaio 1995 o il 1° maggio 2004 prima dell'entrata in vigore del presente Regolamento dal fabbricante o dall'importatore ed è stata considerata notificata a norma dell'articolo 8, paragrafo 1, primo trattino della direttiva 67/548/Cee, in materia di spedizione di oggetti contenenti materiale pericoloso. Per quanto riguarda le scadenze per la registrazione delle sostanze «soggette a regime transitorio» e oggetto di una precedente registrazione preliminare, sono previste le seguenti date limite per la registrazione:

il 1° dicembre 2010, per le sostanze immesse sul mercato in quantitativi > 1000 ton./anno; le sostanze Cmr cat. 1 e 2; le sostanze classificate con le frasi di rischio R50 e R53 purché in quantità > 100 tonnellate/anno;

il 1° giugno 2013, per le sostanze immesse sul mercato in quantitativi > 100 tonnellate/anno;

il 1° giugno 2018, per le sostanze immesse sul mercato in quantitativi > 1 tonnellata/anno.

La registrazione delle sostanze comporta, per i fabbricanti e gli importatori di sostanze e preparati (miscele di due o più sostanze), l'obbligo di presentare all'Agenzia europea una serie di informazioni di base sulle caratteristiche delle sostanze e, in mancanza di dati disponibili, l'obbligo di eseguire test sperimentali per caratterizzare le proprietà fisico-chimiche, tossicologiche e ambientali. Strettamente collegata alla procedura di registrazione, è la valutazione delle sostanze «prioritarie». A seguito di tale valutazione, effettuata dagli Stati membri, possono essere richieste procedure di autorizzazione o di restrizione qualora si evidenzino rischi per la salute umana e per l'ambiente non adeguatamente controllati. Le sostanze definite «estremamente preoccupanti» sono inserite in un apposito elenco (allegato XIV al Regolamento) e possono essere immesse sul mercato, per usi specifici e controllati, solo su richiesta delle imprese e se autorizzate dalla Commissione europea. Il Regolamento Reach mantiene in vigore le attuali procedure di restrizione che hanno, invece, una portata generale e si applicano in tutto il territorio comunitario a tutti gli usi previsti. (riproduzione riservata)

Trattamento a parte per spesa pluriennale e prezzo anticipato

Leasing, conti distinti nel subentro

I chiarimenti dell'Agenzia delle entrate sulle somme corrisposte per il contratto immobiliare.
Pagine a cura di Franco Cornaggia e Norberto Villa

Prezzo di subentro del contratto di leasing a doppia via. La somma corrisposta dall'acquirente deve essere distinta nelle due componenti:

- a) spesa pluriennale da ripartirsi sulla durata residua del contratto;
 - b) prezzo anticipato per il futuro riscatto del bene;
- ciascuna soggetta a un differente trattamento contabile e fiscale.

Sono queste le conclusioni cui giunge l'Agenzia delle entrate con la risoluzione n. 212/E dell'8 agosto 2007, resa nell'ambito del diritto di interpello. Il quesito posto dalla società istante riguarda il trattamento della somma corrisposta a titolo di subentro in un contratto di leasing immobiliare. Occorre tener presente che il prezzo pagato al precedente utilizzatore è sostanzialmente frutto della differenza tra il valore di mercato dell'immobile e la quota capitale dei canoni di leasing non ancora corrisposti, maggiorati del prezzo di riscatto. Il bene ceduto (o meglio l'opzione per il riscatto dello stesso) è infatti gravato da un debito ancora da saldare, il cui pagamento farà carico all'acquirente. In altri termini, il corrispettivo che il subentrante riconoscerà al precedente utilizzatore sarà calcolato al netto del debito ancora esistente nei confronti della società di leasing.

Una volta concordato il prezzo della cessione del contratto, si pone il problema di come contabilizzare l'esborso monetario. La società istante propone di suddividere l'importo corrisposto in due componenti, così come suggerito con la norma di comportamento n. 141 dell'Adc di Milano. Nel dettaglio, il prezzo verrebbe quindi scisso nelle due componenti:

- a) come spesa pluriennale da ripartirsi sulla durata residua del contratto di leasing. In concreto, il corrispettivo potrebbe venire ripartito fino a scadenza mediante la tecnica dei risconti oppure iscritto tra le altre immobilizzazioni immateriali e soggetto ad ammortamento costante nei successivi esercizi;
- b) quale prezzo anticipato per il futuro riscatto del bene, e quindi classificato tra le immobilizzazioni materiali in corso e acconti. Al momento del riscatto del bene, il valore di iscrizione in bilancio sarà pari al costo del riscatto, aumentato dal prezzo di acquisto del contratto di leasing in precedenza corrisposto. Si procederà poi all'ammortamento del bene a partire dall'esercizio in cui se ne è ottenuta la proprietà attraverso l'esercizio del riscatto.

Mentre nella richiamata norma di comportamento veniva indicato un computo piuttosto complesso per giungere alla determinazione dei due valori, nella fattispecie la società istante chiedeva di poter semplicemente suddividere a metà l'importo corrisposto (euro 541.000), iscrivendone metà tra le immobilizzazioni immateriali (euro 270.500) e l'altra metà tra le immobilizzazioni materiali in corso e acconti (euro 270.500). Tale criterio è stato è stato tuttavia ritenuto arbitrario dall'Agenzia delle entrate, che ha invece suggerito una differente modalità di ripartizione del valore.

Occorre premettere che a livello di prassi ministeriale, si era già avuta un'indicazione di comportamento da parte della Direzione regionale dell'Emilia Romagna, con la risposta a un quesito resa in data 4 maggio 1999. In tale occasione, dopo aver correttamente constatato che la materia non è regolata in maniera esplicita, la Dre proponeva di adottare un sistema misto, avvalendosi di entrambe le componenti di costo (onere pluriennale e costi anticipato sull'acquisto del bene). L'ufficio accordava una discrezionalità di carattere tecnico, lasciando al contribuente il compito di individuare le due componenti, in relazione alle specificità che ogni singolo caso presenta.

Nella risoluzione in esame, l'Agenzia si spinge oltre, fino a offrire una precisa modalità di calcolo, che coniuga il disposto normativa con una non eccessiva difficoltà applicativa. La soluzione viene trovata nell'ancorare la posizione dell'acquirente con quella del venditore, creando un parallelismo tra i due soggetti. Posto che il valore normale del bene al netto dei canoni e del prezzo di riscatto (art. 88 Tuir e cm n. 108/E del 3/05/96) costituisce sopravvenienza attiva tassabile per il venditore, tale valore costituirà parimenti la componente di prezzo che l'acquirente dovrà imputare ad acconto sul prezzo di acquisto del bene, da contabilizzarsi tra le immobilizzazioni materiali. La differenza tra prezzo pagato e sopravvenienza attiva tassabile in capo al venditore costituirà invece un'immobilizzazione di carattere immateriale, da ammortizzare in funzione della durata residua del contratto di leasing, in applicazione dell'art. 108 del Tuir (spese relative a più esercizi, deducibili nei limiti della quota imputabile a ciascun esercizio). Infine, nel caso di mancato riscatto, la componente del prezzo originariamente iscritta tra le immobilizzazioni materiali dovrebbe essere stornata ed imputata a sopravvenienza passiva nel periodo in cui diviene certa la perdita, vale a dire alla scadenza del termine per esercitare il diritto di riscatto medesimo.

Base imponibile comune: input del libero mercato

La creazione di un sistema incentrato su una base imponibile comune per le imprese che operano all'interno dei confini dell'Unione europea potrebbe rappresentare una risposta efficace a numerosi problemi che di fatto ostacolano la creazione di un libero mercato. Dall'inibizione della concorrenza fiscale sleale ai problemi legati al transfer pricing, dalla semplificazione degli investimenti e delle operazioni di ristrutturazione internazionale alle pratiche di doppia imposizione, il Ccctb potrebbe mettere fine a una lunga serie di limitazioni dell'attuale sistema fiscale. Ma esistono anche altri vantaggi di natura puramente operativa. Lo sanno bene gli imprenditori italiani, tedeschi, spagnoli, danesi e finlandesi, tanto per citarne alcuni, che hanno mostrato un particolare favore verso un sistema in grado, secondo loro, di ridurre fortemente il numero di pratiche burocratiche che di fatto, oggi, intasano gli uffici fiscali delle imprese. Non solo. Il 60% dei manager finlandesi si è mostrato favorevole alla creazione di un imponibile consolidato a livello europeo in grado, a loro avviso, di consentire una migliore rispondenza dei business plan alle reali condizioni di mercato in cui si trovano a dover operare le aziende. Stessa motivazione è stata addotta anche dal 50% dei manager greci, mentre i bulgari puntano tutto sulla capacità di riduzione dei «compliance costs».

Ma esiste anche un altro elemento a sostegno del Ccctb ovvero l'aumento del livello di competitività delle imprese europee a livello internazionale. È quanto segnalato dal 70% dei vertici aziendali portoghesi, greci e ungheresi e dal 60% dei loro colleghi spagnoli, sloveni, lituani e bulgari. Ma quali sono i tempi ipotizzati da Bruxelles per vedere realizzato il sogno fiscale di molti imprenditori? «Lo schema di proposta dovrebbe essere reso pubblico solo nel 2008 e la Commissione auspica che possa essere approvato entro il 2010», avvertono gli esperti di Kpmg. Ma la maggioranza degli intervistati sembra scettica circa questa tempistica, ritenuta fin troppo ottimistica. Il 66% dei manager prevede, infatti, che la nuova legislazione possa entrare in vigore soltanto intorno al 2015, mentre il 19% è convinto che si dovrà attendere almeno fino al 2020 prima di vedere realizzato il sogno di una base imponibile comune per le imprese europee.

Imprenditori favorevoli all'unificazione dei metodi di calcolo

Ue, l'imponibile consolidato piace

Dal rapporto Kpmg emerge che il 96% dei manager italiani dice sì al piano della Commissione.

Imprenditori italiani in prima fila a sostegno della creazione di un imponibile consolidato a livello europeo. Il 96% dei manager del Belpaese si è dichiarato favorevole al piano della Commissione europea (attualmente ancora in una fase di studio) che prevede che «utili e perdite di sussidiarie e affiliate di aziende che operano nell'ambito di più paesi dell'Unione siano consolidati secondo regole comuni, superando i diversi metodi di calcolo attualmente in vigore nei 27 stati membri». I profitti dovrebbero invece venir ripartiti nei diversi paesi, e tassati secondo l'aliquota del singolo stato. Quello degli italiani è un giudizio condiviso dalla maggioranza dei capitani d'impresa del Vecchio continente. La conferma è contenuta nell'ultimo rapporto redatto da Kpmg, condotto tramite un sondaggio che ha coinvolto circa 400 tra direttori finanziari, responsabili degli uffici fiscali e tax manager di alcune delle più importanti multinazionali europee. Ebbene. Se in Italia soltanto il 4% degli intervistati si è detto contrario all'introduzione del Ccctb (Common consolidated corporate tax base), in Spagna, Danimarca e Repubblica Ceca, il nuovo sistema ha raccolto addirittura l'unanimità dei consensi. Seguono Grecia, Polonia, Romania, Slovenia e Svezia, dove il 90% ha dichiarato di vedere positivamente il nuovo sistema. Anche in Germania la proposta ha trovato larghe adesioni con l'84% dei rispondenti a favore, mentre il Regno Unito si è distinto dal gruppo di testa mostrandosi come la nazione più scettica all'introduzione del Ccctb, con solo il 62% dei favorevoli e il 32% dei contrari. Ma esiste anche il fronte dei no.

I maggiori sostenitori della necessità di mantenere le cose come stanno sono Irlanda, Slovacchia e Malta secondo cui l'introduzione del nuovo sistema ipotizzato dalla Commissione Ue non farebbe altro che aumentare il livello di tassazione che grava sulle imprese.

Il rapporto di Kpmg ha mostrato anche un ulteriore elemento di grande interesse. «Nonostante la Commissione europea abbia più volte affermato di non voler introdurre un'aliquota unica, quasi il 70% dei manager intervistati ha dichiarato di essere favorevole anche all'idea di una singola aliquota sui redditi d'impresa per tutta l'Unione», si legge nel rapporto.

Idea bocciata soltanto dai professionisti irlandesi, polacchi, svizzeri e ciprioti in virtù del basso livello dell'aliquote presenti in patria, che consentono a questi paesi di sfruttare il basso livello impositivo come fattore concorrenziale sul mercato internazionale. «Il sostegno sia all'idea di una singola aliquota Ue sia alla proposta di una base comune per il consolidato rappresenta un messaggio preciso per i policy makers», ha spiegato Vincenzo Donnamaria, partner e responsabile dell'area Tax & Legal per il network italiano di Kpmg. «Le aziende sembrano disposte a rinunciare ai vantaggi derivanti da regimi fiscali diversi pur di ottenere un unico sistema più semplice e chiaro nel suo funzionamento». In questa prospettiva, secondo Donnamaria, è evidente che la base imponibile comune per il consolidato delle multinazionali rappresenti solo il primo passo in direzione di una reale armonizzazione fiscale dell'Unione visto che la permanenza di aliquote differenziate continuerebbe a comportare un'allocatione del capitale non del tutto efficiente. «Lo studio fotografa uno stato d'animo diffuso nel business a livello europeo», ha concluso Donnamaria. «Si chiede alla politica di accelerare il processo di riforma e di rimuovere tutti quegli ostacoli che rallentano la creazione di un mercato europeo integrato ed efficiente».

L'ottica di lungo periodo potenzia la gestione del pubblico

Enti, la strategia migliora i servizi

Le valutazioni dei manager di Asl, ospedali, comuni e utilities in una ricerca di Ernst Young.
Pagine a cura di Gabriele Frontoni

È la gestione strategica l'elemento chiave per erogare servizi pubblici di elevata qualità. Ma l'incongruenza tra l'indirizzo politico e quello gestionale fa da ostacolo all'implementazione di linee strategiche efficaci.

Ne sono certi i manager alla guida di Asl, ospedali, comuni e utilities controllate da enti pubblici secondo cui la gestione strategica rappresenta un elemento indispensabile per governare il cambiamento secondo una visione di lungo periodo.

Il dato è contenuto nell'ultima ricerca condotta in Italia da Ernst Young su un campione rappresentativo delle realtà operanti nei servizi pubblici.

«La strategia si focalizza su un'ottica di lungo periodo che si adegua al cambiamento imposto dai nuovi bisogni dei cittadini attraverso lo sviluppo di nuove competenze professionali e la collaborazione con altri enti, in un contesto di progressiva riduzione della spesa pubblica e in un ambiente sempre più complesso e dinamico», si legge nel rapporto di EY.

Ma esistono anche altre ragioni per puntare sulla ricerca strategica. Secondo il 40% dei manager pubblici questa consente di realizzare una gestione più efficace ed efficiente, attenta ai bisogni dei cittadini, mentre il restante 8% ha indicato nella gestione strategica l'elemento essenziale per una gestione razionale e pianificata della Cosa pubblica.

Ma non sono tutte rose e fiori. Lo scarso collegamento tra le attività di programmazione e controllo strategico ancora oggi costituisce un grande ostacolo all'effettiva realizzazione del cambiamento: un manager pubblico su due ha sottolineato la forte incoerenza presente tra le priorità strategiche e i sistemi di attribuzione e valutazione delle risorse, mentre il 40% ha messo in guardia dall'eccessiva concentrazione sui problemi contingenti a scapito di una visione strategica di medio e lungo periodo. Un manager pubblico su tre, infine, ha manifestato una bassa fiducia nella pianificazione strategica, considerandola una perdita di tempo rispetto all'attività ordinaria, mentre il 30% ha denunciato la preponderanza del ruolo della politica, la mancanza di professionalità adeguate, l'eccessivo numero di soggetti coinvolti, il disinteresse o la demotivazione delle parti interessate.

«Se la consapevolezza dei manager pubblici italiani sul ruolo della strategia nei servizi pubblici è confortante per il futuro, sono ancora numerosi e urgenti i passi da compiere per rispondere alle richieste provenienti sia dalla cittadinanza sia dalle istituzioni», ha dichiarato Donato Iacovone, amministratore delegato di Ernst & Young Financial business advisors.

«Bisogna porre il cittadino-utente-cliente al centro della strategia e rafforzare la coerenza tra l'insieme di schemi di riferimento, strumenti e meccanismi operativi che rendono possibile il governo della macchina amministrativa». Dalla ricerca è emerso che, sebbene gli strumenti impiegati per l'elaborazione della strategia siano di tipo evoluto (mappe di posizionamento, analisi del portafoglio servizi, Swot, Acb), appare ancora scarso l'utilizzo di strumenti di gestione delle relazioni con i clienti, Crm (Custom relationship management), innovativi per il coinvolgimento diretto dei cittadini nel processo di definizione delle priorità: se il 35% dei manager riferisce di presentare i documenti strategici agli stakeholders, solo il 17% afferma che la voce dei cittadini viene ascoltata tramite comitati esistenti, ancor meno (14%) verificato le priorità dei cittadini mediante procedure di valutazione formalizzate, altrettanti si limitano a ritenere che il voto politico sia sufficiente a interpretarne gli orientamenti, mentre meno del 10% coinvolge direttamente i cittadini nella

pianificazione o svolge sondaggi periodici.

«Per rivedere le priorità, individuando meglio le responsabilità e fissando criteri chiari di valutazione dei risultati, come recentemente sollecitato dal governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, occorre introdurre nei sistemi manageriali pubblici attuali i processi sistemici di Crm per ottenere feed-back sulla strategia e continue valutazioni sul livello di customer satisfaction», ha aggiunto Iacovone. «Inoltre, bisogna elaborare modelli di delivery dei servizi pubblici sempre più differenziati ed eterogenei in un contesto di collaborazione competitiva tra soggetti pubblici, privati e terzo settore, nonché di progressivo decentramento e di sviluppo di partnership in senso orizzontale (pubblico-privato) e verticale (centro-periferia)». Infine, secondo EY, bisogna sempre misurare il valore e la qualità dei servizi erogati mediante strumenti come il public balanced scorecard, che permettano di valutare e monitorare la complessità derivante dal numero di variabili in gioco.

Un registro presso il Cnel servirà a individuare i professionisti

Il lobbista abbandona l'anonimato

Un ddl, licenziato nei giorni scorsi dal consiglio dei ministri, istituisce la figura professionale.
Luigi Dell'Olio

Fare una stima dei lobbisti che operano in Italia è pressoché impossibile. Quello che esercitano questa attività a tempo pieno sono alcune decine. Ma poi ci sono i legali, i notai e i commercialisti che si fanno portatori di interessi particolari presso il legislatore e ci sono le società di pubbliche relazioni, con una divisione dedicata ai public affairs. Senza dimenticare coloro che operano all'interno di grandi società come responsabili delle relazioni istituzionali.

Per tutti loro si avvicina il riconoscimento normativo. Nei giorni scorsi, infatti, il Consiglio dei ministri ha licenziato un disegno di legge che istituisce la figura di lobbista professionista. Un testo messo a punto da una commissione tecnica istituita presso il ministero per l'Attuazione del programma, che regola in modo organico la professione, fissando anche le regole di accesso dei gruppi di pressione che rispondono ad aziende, associazioni di categoria e altre realtà sociali e produttive (si veda anche ItaliaOggi del 13 ottobre).

Il metodo conta più delle relazioni

Il ddl prevede l'istituzione di un registro presso il Cnel, che servirà a individuare quanti fanno lobbying di professione. Lo stesso Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro avrà il compito di monitorare l'attività dei lobbisti e curerà un'apposita relazione annuale al parlamento. «Il provvedimento governativo è un passo in avanti importante per fare chiarezza sulla professione», commenta Fabio Bistoncini, fondatore di una delle poche società specializzate nel settore, la FB comunicazione. Che aggiunge: «Spesso si fa confusione su ruolo e mansioni del lobbista: la nostra attività consiste nel portare al legislatore nazionale o locale le istanze di gruppi di interesse. Un'attività trasparente, da tempo conosciuta nelle principali democrazie occidentali, anche se fin qui rimasta quasi nell'ombra in Italia». Maggiori perplessità le palesa Toni Muzi Falconi, componente di Ferpi (Federazione relazioni pubbliche italiana): «La nostra associazione ha contribuito già 36 anni fa alla stesura della prima proposta di legge per istituire la figura professionale, ma da allora nulla è cambiato. Ritengo che lo sviluppo della professione passi soprattutto per un'autoregolamentazione degli operatori».

In sostanza, dunque, il lobbista riceve l'incarico da un gruppo di imprese, da un'associazione o dagli stessi enti locali di incidere sul processo legislativo in corso, orientando le decisioni del legislatore. Per questo motivo è impossibile esercitare la professione con profitto se non si possiedono robuste conoscenze in campo giuridico. Oltre a questo, occorre sapere quando intervenire e quali sono i canali migliori ai quali presentare le istanze di parte. «Va sfatata la convinzione diffusa che vorrebbe i lobbisti come persone dai mille intrecci», aggiunge Bistoncini. «Avere un tessuto di relazioni con i decisori politici è importanti, ma più che le relazioni conta il metodo. È un'attività che va pianificata fino nei minimi dettagli, senza lasciare nulla all'improvvisazione».

Professionisti si diventa

Lobbisti non si nasce, ma si diventa. Tutti coloro che operano nel campo arrivano, infatti, da altre esperienze professionali. Per esercitare la professione occorre padroneggiare tecniche come sondaggi, focus group, direct mail, pubblicità, rapporti con la stampa e nuovi media. Si tratta, dunque, di bravi comunicatori, attenti alle relazioni istituzionali e capaci di intervenire nel momento migliore e presso le persone giuste.

Inutile chiedere in giro ai lobbisti quanto guadagnano: le ridotte dimensioni del mercato e la caratteristica di semi-ufficialità che fin qui ha contraddistinto la professione impediscono di fare delle

stime. «L'incertezza deriva soprattutto dall'eterogeneità di chi svolge la professione», aggiunge il fondatore di FB Comunicazione. «Il lobbista di professione ha delle tariffe come qualsiasi altro professionista, mentre le società di pubbliche relazioni di solito dedicano parte del loro tempo a questa attività, all'interno di un rapporto più globale con la clientela che riguarda anche le attività di ufficio stampa e di comunicazione con il mercato. Infine ci sono quelli che svolgono una professione principale, come nel caso dei commercialisti e degli avvocati, e si dedicano al lobbying in maniera saltuaria. Infine ci sono i responsabili affari istituzionali delle multinazionali, che sono stipendiati, solitamente a livello di quadri o dirigenti». Dello stesso avviso è Muzi Falcone: «Attualmente i professionisti di public affaire vengono scelti soprattutto per il loro patrimonio relazionale, piuttosto che per le competenze professionali specifiche. In questo modo, quindi, sono declinati dalle funzioni aziendali da cui provengono».

Da qualche tempo, però, lobbista si può diventare attraverso corsi ad hoc. Come quelli organizzati dalla Running, società fondata dall'ex-braccio destro di Massimo D'Alema a Palazzo Chigi, Claudio Velardi. Tra gli altri, ci sono corsi in «Comunicazione e gestione delle relazioni istituzionali», in «Marketing politico e comunicazione pubblica» ed «Esperto in comunicazione e relazioni istituzionali». Per lo più si tratta di corsi per chi già opera nel campo, con un programma concentrato nel fine settimana. Chi vuole tentare l'avventura europea e ha una buona conoscenza delle lingue (inglese e francese in particolare) può iscriversi all'International lobbying institute, che organizza un corso intensivo tenuto a Bruxelles sotto la direzione dell'American university. Presso il parlamento europeo operano decine di gruppi di pressione, che sono stati regolamentati per via legislativa già diversi anni fa. Tornando in Italia, da segnalare il master in comunicazione pubblica, politica e lobbying organizzato dallo led di Milano, in collaborazione con la società Game managers & partner. A Roma, infine, la Lumsa organizza un master in public affairs, lobbying e relazioni istituzionali, aperto a un massimo di 50 laureati e strutturato attraverso 300 ore di formazione in aula.

Iscrizione previdenziale in funzione dell'attività prevalente

Soci, stop alla doppia contribuzione

Cassazione: incompatibile la coesistenza della gestione separata e di quella dei commercianti.
Daniele Cirioli

Stop alla doppia contribuzione Inps per il socio di società, amministratore e lavoratore. L'obbligo di iscrizione e di pagamento dei contributi ricorre per la sola gestione previdenziale riferita all'attività svolta con carattere di abitudine e prevalenza. Lo ha stabilito la Corte di cassazione, nella sentenza n. 20886 del 5 ottobre 2007, accogliendo il ricorso di un manager contro la doppia pretesa contributiva dell'Inps. La Corte ha dichiarato incompatibile la coesistenza delle due corrispondenti iscrizioni per uno stesso soggetto: alla gestione separata in riferimento all'attività di amministratore e alla gestione commercianti per quella di socio lavoratore.

Il fatto

La vicenda ha per protagonisti un manager e l'Inps. Il primo, inizialmente soltanto amministratore della società e come tale iscritto alla gestione separata (quella fatidica del 10%, ma oggi al 23,5%), a un certo momento ha cominciato a prestare anche attività lavorativa, per cui si è iscritto anche alla gestione commercianti. Così è andato avanti fino a quando la società (originariamente srl) si è trasformata in spa: il lavoratore ha ritenuto che le due iscrizioni previdenziali fossero incompatibili e, dichiarando come prevalente l'attività di amministratore, chiede all'Inps di mantenere attiva solo l'iscrizione alla gestione separata. Ma la richiesta non ha sortito il risultato atteso: l'Inps, infatti, non ha effettuato la cancellazione dalla gestione dei commercianti, invitando il lavoratore a pagare tutti i contributi. A questo punto, il lavoratore intraprende la strada giudiziaria al fine di vedere accolta la sua tesi. E ce n'è voluta per avere ragione. Sia un primo ricorso al tribunale di Lecco in opposizione alla cartella di pagamento che intanto l'Inps aveva emesso per la contribuzione contesa (sentenza 18 settembre 2002) e sia la successiva istanza alla Corte d'appello di Milano (sentenza del 6 ottobre 2003), infatti, venivano respinti e la vicenda finiva sul tavolo dei giudici di cassazione.

La decisione

La Corte di cassazione ha accolto la tesi del manager contro la doppia «imposizione» contributiva. Interessante è la ricostruzione logico-giuridica tracciata nella sentenza che ripercorre le diverse disposizioni che, in merito, si sono succedute nel tempo (si veda tabella).

A proposito dell'iscrizione alla gestione separata, la Cassazione osserva che l'obbligo riguarda i soggetti che esercitano, per professione abituale, ancorché non esclusiva, attività di lavoro autonomo (tali sono anche i commercianti).

Pertanto, va detto, l'iscrizione a tale gestione tuttora vige per una pluralità di attività e in contemporanea ad altre iscrizioni previdenziali, seppure con l'applicazione di un'aliquota di contribuzione di misura inferiore (i pensionati, per esempio; o i soggetti che già sono iscritti ad altre forme di previdenza obbligatoria). Ma in questo contesto s'inseriscono le due disposizioni della legge n. 662/1996 (Finanziaria 1997) che interessano esclusivamente (e soltanto) gli esercenti attività commerciali: la prima (articolo 1, comma 203) modifica i requisiti di iscrizione alla gestione previdenziale dei commercianti (con un ritocco alla legge n. 160/1975); la seconda (articolo 1, comma 208) riguarda l'ipotesi di esercizio contemporaneo di varie attività assoggettabili a diverse forme di assicurazione obbligatoria. Tale norma, precisa la Cassazione, disciplina un caso «più generale che, pur riguardando gli esercenti attività commerciale, coinvolge lo svolgimento, anche nell'ambito d'una pluralità di imprese (anche in un'unica impresa), di attività assoggettabili a ogni forma di assicurazione obbligatoria». All'ampio spazio così delineato appartiene anche la gestione separata

Inps, vale a dire i soggetti che esercitano, per professione abituale ancorché non esclusiva, attività di lavoro autonomo: pertanto, anche a questi soggetti risulta applicabile la regola dell'iscrizione all'assicurazione prevista per l'attività alla quale essi dedicano personalmente l'opera professionale in misura prevalente.

Il principio

Da ciò, conclude la sentenza, deriva la funzione della disposizione introdotta dalla legge Finanziaria 1997: risolvere la pluralità in un unico rapporto assicurativo, evitando mediante il criterio di prevalenza, una duplicazione di rapporti assicurativi.

Peraltro, aggiunge la suprema corte, il criterio della prevalenza trova corrispondenza nei requisiti stabiliti per l'iscrizione di coloro che esercitano attività commerciale: il carattere di abitualità e (appunto) di prevalenza.

Proprio l'ultimo carattere (la prevalenza), costituendo criterio unificante, è in se stesso negazione della compatibilità della pluralità di iscrizioni.

Costi auto, i recuperi vanno in Unico '08

In dichiarazione il trattamento fiscale della deducibilità.

La questione legata al corretto trattamento fiscale delle auto aziendali ha subito, come noto, una evoluzione mediante l'adozione di due provvedimenti normativi quali il decreto legge n. 262 del 2006 e la legge n. 127 del 2007 che, entrambi, disciplinano dei comportamenti possibili ai fini del versamento in acconto per il periodo di imposta 2007:

-l'articolo 1, comma 72 del decreto legge n. 262 del 2006 prevedeva quanto previsto in materia di auto (cioè la disposizione che sostanzialmente azzerava la deducibilità dei costi relativi alle auto aziendali e limitava la deducibilità dei costi in questione con riferimento ad altre categorie di contribuenti) aveva effetto a partire dal periodo di imposta in corso al 3 ottobre 2006. Tuttavia, ai soli fini dei versamenti in acconto delle imposte sui redditi e dell'imposta regionale sulle attività produttive relative a detto periodo e a quelli successivi, il contribuente poteva continuare ad applicare le previgenti disposizioni. Nella sostanza, dunque, sulla base della formulazione di tale norma, ai fini del versamento di acconto per il 2007, il contribuente, potrebbe assumere costi deducibili relativi alle auto per il 50% degli stessi;

-la legge n. 127 del 2007, ripristinando una parziale deducibilità dei costi per il 2006, ha contemporaneamente previsto come la stessa possa essere fatta valere in sede di determinazione dell'acconto per il 2007. Nel contempo, la norma disciplina a regime, e dunque, a partire dal 2007, la deducibilità dei costi in relazione alle auto.

Appare interessante osservare come l'Assonime abbia sottolineato la possibile coesistenza delle due disposizioni di legge in considerazione del fatto che la norma sopravvenuta nel corso del 2007 non ha esplicitamente abrogato quella precedente. In linea di principio, dunque, secondo l'autorevole associazione, i contribuenti potrebbero congiuntamente sfruttare entrambe le disposizioni che regolano i versamenti di acconto nel prossimo mese di novembre abbinando dunque la deducibilità dei costi al 50% disciplinata dall'articolo 164 del Tuir nella versione antecedente alle modifiche apportate alla norma in questione dal decreto legge n. 262 del 2006 e quella prevista dalla legge n. 127 del 2007. Seppure da un punto di vista strettamente letterale, la tesi sostenuta dall'Assonime non è sicuramente priva di fondamento, la stessa appare difficilmente praticabile per ragioni di ordine sistematico. Vi è da ritenere, infatti, come anche in assenza di una esplicita abrogazione di quanto previsto dal decreto legge n. 262, si debba ragionare in termini di successione delle diverse disposizioni normative che regolano, di fatto, il medesimo fenomeno.

Per conseguenza, si deve ritenere che ai fini della determinazione degli acconti di imposta per il periodo 2007 si possa utilizzare quanto previsto dalla legge n. 127 del 2007, fermo restando che, come osservato precedentemente, la sensazione è che il recupero della deducibilità prevista per il periodo di imposta 2006 avverrà nella più parte dei casi all'interno del modello Unico 2008.

La determinazione dell'acconto raccoglie i benefici effetti del cuneo Irap

Una delle disposizioni che potrebbe avere un impatto tra i più positivi in sede di determinazione dell'acconto di imposta è quella relativa alla disciplina del cosiddetto cuneo Irap.

Già in sede di primo acconto 2007 le imprese avrebbero potuto fruire di quanto previsto dal comma 269 della Finanziaria 2007, secondo il quale nella determinazione dell'acconto Irap relativa al periodo d'imposta in corso al 1° febbraio 2007, può assumersi, come imposta del periodo precedente, la minore imposta che si sarebbe determinata applicando in tale periodo le disposizioni dei commi 266, 267 e 268. In pratica tale disposizione consente nel calcolo degli acconti Irap 2007 di considerare le nuove agevolazioni come abbattimento del valore della produzione netta.

In relazione a tale aspetto, l'art. 15-bis del decreto legge n. 81 del 2007 ha stabilito che agli effetti dei versamenti in acconto Irap, si tiene conto delle disposizioni recate dal comma 1 del medesimo articolo 15-bis (estensione del «cuneo» alle banche e agli altri soggetti, ma con limitazione settoriale alla deducibilità degli interessi passivi) solo a partire dalla seconda o unica rata di acconto riferita al periodo d'imposta in corso alla data di entrata in vigore del decreto.

Per quanto riguarda le altre imprese la legge di conversione del decreto legge n. 81/07 fa salvi (art. 1, comma 2) fa salvi gli effetti del decreto legge n. 67/07 non convertito con ciò in sostanza approvando il fatto della non necessità della preventiva autorizzazione Ue per poter accedere alle agevolazioni già con riguardo all'epoca del primo acconto.

Per quanto concerne le disposizioni modificate nell'ambito del decreto legislativo n. 446 del 1997, va osservato come il nuovo articolo 11 del dlgs 446/97 prevede la deduzione dal valore della produzione di un importo forfetario di 5mila euro (elevabile fino a 10mila nelle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. Tale elevazione non ha valenza per le banche, gli altri enti finanziari e le assicurazioni l'articolo, 15-bis, comma 1, lettera b), del decreto n. 81 del 2007) per ogni lavoratore dipendente a tempo indeterminato; da questa deduzione rimangono escluse, per effetto della modifica apportata al dlgs n. 446/97 «le imprese operanti in concessione e a tariffa nei settori dell'energia, dell'acqua, dei trasporti, delle infrastrutture, delle poste, delle telecomunicazioni, della raccolta e depurazione delle acque di scarico e della raccolta e smaltimento rifiuti». A dire il vero, l'esclusione in questione potrebbe sollevare qualche dubbio in considerazione del fatto che tali soggetti sono stati di fatto parificati alle imprese commerciali «private» tanto che norme fiscali di favore che erano state per loro congegnate sono state considerate incompatibili con l'ordinamento tributario.

La deduzione introdotta si applica a partire dal mese di febbraio 2007 in misura ridotta alla metà fino al mese di giugno 2007 (compreso) e per l'intero ammontare a decorrere dal successivo mese di luglio.

Inoltre, sempre in relazione ai lavoratori a tempo indeterminato, è prevista la deduzione dei contributi previdenziali e assistenziali a carico del datore di lavoro.

Le deduzioni trovano però un limite nel costo del lavoro sostenuto dal datore di lavoro e non sono cumulabili con quelle già previste dall'attuale legislazione.

Infatti, in base al comma 4-septies dell'articolo 11, dlgs n. 446, introdotto dall'articolo 1, comma 266, lettera e), della Finanziaria 2007, per ciascun dipendente l'importo delle deduzioni ammesse dai commi:

1 (deduzione dei contributi per le assicurazioni obbligatorie contro gli infortuni sul lavoro, deduzione forfetaria di 5 mila o 10 mila euro, deduzione dei contributi previdenziali e assistenziali, deduzione delle spese per apprendisti, disabili, personale assunto con contratto di formazione lavoro e per addetti alla ricerca e sviluppo)

4-bis1 (deduzione di 2 mila euro fino a 5 dipendenti)

4-quater (deduzione «base» per incremento della base occupazionale)

non può comunque eccedere il limite massimo rappresentato dalla retribuzione e dagli altri oneri e spese a

carico del datore di lavoro e inoltre le norme di cui al comma 1, lettera a):

numeri 2), 3) (deduzione forfetaria di 5mila o 10mila euro)

numero 4) (deduzione dei contributi previdenziali e assistenziali) è alternativa alla fruizione delle disposizioni di cui ai commi:

1, lettera a), numero 5) (deduzione delle spese per apprendisti, disabili, personale assunto con contratto di formazione lavoro e per addetti alla ricerca e sviluppo)

4-bis1(deduzione di 2 mila euro fino a 5 dipendenti)

4-quater, 4-quinquies e 4-sexies (deduzione per incremento della base occupazionale);

sono in pratica da intendere alternative.

Sulla base di tale alter natività deriva come il contribuente che intende ottenere il massimo beneficio Irap, dovrà confrontare per ciascun dipendente, l'importo massimo delle deduzioni già esistenti con quello ottenibile in base alle nuove deduzioni, sempre che, ovviamente, in entrambi i casi ricorrano le condizioni di applicabilità delle deduzioni stessi. In relazione a tale aspetto, è bene ricordare che nessun particolare sistema di blocco sussiste in relazione al versamento Irap in acconto per il periodo di imposta 2007. Nella sostanza, laddove il contribuente effettui un versamento carente ai fini del tributo regionale ovvero non lo effettui affatto, lo stesso potrà accedere alle disposizioni in materia di ravvedimento operoso. Da un punto di vista generale, deve essere rammentato come il contribuente che versa gli acconti in modo carente incorre di una sanzione pari al 30% del minor versamento effettuato, maggiorata degli interessi moratori.

Nella pratica, però, esistono due possibilità che consentono di ridurre la sanzione edittalmente prevista:

effettuare il ravvedimento operoso entro il termine di presentazione della dichiarazione del periodo di riferimento, beneficiando della riduzione delle sanzioni al 3,75% (pagamento tardivo ma entro i 30 giorni dalla scadenza) oppure al 6% (pagamento tardivo entro il termine di presentazione della dichiarazione e dunque, assumendo applicate a regime le scadenze fissate dal decreto legge n. 223 del 2006 entro il 31 luglio 2008). In tal senso, la complicazione non è elevata, in quanto basterà liquidare l'imposta effettiva dovuta nel modello Unico, detrarre quanto versato a titolo di acconto e determinare la differenza minima dovuta (per coprire il 99 o il 100% del tributo) versandola con modello F24, maggiorata di interessi e sanzioni, con il relativo codice (acconto e non saldo); tale sistema, tra l'altro, consente di utilizzare eventuali crediti a compensazione del debito dovuto, sia pure maggiorato come prevede l'articolo 13 del dlgs 472/97;

attendere che l'Agenzia, in sede di liquidazione della dichiarazione ai sensi dell'articolo 36-bis del dpr 600/73, riscontri l'irregolarità ed invii all'intermediario che ha trasmesso la dichiarazione apposito avviso di pagamento in forma telematica; in tal modo, la sanzione viene applicata in misura ridotta a 1/3 dell'edittale (10% anziché nella misura piena del 30%).

Sui versamenti incidono costi auto, telefonia e scorporo aree

Acconti 2007, dribbling fra norme

I contribuenti, all'appello del 30 novembre, devono fare i conti con il susseguirsi delle novità.
Pagine a cura di Duilio Liburdi

Acconti di imposta al test delle norme sulle auto, sulla telefonia e con risvolti potenzialmente positivi sull'Irap. Senza dimenticare che, il passaggio della norma in materia di scorporo delle aree, seppure non più giuridicamente efficace e riprodotta in Finanziaria 2008 potrebbe giocare un effetto anch'esso positivo in virtù della possibile applicazione della stessa al momento del pagamento del saldo per il periodo di imposta 2006. Il mese di novembre è quello tradizionalmente dedicato al versamento degli acconti di imposta in quanto, entro il giorno 30, la quasi generalità dei contribuenti dovranno provvedere all'adempimento in questione. Indubbiamente, quello che può sembrare un puro automatismo potrebbe risultare in realtà maggiormente complesso del solito in virtù delle modifiche normative che si sono via via succedute nel tempo recente soprattutto in relazione ad alcune specifiche fattispecie.

L'avvicinarsi della produzione normativa, nei suoi risvolti prettamente di carattere operativo, rischia di creare più di un imbarazzo in quello che dovrebbe essere, nei fatti, un adempimento sostanzialmente automatico. Appare infatti opportuno ricordare come, nella pratica, una volta determinata la misura del saldo di imposta riferito all'anno che si sta dichiarando, la determinazione degli acconti per il periodo di imposta successivo emerge nella maggior parte dei casi in modo automatico dalla elaborazione effettuata dai diversi programmi software. Inoltre, appare sensazione diffusa quella in merito alla «volontà» del mantenimento degli importi determinati con il metodo storico. In altri termini, nella pratica, è possibile che all'appuntamento del versamento del mese di novembre, la più parte dei contribuenti decidano di lasciare immutata la situazione determinatasi nello scorso mese di luglio avvalendosi poi, al momento di determinazione del saldo di imposta 2007, delle nuove disposizioni via via introdotte.

Vediamo dunque di analizzare le singole disposizioni di legge che incidono dunque sulla determinazione degli acconti rammentando, principalmente, la misura degli acconti stessi
QUANTO SI VERSA IN ACCONTO

In relazione al periodo di imposta 2007, è richiesto il versamento complessivo di un importo a titolo di acconto pari:

- al 99% dell'Irpef evidenziata in Unico 2007;
- al 100% dell'Ires evidenziata in Unico 2007;
- al 99% (soggetti Irpef) o al 100% (soggetti Ires) dell'Irap evidenziata in UNICO 2007.

Le somme dovute debbono essere ripartite in due quote:

- il 40% da versarsi congiuntamente al saldo delle imposte del precedente anno;
- il restante 60% da versarsi entro la data del prossimo 30 novembre (soggetti con periodo di imposta coincidente con l'anno solare), oppure entro la fine dell'undicesimo mese del periodo di imposta interessato (soggetti con periodo di imposta non coincidente con l'anno solare). Va ricordato come, essenzialmente, il secondo versamento di acconto non possa formare oggetto di rateazione.

LO SCORPORO DELLE AREE

È noto che l'entrata in vigore delle disposizioni contenute nel decreto legge n. 118 del 2007, a far data dal 4 agosto 2007, hanno introdotto una regola in base alla quale lo scorporo del valore delle aree sulle quali insistono gli immobili strumentali viene effettuato con criterio proporzionale anziché con riferimento all'intero valore dedotto (in termini di quote di ammortamento e canoni di leasing al

solo fabbricato). Tale criterio prevede dunque che, ai fini dello scorporo, si debba seguire il medesimo criterio di proporzionalità previsto dalla legge in relazione alla percentuale di scorporo medesimo.

In sostanza, laddove si immagini un fabbricato di costo pari a 1.000 con un fondo di ammortamento già dedotto pari a 750, l'introduzione della nuova regola consente di ottenere la deducibilità di quote di ammortamento che, sulla base delle precedenti disposizioni, era nella sostanza preclusa. Infatti, in assenza di una disposizione che prevede lo scorporo su base proporzionale, ed immaginando l'immobile in questione come un immobile industriale, risulterebbe un importo ammortizzabile pari a soli 700.

Da un punto di vista giuridico, va osservato come il decreto legge non sia stato convertito ma riproposto nel disegno di legge contenente la manovra per il 2008 ma, nella sostanza, potrebbe avere inciso sulla determinazione del saldo di imposta e, conseguentemente, degli acconti per il 2007.

Infatti, considerando che il provvedimento in questione è entrato in vigore, come detto, il 4 agosto 2007, le diverse ipotesi che possono essere formulate sono le seguenti:

a) Effettuazione del versamento prima dell'entrata in vigore delle nuove disposizioni.

Il contribuente avrà determinato l'imposta tenendo conto della variazione in aumento per l'intero ammontare derivato dalla norma sulla scorporo senza criteri di proporzionalità, determinandosi un maggior carico tributario corrispondente al 33 % se il contribuente è un soggetto Ires ovvero all'aliquota proporzionale dei soci se si tratta di società di persone o della persona fisica se imprenditore individuale. In questo caso, dunque:

-il versamento del saldo eccedente relativamente al periodo di imposta 2006 poteva essere indicato nel quadro RX del modello come eccedenza di versamento. Peraltro, con riferimento all'ammontare del saldo di imposta legato al debito determinato con le regole antecedenti al decreto legge n. 118 del 2007, hanno inciso anche i maggiori versamenti di acconto effettuati nel corso del 2006;

-il versamento eccedente in acconto per il periodo di imposta 2007 viene recuperato al momento di determinazione del saldo di imposta relativo a tale periodo

a) Effettuazione del versamento dopo l'entrata in vigore delle nuove disposizioni

È noto come alcuni contribuenti (segnatamente quelli che hanno applicato per il periodo di imposta 2006 gli studi di settore) hanno avuto la possibilità di procrastinare il versamento di imposta sino alla data dell'8 agosto 2007, data alla quale erano già in vigore le nuove disposizioni in materia di scorporo delle aree. In questo caso appare evidente come il contribuente potrebbe avere tenuto conto delle nuove disposizioni e, dunque, determinare un debito di imposta effettivo ridotto.

La scelta è doc per autonomi in crisi sui compensi puntuali

Il contribuente minimo è schedato

Un'analisi delle norme della manovra e delle variabili in gioco porta a individuare i beneficiari.
Andrea Bonghi

Schedato il nuovo contribuente minimo: sarà un lavoratore autonomo con prestazioni esenti da iva, cronicamente in difficoltà a raggiungere i compensi puntuali dello studio di settore. Pare proprio questo l'identikit del futuro contribuente che sceglierà il nuovo regime marginale previsto dal disegno di legge finanziaria per il 2008 (A.S. 1817). Per tutti gli altri sarà estremamente difficile scegliere. Le variabili in gioco sono troppe e il solo un confronto fra l'aliquota dell'imposta sostitutiva e le aliquote dei tributi del regime ordinario non può fornire tutte le risposte cercate.

Vediamo quali sono le altre variabili che entrano in gioco.

La norma prevede espressamente che il reddito d'impresa o di lavoro autonomo dei marginali è determinato in base al criterio di cassa, ossia quale differenza tra i ricavi o compensi percepiti nel periodo d'imposta e le spese sostenute nello stesso arco temporale. Se per i lavoratori autonomi ciò non costituisce una novità per gli imprenditori si tratta invece di dover valutare quale impatto, in termini reddituali, può avere una simile modifica nei criteri base di determinazione del reddito d'impresa. Si pensi per esempio agli effetti sul reddito d'impresa di componenti quali ratei, risconti, fatture da ricevere o da emettere ecc.

Nella determinazione del reddito minimo non saranno ricomprese neppure le voci relative agli ammortamenti e alla valorizzazione delle rimanenze di magazzino. Il reddito si determina infatti solo quale differenza fra ricavi e costi escludendo qualsiasi altra componente non espressamente menzionata. Anche sotto questo aspetto sarà necessario effettuare le opportune valutazioni per ogni specifica situazione. Per esempio in tema di quote di ammortamento, se l'impresa avesse in carico un certo valore di beni strumentali, acquistati evidentemente prima del triennio precedente all'ingresso nel regime marginale, la mancata possibilità di ammortizzare detti beni potrebbe avere risvolti fortemente negativi sul reddito d'impresa tali da far preferire la permanenza nel regime ordinario. Stesse considerazioni si possono fare in materia di rimanenze di magazzino.

Altro aspetto da non sottovalutare è costituito dalla concorrenza al reddito d'impresa o di lavoro autonomo marginale delle plusvalenze o minusvalenze relative ai beni relativi all'attività. La norma in questo senso è laconica e lascia aperti molti dubbi. Pensiamo per esempio alla cessione durante il periodo di vigenza del regime dei minimi di un bene strumentale acquistato negli anni precedenti in regime contabile ordinario. Su detto bene saranno stati calcolati i relativi ammortamenti e quindi vi sarà un valore residuo sul quale determinare la plusvalenza o la minusvalenza. Ma se il bene è acquistato durante il regime dei minimi o comunque è stato utilizzato per almeno un periodo all'interno di esso diviene difficile stabilire quale sia il valore residuo sul quale effettuare il calcolo della componente straordinaria di reddito. Una possibile soluzione a questa problematica potrebbe essere individuata nella deducibilità integrale del costo del bene nell'esercizio di acquisto in quanto «spesa sostenuta» con determinazione integrale della plusvalenza pari al prezzo di cessione al momento della successiva rivendita. Per i beni strumentali acquisiti invece in periodi precedenti al regime dei minimi ma ceduti durante lo stesso, il prezzo di cessione costituirà interamente plusvalenza tassabile senza la possibilità di utilizzare l'importo residuo del bene risultante dal libro dei beni strumentali. Particolare anche il trattamento che la norma sui nuovi minimi riserva ai componenti positivi o negativi di reddito pregressi. Per queste componenti (es. plusvalenze rateizzate, spese di rappresentanza, spese di manutenzione e riparazione eccedenti il 5% del valore dei cespiti) la

concorrenza delle stesse alla formazione del reddito si avrà solo per l'importo della somma algebrica delle stesse (componenti positive - componenti negative) eccedente gli euro 5 mila, con azzeramento della quota annuale in caso di raggiungimento di detto importo minimo. Nell'ipotesi di importo negativo della somma algebrica (componenti negativi rinviati - componenti positivi) detto importo concorrerà integralmente, qualsiasi esso sia, alla formazione del reddito d'impresa o di lavoro autonomo marginale. Infine la non applicazione degli studi di settore che costituisce, senza ombra di dubbio, una delle principali, se non l'unica vera attrattiva del nuovo regime dei minimi.

Si pensi al proposito a quanti soggetti con modesta entità di ricavi o compensi annui saranno attratti dal nuovo regime proprio a causa della loro cronica difficoltà a rientrare nei ricavi puntuali o ai responsi degli indici di coerenza. Per questi soggetti poter evitare in radice l'adeguamento ai responsi dello studio di settore costituisce infatti un elemento di grande rilievo la cui attrattiva aumenta con l'aumentare della forbice esistente fra i ricavi dichiarati e i ricavi puntuali elaborati dal software. In queste ipotesi i risparmi d'imposta ottenibili con la scelta del nuovo regime dei minimi potrebbero essere stimabili in svariate migliaia di euro anche in presenza di redditi medi poco elevati. In gioco entrano infatti anche i contributi previdenziali che scattano sull'adeguamento dei ricavi dello studio di settore e che invece sarebbero dovuti solo sul reddito dichiarato nell'ipotesi di scelta del regime dei minimi.

Estensione dopo il 1° marzo 2006

La norma di cui si discute, che ha esteso ai termini scadenti di sabato la proroga al primo giorno non festivo successivo, si applica, per disposizione della legge che l'ha introdotta, ai procedimenti instaurati successivamente al 1° marzo 2006, e cioè ai casi in cui il ricorso introduttivo del giudizio sia stato proposto successivamente alla predetta data. Più specificamente occorre fare riferimento, precisa la circolare, alla data in cui il ricorso è stato notificato, risultando invece irrilevante la data di deposito dell'atto presso la segreteria della commissione tributaria provinciale. Per il contenzioso già in essere al 1° marzo 2006 quindi rimane applicabile la regola precedente in base alla quale il sabato non era equiparato ad un giorno festivo. A questo proposito peraltro l'Agenzia fa notare che, poiché per effetto del contratto collettivo nazionale di lavoro per i dipendenti delle Entrate il sabato non è un giorno lavorativo, gli adempimenti scadenti di sabato dovranno, di fatto, essere eseguiti entro il giorno lavorativo antecedente.

D'altra parte va detto che ciò vale anche per gran parte dei contribuenti, dato che molte segreterie di commissione da quest'anno rimangono chiuse nella giornata di sabato, e quindi è comunque necessario anticipare al venerdì il deposito dei documenti in scadenza il giorno successivo.

A proposito del concetto di «deposito» vale forse la pena di ricordare che mentre, con riferimento alla costituzione in giudizio del ricorrente (art. 22 dlgs n. 546/1992), il legislatore ha espressamente previsto (a seguito della sentenza della corte costituzionale n. 520/2002) che il deposito del ricorso presso la segreteria della Commissione tributaria può avvenire anche a mezzo posta, e di conseguenza troveranno applicazione i principi elaborati dalla giurisprudenza costituzionale e di legittimità circa la notificazione a mezzo posta in base ai quali per il notificante rileva il momento della spedizione (e quindi al ricorrente sarà sufficiente spedire il ricorso nel termine di 30 giorni dalla proposizione, senza che conti la data di ricevimento dello stesso da parte della commissione, si segnala peraltro anche l'esistenza di opinioni contrarie), nel diverso caso del deposito di documenti e memorie (art. 32 dlgs n. 546/1992) la legge tace a riguardo, con la conseguenza che alcune commissioni, pur ammettendo in via interpretativa l'utilizzo del servizio postale per il recapito dei predetti atti, cionondimeno ritengono che gli stessi debbano materialmente pervenire alla segreteria della commissione nel prescritto termine di 20 o 10 giorni liberi prima della data di trattazione, a nulla importando la data di spedizione. Prescindendo dalla condivisibilità di tale orientamento, è dunque opportuno che, in caso di invio di documenti o memorie per posta, il contribuente si assicuri (telefonicamente) che gli stessi siano pervenuti alla commissione in tempo utile, in modo da poter provvedere alla consegna diretta in caso di mancato ricevimento.

Riunione di ricorsi

Nell'ultimo paragrafo della circolare, l'amministrazione approfondisce il caso della riunione dei ricorsi, nel caso in cui alcuni di questi siano stati proposti prima, e altri dopo, il 1° marzo 2006.

Poiché infatti non vi è uniformità di indirizzo nella giurisprudenza di legittimità (la quale, se in prevalenza ritiene che le cause, ancorché riunite, mantengano la loro individualità anche rispetto alle regole processuali applicabili, vede anche pronunce di segno contrario), la direzione dell'Agenzia raccomanda un atteggiamento prudente, onde evitare rischi di declaratorie di inammissibilità dei propri atti, che si deve concretare nel considerare di volta in volta operante la regola che rende la scadenza più prossima, anticipando quindi gli adempimenti.

Esecuzione anticipata per evitare pronunce d'inammissibilità

Prudenza sui termini processuali

Le istruzioni fornite dall'Agenzia delle entrate agli uffici locali da applicare nei casi di incertezza.
Micol De Carlo

Computo dei termini processuali all'insegna della prudenza per l'Agenzia delle entrate. Con la recente circolare n. 56 del 24 ottobre scorso, la direzione centrale normativa e contenzioso ha indirizzato agli uffici locali istruzioni in merito all'introduzione del quinto comma dell'art. 155 del codice di procedura civile (aggiunto con l'articolo 2, comma 1, lettera f) della legge n. 263/2005), il quale dispone che la proroga prevista dal comma quarto del medesimo art. 155, che per i termini scadenti in giorni festivi a sua volta stabilisce la proroga di diritto al primo giorno seguente non festivo, si applica anche «ai termini per il compimento degli atti processuali svolti fuori dall'udienza che scadono nella giornata di sabato».

In particolare l'Agenzia, per evitare possibili declaratorie di inammissibilità degli atti processuali compiuti, invita gli uffici, in caso di incertezza, ad anticipare l'esecuzione degli adempimenti.

Il computo
dei termini

Al processo tributario, ai sensi dell'art. 1, comma 2, del dlgs n. 546/1992 che lo regola, si applicano, laddove compatibili e per quanto non espressamente disposto, le norme del codice di procedura civile. Tra queste rileva appunto l'art. 155, che detta le modalità di computo dei termini, stabilendo in particolare che per il computo dei termini a mesi o ad anni si osserva il calendario comune (quindi distinguendo tra i mesi di 28, 29, 30 e 31 giorni), che i giorni festivi si computano nel termine, e che quando la scadenza di quest'ultimo cada in un giorno festivo, la scadenza stessa sia prorogata di diritto al primo giorno seguente non festivo. Con la novella dapprima citata, l'operatività di tale regola è stata estesa anche al caso in cui il termine ultimo venga a cadere di sabato.

Decorrenza

Come precisato nella circolare, per la decorrenza dei termini occorre distinguere tra termini cosiddetti «comuni» e termini «liberi». Nel caso dei termini comuni (si pensi al termine di 60 giorni per la proposizione del ricorso contro un avviso di accertamento, decorrenti dalla notifica dello stesso), non si computa il giorno iniziale (nell'esempio, quello di notifica), ma si computa quello finale (in altre parole si comincia a contare dal giorno successivo alla notifica per arrivare al 60° giorno, che è quello di scadenza).

Se i termini sono qualificati come liberi invece (ma in tal caso la legge lo deve esplicitare), non si computa né il giorno iniziale né quello finale: è il caso ad esempio del termine per il deposito delle memorie ad un ricorso, per il quale occorre osservare il limite dei «dieci giorni liberi prima» della data di trattazione (art. 32 dlgs n. 546/1992), il che significa che la scadenza cade nel 12° giorno anteriore a quello di udienza, contando a partire da quest'ultimo (se l'udienza è il 10 novembre, la scadenza è il 30 ottobre).

Come accennato, la regola generale, che si applica nel silenzio della legge (che altrimenti qualifica espressamente come «libero» il termine), è quella per cui non si computa il giorno iniziale ma si computa quello finale.

Un'altra distinzione sottolineata dalla circolare ai fini della decorrenza è quella tra i termini «a decorrenza successiva», per i quali il termine iniziale precede quello finale (è il caso ad esempio della proposizione, che decorre dalla notifica dell'atto impugnato, o del deposito, che decorre dalla proposizione dello stesso - del ricorso), e termini «a ritroso», nel qual caso invece il termine finale di

scadenza precede quello iniziale di computo dei termini: l'adempimento va eseguito un certo numero di giorni prima di una determinata data (torniamo all'esempio del deposito delle memorie).

Una precisazione non contenuta nella circolare è che i termini possono in taluni casi avere una decorrenza diversa per le due (o più) parti del processo: per fare un esempio, in caso di notifica del ricorso a mezzo posta, i 30 giorni per il deposito del ricorso in commissione tributaria da parte del ricorrente decorreranno dal giorno di spedizione del ricorso, mentre i 60 giorni per la costituzione in giudizio del resistente decorreranno dal ricevimento dello stesso.

Scadenza nella giornata
di sabato (o festivi)

Opportunamente l'Agenzia invita a fare attenzione alla disposizione che proroga i termini scadenti nei giorni festivi o di sabato al primo giorno seguente non festivo. Se infatti l'applicazione della regola non comporta difficoltà ma anzi vantaggi nel caso di termini che si sono definiti «a decorrenza successiva», per quelli «a ritroso» occorre fare attenzione: in tali casi infatti bisogna considerare la scadenza del termine anticipata al giorno precedente non festivo (per tornare all'esempio di cui sopra, se il 12° giorno precedente l'udienza cade di sabato o domenica, le memorie vanno depositate entro il venerdì). L'inapplicabilità, ai termini «a ritroso», della proroga al primo giorno non festivo successivo, confermata da consolidata giurisprudenza della Cassazione con riferimento appunto ai termini scadenti in giorni festivi, deve essere prudenzialmente applicata, afferma la circolare, anche alla proroga oggi prevista per il giorno di sabato.

L'Inps la pensa diversamente

Diverse sono le occasioni in cui l'Inps ha avuto modo di precisare ambito, requisiti e condizioni per l'obbligo d'iscrizione alla gestione degli esercenti attività commerciali da parte dei soci di società. In via di principio (circolare n. 32/1999), l'istituto sostiene che tale obbligo sussiste, nel caso di soci di srl, soltanto allorché si sia in presenza di società:

- a) che svolgano le attività indicate nell'articolo 29 della legge n. 160/1975 o attività classificabili nel settore terziario, di cui all'articolo 49, comma 1, lettera d) della legge n. 88/1989;
- b) e che siano organizzate e/o dirette prevalentemente con il lavoro dei soci e dei loro familiari.

Circa gli ulteriori requisiti, l'Inps ha chiarito che i soci delle predette società sono assicurabili soltanto allorché partecipino al lavoro aziendale con carattere di abitudine e prevalenza, restandone esclusi sia i soci conferenti solo capitale e sia i soci la cui prestazione lavorativa non presenti i predetti caratteri di abitudine e prevalenza.

Ancora, ha evidenziato che l'eventuale qualifica di amministratore della srl rivestita dal socio non fa venir meno l'obbligo assicurativo alla gestione commercianti, allorché il socio stesso partecipi, con i predetti requisiti di abitudine e prevalenza, al lavoro aziendale della società. Tuttavia, secondo l'Inps, nel lavoro aziendale rientra sia l'attività esecutiva (per esempio, vendita dei prodotti), sia attività di organizzazione e di direzione.

Ai fini dell'accertamento della sussistenza dell'obbligo assicurativo nei confronti di un socio di srl commerciale l'Inps si attiene agli stessi criteri seguiti nell'accertamento dell'esistenza dello stesso obbligo in capo ai soci di società di persone (snc, sas).

Secondo l'Inps, infine, la finalità dell'innovazione introdotta dalla legge n. 662/1996 (la Finanziaria 1997 sulla base della quale è avvenuta la decisione della Corte di cassazione nella sentenza n. 20886) sta «nell'esigenza di evitare che, grazie allo schermo societario, la prestazione di lavoro del socio resa nell'impresa societaria sia sottratta alla contribuzione previdenziale obbligatoria, e, quindi, nell'esigenza di superare la preesistente disparità di trattamento tra le ditte individuali o i soci di società di persone e i soci di srl». Secondo la Cassazione, invece, la funzione della norma è quella di risolvere la pluralità di attività autonome in un unico rapporto assicurativo, evitando una duplicazione di rapporti assicurativi.

Conferimenti agevolati possibili per le imprese individuali

Aggregazioni con benefici allargati

Con la risoluzione n. 300 del 2007 dell'Agenzia delle entrate riconosciuti i maggiori ammortamenti.
Francesco Pau

Conferimenti agevolati anche per le imprese individuali. Il riconoscimento fiscale dei maggiori valori iscritti dalla conferitaria nelle operazioni di conferimento previste dalla Finanziaria 2007, è possibile anche nel caso in cui i soggetti conferenti siano delle imprese individuali. Introdotti con la. 27 dicembre 2006, n. 296 (articolo 1, commi 242-249) con la legge concessione di incentivi alle operazioni di aggregazione aziendale si consente di derogare al principio di neutralità fiscale per i conferimenti e, al sussistere di determinate condizioni, di beneficiare, come confermato dalla risoluzione n. 300 del 18 ottobre 2007, del riconoscimento di maggiori ammortamenti. Più precisamente le due persone fisiche istanti avevano chiesto di poter beneficiare del riconoscimento fiscale dei maggiori valori iscritti in sede di un'operazione di conferimento delle rispettive aziende ex art. 176 dpr 22 dicembre 1986, n. 917 (Tuir). Al riguardo la legge finanziaria 2007 prevede il riconoscimento fiscale gratuito, per un ammontare complessivo non eccedente l'importo di 5 milioni di euro, del disavanzo da concambio che emerge da operazioni di fusione e di scissione nonché del maggior valore iscritto dalla società conferitaria in ipotesi di conferimento di azienda effettuato ai sensi dell'articolo 176 Tuir. Si tratta in sostanza di una deroga ai conferimenti effettuati in regime di neutralità fiscale in quanto consente alla conferitaria di vedersi fiscalmente riconosciuti i maggiori valori dei beni strumentali, materiali e immateriali e/o dell'avviamento emergenti a seguito del conferimento con conseguenti maggiori ammortamenti deducibili. Il tutto entro il limite massimo di 5 milioni di euro e per operazioni che si svolgono nel biennio 2007-2008. La concessione dell'agevolazione fiscale è altresì subordinata alla presentazione di una preventiva istanza di interpello ai sensi dell'art. 11 della legge 27 agosto 2000 n. 212 che dimostri la sussistenza dei requisiti richiesti. Per quanto riguarda l'ambito soggettivo dell'agevolazione, deve trattarsi di conferitaria residente nel territorio dello stato e costituita sotto forma di società per azioni, società in accomandita per azioni, società a responsabilità limitata, società cooperative e società di mutua assicurazione. L'agevolazione è concessa inoltre a condizione che alle operazioni di aggregazione aziendale partecipino esclusivamente imprese operative da almeno due anni e che le imprese partecipanti facciano parte dello stesso gruppo societario. Sono espressamente esclusi invece quei soggetti legati tra loro da un rapporto di partecipazione ovvero controllati anche indirettamente dallo stesso soggetto ai sensi dell'articolo 2359 c.c. Quindi, come già chiarito con la circolare 16/E del 21 marzo 2007, «il beneficio potrà essere concesso solo a condizione che le imprese partecipanti alle descritte operazioni di aggregazione aziendale possiedano i requisiti soggettivi e oggettivi (richiesti ai fini del riconoscimento fiscale) non solo al momento in cui viene posta in essere l'operazione di fusione, scissione o conferimento ma che li abbiano posseduti ininterrottamente anche nel corso dei due anni precedenti l'operazione stessa». Il conferimento delle due ditte aziendali in una srl di nuova costituzione, appositamente costituita, dovrebbe, secondo gli istanti, usufruire degli incentivi per le operazioni di aggregazione dell'agevolazione per le operazioni di aggregazione aziendale di cui Finanziaria 2007. Le imprese conferenti non fanno parte di uno stesso gruppo societario e nei due anni precedenti l'operazione si sono trovate nelle condizioni di poter beneficiare dell'agevolazione in oggetto. Scopo dell'operazione è la costituzione di una società che abbia accesso a un mercato più ampio attraverso l'integrazione dei due rispettivi settori di attività.

Per quanto concerne l'ambito soggettivo di applicazione si rileva come, nel silenzio della norma, che nulla prevede in merito alla forma giuridica dei conferenti, non osta alla concessione dell'agevolazione la circostanza che il conferimento venga effettuato da imprese individuali richiedendosi una particolare forma giuridica (Spa, Srl, Sapa ecc) solo per la conferitaria. Nel caso di specie dunque realizzandosi l'aggregazione attraverso un'operazione di conferimento ex art. 176 Tuir ed essendo la beneficiaria costituita sotto forma di srl (nel presupposto che anche il requisito temporale venga rispettato attraverso l'iscrizione dell'atto costitutivo della società conferitaria presso il registro delle imprese negli anni 2007 o 2008) si dovrà verificare la sussistenza dei requisiti oggettivi di operatività ed indipendenza. Ora, se la società conferitaria è di nuova costituzione, l'agevolazione potrà essere riconosciuta a condizione che le imprese conferenti siano indipendenti ed operative da almeno due anni circostanza questa che nel caso di specie si ritiene dimostrata dai relativi bilanci da cui risultano per entrambi ricavi sempre superiori al milione di euro ed un numero di dipendenti rispettivamente di 20 e 23 unità. Tenuto inoltre conto del fatto che le due imprese conferenti hanno dichiarato di essersi trovate ininterrottamente, nei due anni precedenti la data di presentazione dell'istanza, nelle condizioni di operatività ed indipendenza richieste dalla legge, l'Agenzia ha ritenuto sussistere i requisiti richiesti per la concessione dell'agevolazione in oggetto.

È possibile la regolarizzazione pagando sanzioni ridotte

Al via le comunicazioni degli errori

Analisi delle condizioni fissate dalla circolare 52/2007 per i modelli predisposti dagli intermediari.
Claudio Carpentieri

È appena conclusa la stagione della trasmissione telematica delle dichiarazioni. Risulta pertanto essenziale riassumere il trattamento sanzionatorio delle violazioni connesse all'assistenza fiscale, alla luce delle recenti modifiche apportate dalla legge n. 269/2006 (legge finanziaria per il 2007) nonché dei chiarimenti forniti dall'Agenzia delle entrate con la cm 27/9/2007, n. 52/E.

La modifica normativa in sintesi - La modifica effettuata dai commi 33 e 34 dell'unico articolo della legge finanziaria per il 2007, in primo luogo, ha attratto nella sfera tributaria dei principi generali e sanzioni riguardanti tutte le violazioni attribuibili a coloro che prestano assistenza fiscale, in particolare si tratta delle sanzioni relative:

- all'infedele apposizione del visto di conformità alla dichiarazione unificata annuale e al modello 730;
- all'infedele asseverazione ai fini degli studi di settore;
- all'infedele certificazione tributaria;
- all'omessa trasmissione telematica delle dichiarazioni.

Sono tutte violazioni che prima della modifica normativa citata erano state attribuite mera natura amministrativa, con la conseguente applicazione dei principi generali di cui alla legge n. 689/1981. Il passaggio ai principi generali delle sanzioni amministrative tributarie di cui al dlgs n. 472/1997, considerata anche l'assenza di una qualsiasi disposizione transitoria positiva, in effetti ha creato dei problemi di coordinamento interpretativo, comunque affrontati dall'Agenzia delle entrate.

Il ravvedimento dell'omessa trasmissione telematica delle dichiarazioni - Una prima conseguenza, connessa all'applicabilità delle disposizioni generali previste per le violazioni tributarie, è la possibilità di regolarizzare la violazione commessa tramite l'applicazione del cosiddetto ravvedimento operoso (art. 13 del dlgs n. 472/1997). Con riferimento alle violazioni interessate dalla modifica normativa in trattazione, l'applicazione del ravvedimento operoso non può prescindere dall'esistenza delle violazioni di natura tributaria sottostanti commesse dal contribuente. In particolare, l'omessa trasmissione telematica del cosiddetto modello Unico da parte dell'intermediario abilitato determina anche l'omessa presentazione delle dichiarazioni inserite nel modello di dichiarazione unificata in capo al contribuente. Infatti, è utile ricordare che la ricevuta rilasciata dagli intermediari abilitati non fa prova di avvenuta presentazione della dichiarazione. La sostanziale coincidenza tra obbligo di presentazione e trasmissione telematica della dichiarazione determina, pertanto la possibilità all'intermediario di effettuare il ravvedimento operoso dell'omessa trasmissione telematica solamente nei 90 giorni successivi alla scadenza del termine di presentazione delle dichiarazioni, riducendo la sanzione minima applicabile a 64 euro (516 euro ridotta a 1/8) per ogni dichiarazione. A questa sanzione deve comunque essere aggiunta la regolarizzazione delle violazioni commesse dal contribuente con riferimento a ognuna delle dichiarazioni incluse nel modello Unico, con il versamento di 32euro. In proposito, l'Agenzia delle entrate nella circolare sopra meglio richiamata confermata nella sostanza tale impostazione, non effettuando, tuttavia, un'importante distinzione con riferimento al modello di dichiarazione semplificato cosiddetto modello 730. Infatti, a differenza della dichiarazione unificata annuale, la ricevuta rilasciata dai Caf dipendenti fa prova di avvenuta presentazione della dichiarazione. In queste ipotesi, pertanto, il termine di presentazione della dichiarazione riferito ai contribuenti risulta indipendente rispetto all'obbligo della trasmissione telematica delle dichiarazioni da parte del Caf. In tali ipotesi, pertanto, il termine a disposizione dei

Caf dipendenti per poter effettuare il ravvedimento operoso si ritiene sia scollegato dal termine di validità della presentazione della dichiarazione nonché dall'eventuale violazione commessa dal contribuente. Pertanto, la violazione può essere regolarizzata entro il termine di trasmissione della dichiarazione successiva con applicazione della riduzione delle sanzioni a 1/5 della sanzione minima applicabile, cioè di 103 euro.

Il ravvedimento operoso delle violazioni commesse all'assistenza fiscale - La possibilità di regolarizzare le violazioni di infedele apposizione del visto di conformità alla dichiarazione unificata annuale e al modello 730, all'infedele asseverazione ai fini degli studi di settore ovvero ancora all'infedele certificazione tributaria è comunque subordinata alla regolarizzazione della violazione. Pertanto, al fine di beneficiare della riduzione delle sanzioni, in primo luogo, occorre comunicare all'amministrazione finanziaria l'errore o gli errori commessi nel rilascio delle «attestazioni» di regolarità formale o sostanziale. In proposito, la circolare n. 52/2007 sottolinea, infatti, che le modalità di comunicazione degli errori verranno appositamente disciplinate. Le violazioni potranno essere regolarizzate entro il termine di presentazione della dichiarazione relativa all'anno in cui la violazione è stata commessa, con la riduzione della sanzione minima applicata a 1/5, cioè tramite il versamento di 51,60 euro, per le violazioni riguardanti alle infedeltà del visto di conformità e dell'asseverazioni ovvero di 103,20 euro per quanto riguarda l'infedele certificazione tributaria. Anche in questo caso, la comunicazione dell'infedeltà del visto di conformità ovvero della certificazione tributaria e dell'asseverazione potrebbe costituire, di fatto, una denuncia delle violazioni sostanziali commesse dal contribuente.

Gestire il rapporto con la pubblica amministrazione costa un punto di pil. Oneri amministrativi +6,7% nel 2006. Penalizzate le pmi

Campioni di burocrazia

Marino Longoni

Una nota fabbrica di biciclette italiana 50 anni fa impiegava 40 operai e un solo impiegato. Oggi la stessa fabbrica impiega 25 operai e 30 impiegati: e la maggior parte di loro sono adibiti ad adempimenti burocratici. È aumentata la produttività delle tute blu, ma molto di più sono aumentate le scartoffie che devono smaltire i colletti bianchi.

Una ricerca, anticipata in questo numero di ItaliaOggi Sette, quantifica in 15 miliardi di euro il peso della burocrazia sostenuto nel 2006 dalle aziende italiane. E due terzi di questo costo sono a carico delle imprese più piccole (meno di nove addetti).

Queste considerazioni, piuttosto banali, fotografano in realtà una situazione che è sotto gli occhi di tutti e che negli ultimi anni ha fatto scattare l'urgenza della semplificazione. Fino ad ora, però, tutti i progetti di legge, spesso varati in pompa magna, non hanno portato alcun risultato, se non quello di aggiungere altra carta ai 350 mila metri cubi (1,2 milioni di risme) già consumati dalla pubblica amministrazione.

Anzi, ogni emergenza, dalla lotta all'evasione, alla sicurezza sul lavoro, dalla privacy all'antiriciclaggio, dalle pari opportunità alle certificazioni alimentari, viene affrontata con un unico sistema: l'aumento degli adempimenti posti a carico di cittadini e imprese. Risultato? Piccoli cantieri edili obbligati a tenere decine di documenti contabili; aperture di lavanderie che si trasformano in un'odissea a causa della necessità di un'ottantina di autorizzazioni; uffici fiscali che, in barba allo Statuto del contribuente, continuano a tartassare i cittadini con la richiesta di documentazione già in loro possesso; agricoltori che per subentrare nell'impresa al vecchio padre devono sobbarcarsi un tour de force in decine di uffici e la compilazione di un centinaio di documenti.

Anche le cose più semplici, come l'attribuzione del valore legale all'archiviazione ottica dei documenti, è sempre in attesa di un decreto o una circolare che ci mette anni per essere firmata. Colpa degli italici geni? Può darsi. Ma potrebbe anche essere che il paradigma del rapporto fra stato e cittadino creato dalla Rivoluzione francese sia arrivato all'estremo limite delle sue potenzialità. Resta da capire quale sarà il prossimo. (riproduzione riservata)

Mercato da 3,5 mld di dollari all'anno. In dieci anni +1.800%

Make up, ultima frontiera del falso

Uno studio di Unipro per ItaliaOggi Sette fa luce sul mercato parallelo che sbarca in Italia.
Luigi Dell'Olio

Ci sono i falsi «made in Italy» provenienti soprattutto dal SudEst asiatico senza rispetto delle norme poste a tutela del consumatore. E ci sono le borse, le scarpe e i software taroccati venduti nelle piazze a basso costo a consumatori consapevoli che stanno acquistando un falso. Quindi c'è il canale delle importazioni parallele: prodotti realizzati con modalità sicure, ma importati in Italia senza il rispetto delle normative sull'etichettatura. Il mondo dei falsi si fa sempre più sfaccettato per sfuggire alla tenaglia dei controlli e continuare a dilagare. La contraffazione è un mercato che ogni anno fattura 3,5 miliardi di dollari, soldi sottratti all'economia regolare e che si diffonde a dispetto delle imprese che si attengono agli standard di qualità, investono in ricerca e pagano le tasse. L'ultima frontiera è rappresentata dai dentifrici e i cosmetici commercializzati nella Penisola senza il rispetto delle normative: Unipro (Associazione industrie cosmetiche italiane) ha realizzato per ItaliaOggi Sette uno studio che offre un quadro del fenomeno, partendo dalle dimensioni del mercato parallelo, all'interno del quale si nasconde una componente importante, ma impossibile da quantificare con precisione, di falsi. Su un mercato nazionale dei profumi che ammonta a 860 milioni di euro, 85 milioni (quindi poco meno del 10%) sono riconducibili al mercato parallelo. Per quanto riguarda i dentifrici, invece, il giro d'affari dei canali paralleli ammonta a 20 milioni di euro, su un valore di mercato di 480 milioni. «Molti di questi prodotti vengono fabbricati secondo elevati standard di qualità e sicurezza, ma comunque importati da terzi illegalmente e privi di etichettatura in lingua italiana», osserva Gianandrea Positano, direttore dell'Ufficio studi di Unipro. L'importazione parallela di un prodotto cosmetico da un paese extra Ue è ammessa a condizione che il prodotto importato sia reso conforme alle normative che ne regolamentano la vendita sul territorio italiano, soprattutto in relazione alla sua composizione, fabbricazione e confezionamento. Positano indica i protagonisti di questo business: «il potenziale importatore deve possedere e notificare alle autorità informazioni sul processo produttivo che, non sono invece disponibili al di fuori delle aziende produttrici». Lo studio di Unipro rivela, inoltre, che nel 2006 le confezioni di cosmetici contraffatti sequestrate in Italia sono state circa 21 mila. Secondo il Rapex (sistema di allerta rapido della Ue sui prodotti di consumo ritenuti rischiosi per la salute dei consumatori), dei 1.035 casi di sequestri di profumi e cosmetici in Europa nel 2006 il 37% proveniva dalla Cina, il 19% dall'Indonesia.

I numeri della contraffazione

È cresciuta di 18 volte nell'arco degli ultimi 12 anni e oggi vale oltre 200 miliardi di dollari. La contraffazione è una delle industrie più profittevoli dell'epoca contemporanea a leggere uno studio pubblicato di recente dall'Ocse. E sicuramente si tratta di stime per difetto, in quanto la ricerca considera solo la merce transitata tra le frontiere e non anche quella prodotta e consumata all'interno della stessa area doganale. Secondo diverse stime, il mercato dei falsi nell'ultimo decennio è costato oltre 200 mila posti di lavoro nelle economie più sviluppate, metà dei quali all'interno della sola Europa. La contraffazione colpisce soprattutto i settori ad alto tasso di inventiva, come i software, l'audio-video e il tessile-moda-abbigliamento, ma non risparmia nemmeno l'industria farmaceutica e l'automotive. Risale a poche settimane fa la notizia della falsa Ferrari «F355 GTS» scoperta dai finanziari del comando provinciale di Roma. A un primo esame (carrozzeria, marchio motore, interni, segni distintivi) l'automobile era apparsa uguale a quella vera, con tanto di «cavallino rampante», ma un'analisi più approfondita ha consentito di rilevare la contraffazione. Secondo Indicam, il fenomeno

dei falsi in Italia sviluppa un giro d'affari di 3,5 miliardi di euro, il 60% dei quali si abbattono sull'industria della moda. La globalizzazione ha favorito la crescita della contraffazione: aree un tempo separate fra loro sono diventate vicinissime grazie alle rinnovate reti dei trasporti e questo ha favorito le transazioni da un angolo all'altro. Il 60% dei prodotti taroccati arriva dal SudEst asiatico, per poi diffondersi a macchia d'olio negli altri continenti. L'Italia resta, in ogni caso, ai primi posti nella produzione di falsi, tanto che nel corso del 2006 la guardia di finanza ha sequestrato 90 milioni di falsi, con una crescita del 30% rispetto al 2005.

Designato esecutore testamentario ho accettato la nomina in maniera formale. Chiedo, poiché si rende necessario per attuare la volontà del testatore di svolgere indagini e attività di controllo sulla condotta tenuta dai chiamati all'eredità nel periodo antecedente la sua morte, in base a quali norme e/o sentenze sia legittimato a ottenere dalla banca gli estratti delle movimentazioni registrate sul conto corrente e sul conto titoli del de cuius, nonché la copia dei contratti di apertura dei conti, delle pr

Esecutore testamentario

Risponde Debora Ravenna

Gli articoli 700-712 del codice civile disciplinano la nomina e l'attività degli esecutori testamentari.

L'art. 703, in particolare, stabilisce che L'esecutore testamentario deve curare che siano esattamente eseguite le disposizioni di ultima volontà del defunto. A tal fine, salvo contraria volontà del testatore, egli deve amministrare la massa ereditaria, prendendo possesso dei beni che ne fanno parte.

Il possesso non può durare più di un anno dalla dichiarazione di accettazione (che deve risultare da dichiarazione fatta nella cancelleria del tribunale nella cui giurisdizione si è aperta la successione e dev'essere annotata nel registro delle successioni), salvo che l'autorità giudiziaria per motivi di evidente necessità, sentiti gli eredi, ne prolunghi la durata, che non potrà mai superare un altro anno. L'esecutore deve amministrare come un buon padre di famiglia e può compiere tutti gli atti di gestione occorrenti. Quando è necessario alienare beni dell'eredità, ne chiede l'autorizzazione all'autorità giudiziaria, la quale provvede sentiti gli eredi.

Cessione di partecipazioni salva senza il dolo del venditore

Errore sul prezzo, vendita blindata

Dalla Cassazione i chiarimenti sull'annullabilità del contratto e sul risarcimento del danno.
Francesco Pau

Non è annullabile il contratto di compravendita di partecipazioni per errore sul prezzo da parte dell'acquirente salvo che lo stesso sia dovuto a dolo del venditore. Il venditore è obbligato a risarcire il danno se «la controparte si sarebbe comunque determinata a concludere l'affare ma a condizioni diverse». Lo ha stabilito la Corte di Cassazione (con la sentenza n. 16031 del 19 luglio 2007) in cui affrontava il caso di una compravendita azionaria ove la società acquirente aveva acquistato in più tranches una partecipazione da un'altra società e il pagamento del secondo acquisto era stato differito a un anno dall'acquisto e garantito da due distinte fideiussioni. La società venditrice aveva assicurato all'acquirente un rapido ripianamento delle perdite, esposte in bilancio mediante il pronto impiego di macchine di cui aveva la disponibilità in forza di contratti di leasing, macchine che costituivano i mezzi strumentali per l'attività della società acquistata e che non potevano però essere usate, a seguito di una decisione del Tar antecedente alla vendita. L'acquirente denunciava quindi l'esistenza di uno scorretto comportamento della controparte ed oltre al risarcimento danni chiedeva che fosse accertato il suo legittimo rifiuto di non corrispondere il saldo del prezzo convenuto. L'acquirente chiedeva inoltre che fosse accertato e dichiarato il vizio del proprio consenso al momento della conclusione del contratto di acquisto delle azioni con conseguente annullamento e risarcimento danni. La Corte d'Appello di Roma (sentenza n. 3569/02 del 15 ottobre 2002), rilevava che, poiché oggetto della compravendita era un pacchetto azionario, e non il patrimonio della società (o il risultato della sua attività imprenditoriale), l'acquirente non poteva dolersi, né del fatto che il patrimonio della società non rispondeva alle sue aspettative, né che la società, della quale aveva acquistato azioni, non producesse utili. Il giudice di merito rilevava inoltre che «in ipotesi di vendita di azioni, il difetto di qualità della cosa venduta deve attenersi unicamente alle «qualità» dei diritti e degli obblighi che in concreto la partecipazione azionaria è idonea ad attribuire, e non il patrimonio sociale o la redditività dell'impresa» sottolineando al contempo come da parte della venditrice non fosse stata prestata alcuna garanzia in merito. In effetti, la posizione del compratore sembrerebbe indebolita proprio dalla mancanza di specifiche garanzie sulla consistenza patrimoniale minima della società venduta. Diverso appare il caso in cui il venditore garantisca il raggiungimento di determinate soglie minime sorgendo in tale ipotesi il diritto al risarcimento del danno subito dall'acquirente. La Cassazione, al riguardo chiarisce che nella compravendita azionaria «che si assuma stipulata a un prezzo non corrispondente al loro effettivo valore, senza che il venditore abbia prestato alcuna garanzia in ordine alla situazione patrimoniale della società stessa, il valore economico dell'azione non rientra tra le qualità di cui all'art. 1429 n. 2 cod. civ., relativo all'errore essenziale» e quindi «non è configurabile un'azione di annullamento della compravendita basata su una pretesa revisione del prezzo tramite la revisione di atti contabili per dimostrare quello che non è altro che un errore di valutazione da parte dell'acquirente». Due i punti che meritano di essere sottolineati. In primo luogo anche la Suprema corte punta il dito sulla mancanza di garanzie da parte del venditore come elemento che esclude l'annullamento del contratto. In secondo luogo preme sottolineare come, anche volendo escludere l'annullamento del contratto, una falsa rappresentazione della realtà patrimoniale della società non esime il venditore dal rischio che l'acquirente richieda legittimamente il risarcimento dei danni subiti. Sotto il profilo dell'errore, evidenzia la Cassazione, l'«art. 1429 n. 2 c.c. fa riferimento al (I) comune apprezzamento o (II) alle circostanze. Il primo profilo attiene tipica

destinazione economica della cosa, e cioè la sua destinazione oggettiva a realizzare il tipico scopo del contratto prescelto» e non può, secondo la Cassazione, riferirsi al prezzo «che l'insieme degli operatori, e cioè il mercato di quel tipo di cose, attribuisce alle cose stesse». In tal caso il difetto di coincidenza fra il prezzo di mercato od il giusto prezzo ed il prezzo contrattuale consentirebbe sempre la possibilità di annullare il contratto.

In altre parole, la posizione della Corte di Cassazione sembra dettata dall'esigenza di evitare che la situazione di certezza del diritto che consegue alla vendita della partecipazione possa in qualche modo venir meno se si consente l'annullamento del contratto sulla base di un errore che non può definirsi essenziale. Se così fosse infatti si spianerebbe la strada ad azioni strumentali volte a privare di effetti giuridici quei contratti di vendita per la cui conclusione la volontà dell'acquirente risulti validamente determinata. Non è invece escluso che la tutela dell'acquirente si espliciti attraverso la richiesta di risarcimento danni.

In questa ipotesi infatti rimarrebbero salvi gli effetti del contratto di compravendita ponendosi a carico dell'acquirente l'onere di provare e quantificare il danno. Caso diverso è l'ipotesi in cui nel comportamento del venditore sia ravvisabile il dolo. In tale ipotesi infatti la Cassazione rileva come, in via generale, il dolo può comportare anche l'annullamento del contratto in relazione ad ogni tipo di errore determinante del consenso. Nel caso di specie della compravendita azionaria si ha un *dolus malus* (in sostanza l'inganno) «solo se, tenuto conto delle circostanze di fatto e delle qualità e condizioni dell'altra parte, il mendacio sia accompagnato da malizie e astuzie volte a realizzare l'inganno voluto e idonee in concreto a sorprendere una persona di normale diligenza». Un'ultima considerazione riguarda poi il tipo di *dolus malus* che può essere determinante o incidente. Le conseguenze sono diverse in quanto nel primo caso il compratore non avrebbe concluso il contratto (nel caso di specie non avrebbe acquistato la partecipazione), con conseguente annullabilità dello stesso mentre il dolo incidente obbliga al risarcimento del danno. (riproduzione riservata)

Riscatto anticipato, utilizzatore salvo

L'interruzione del contratto di leasing non pone problemi.

Interruzione anticipata del contratto di leasing senza problemi per l'utilizzatore. La norma anti-elusiva di cui all'art. 102 del Tuir sulla durata minima del contratto non si applica in caso di cessione o riscatto anticipato.

Sia sotto il profilo fiscale che civilistico (con il metodo patrimoniale), i canoni di leasing sono deducibili sulla base del criterio della competenza, determinato in ragione del tempo. I canoni devono quindi essere ripartiti con riguardo all'intera durata del contratto ed imputati ai singoli periodi di imposta in ragione del tempo di competenza di ciascuno. Il legislatore tributario ha tuttavia posto una norma di cautela, volta ad evitare un uso distorto del contratto di leasing. È infatti previsto che la durata minima del contratto sia (art. 102, comma 7):

almeno la metà dell'ordinario periodo di ammortamento per i beni mobili;

almeno la metà dell'ordinario periodo di ammortamento, con un minimo di quindici anni (per la maggior parte dei casi) per i beni immobili fatte salve le eventuali modifiche contenute nella prossima legge finanziaria.

Si tenga tuttavia presente che la Finanziaria 2008 dovrebbe introdurre modifiche in ordine durata dei contratti di leasing, prevedendo un allungamento del periodo minimo richiesto. Più specificatamente, la durata dovrà essere almeno pari ai 2/3 del periodo di ammortamento, con un minimo di diciotto anni per i beni immobili. Ciò premesso, occorre analizzare cosa succede quando, pur essendo il contratto stato stipulato per la durata minima stabilita, questa non venga raggiunta per risoluzione anticipata del contratto. Per esempio si supponga che trascorsi quattro anni dalla stipulazione di un contratto di leasing immobiliare della durata di 15 anni, l'utilizzatore decida di riscattare anticipatamente l'immobile. In tal caso, la durata effettiva del contratto risulta inferiore al minimo di legge previsto ed un'interpretazione restrittiva della normativa potrebbe condurre a considerare indeducibili i canoni dedotti nei precedenti periodi di imposta.

Dubbio fugato dalla ris. min. n. 183/E del 4 dicembre 2000, con la quale il ministero ha confermato la liceità dell'operato dell'utilizzatore, avallando altresì la piena deducibilità dei canoni spesi nei precedenti esercizi, considerato che nell'ipotesi di riscatto anticipato del bene non appare ravvisabile alcun intento elusivo dell'utilizzatore, in quanto i canoni erano stati precedentemente dedotti sulla base di un contratto di durata non inferiore al minimo di legge. L'amministrazione osserva come «in sostanza l'espressione durata del contratto di cui alla suindicata disposizione normativa (art. 67, comma 8), deve intendersi riferita alla durata del contratto prevista e non a quella effettiva». Ad avviso del ministero, l'assenza di intento elusivo è confermata dal fatto che successivamente al riscatto ed alla conseguente acquisizione della proprietà del bene, il processo di ammortamento prende avvio dal valore di riscatto stesso, cui si applicano le ordinarie aliquote di ammortamento.

Cessione del contratto con valori comuni

Cessione del contratto di leasing con valori comuni tra cedente e acquirente. La sopravvenienza attiva tassabile in capo al primo rappresenta la quota del prezzo da iscrivere tra le immobilizzazioni materiali per il secondo. Questa la linea di comportamento dettata dall'Agenzia delle entrate con la risoluzione n. 212/E dell'8 agosto 2007, in cui viene esaminato il caso di subentro in un contratto di leasing immobiliare (le conclusioni formulate sono comunque estensibili ad ogni tipologia di leasing avente ad oggetto beni materiali).

Posto che il prezzo corrisposto dal subentrante debba essere distinto nelle due componenti:

anticipo sul costo di acquisto del bene, che si concretizza all'atto del riscatto;

costo del godimento del bene, fino al momento di passaggio di proprietà;

la concreta individuazione dei due valori viene determinato in funzione della sopravvenienza attiva conseguita dal venditore, alla luce di quanto previsto dal Tuir.

Al fine di evitare manovre elusive, l'art. 88, comma 5, dispone che «in caso di cessione del contratto di locazione finanziaria il valore normale del bene costituisce sopravvenienza attiva». Capitava infatti che il contratto di leasing, ormai prossimo alla scadenza o addirittura in fase di riscatto finale, fosse ceduto a terzi (per esempio, soci della società cedente) a un prezzo notevolmente inferiore al valore di mercato, con conseguente mancata emersione di materia imponibile in capo al cedente. Il legislatore fiscale ha quindi stabilito che, ai fini della tassazione, non assume rilevanza il corrispettivo pattuito tra le parti, bensì il valore normale del bene ceduto. Tale norma ha trascurato però un altro elemento da tener presente, ossia il debito residuo nei confronti della società di leasing, che deve ovviamente essere defalcato dal valore normale del bene.

Opportunamente quindi la circolare n. 108/E del 3 maggio 1996 ha integrato la disposizione normativa, prevedendo che «detto valore normale non può che essere assunto al netto dei canoni relativi alla residua durata del contratto e del prezzo stabilito per il riscatto, che dovranno essere pagati dal cessionario in dipendenza della cessione, attualizzati alla data della cessione medesima» (punto 6.11). Esemplicando, posto 300.000 il valore normale del bene e 60.000 il debito residuo attualizzato nei confronti della società di leasing (comprensivo anche del prezzo di riscatto), l'importo da assoggettare a tassazione in capo al cedente non potrà comunque essere inferiore a 240.000, pur se fosse stato stabilito un prezzo inferiore (per esempio 200.000). Al contrario, qualora il prezzo stabilito fosse pari a 260.000 e quindi superiore alla plusvalenza attiva così determinata (ossia 240.000), il surplus di 20.000 sarebbe comunque tassabile quale ordinario elemento positivo di reddito in capo al cedente, in quanto risultante dal conto economico dello stesso (art. 83 del Tuir). specularmente, l'acquirente iscriverebbe l'importo della sopravvenienza attiva (del venditore) di 240.000 tra le immobilizzazioni materiali quale acconto e il surplus di 20.000 tra le immobilizzazioni immateriali. Il primo importo verrebbe quindi ammortizzato a partire dall'esercizio in cui verrà riscattato il bene; il secondo da subito in quote costanti fino allo scadere del contratto di leasing, in base alla durata residua del contratto stesso. I passi da compiere, aderendo all'impostazione delineata nella risoluzione n. 212/E/2007, si sostanziano quindi in:

- a) determinazione del valore normale del bene, desumibile dai prezzi di mercato;
- b) attualizzazione dei canoni di leasing ancora da pagare (solo quota di capitale) e del prezzo di riscatto;
- c) determinazione della differenza tra i valori (a) e (b), che costituisce rispettivamente sopravvenienza attiva tassabile per il cedente ed acconto (costo sospeso) sull'acquisto per il subentrante;

d)rilevazione dell'eventuale plusvalore tra prezzo pagato e sopravvenienza attiva per il cedente, che costituisce componente positivo di conto economico e reddituale per il cedente e immobilizzazione immateriale per il subentrante.

Sotto il profilo Iva, il cedente è tenuto a emettere fattura all'acquirente per un importo pari alla somma incassata. Premesso che le operazioni di leasing sono inquadrabili tra le prestazioni di servizi (trattasi infatti di operazioni derivanti da contratti di locazione, affitto, noleggio e simili, definite come prestazioni di servizi dall'art. 3 del dpr 633/72), alla cessione del contratto si rende applicabile l'aliquota ordinaria. Anche nel caso in cui il bene oggetto del contratto non sia di per sé soggetto ad Iva, sul corrispettivo derivante dalla cessione del contratto deve essere applicata l'aliquota Iva del 20%. In tal senso si esprime la Risoluzione n. 57/E del 7 aprile 1997, in merito a un terreno non edificabile (pertanto normalmente escluso da Iva), il trasferimento del quale attuato mediante la cessione del contratto di leasing deve comunque scontare l'aliquota Iva ordinaria.

La scorrettezza è in ogni caso vietata

Le pratiche commerciali scorrette si fanno in due.

Possono essere ingannevoli o aggressive. In ogni caso sono vietate.

Il codice del consumo per effetto delle modifiche apportate dal decreto legislativo 146/2007 erge uno scudo contro la slealtà commerciale che può manifestarsi prima, durante e dopo la stipulazione del contratto.

Attenzione, con le novità si cerca di badare alla sostanza del rapporto commerciale e non solo alla tutela formale.

In base all'articolo 20 del codice del consumo una pratica commerciale è scorretta se è contraria alla diligenza professionale, ed è falsa o idonea a falsare in misura apprezzabile il comportamento economico, in relazione al prodotto, del consumatore medio che essa raggiunge o al quale è diretta o del membro medio di un gruppo qualora la pratica commerciale sia diretta a un determinato gruppo di consumatori.

La slealtà si modella in base alle caratteristiche del consumatore o del gruppo di consumatori di riferimento (le mamme, l'automobilista, il pensionato e così via).

Non a caso la legge specifica che le pratiche commerciali che, pur raggiungendo gruppi più ampi di consumatori, sono idonee a falsare in misura apprezzabile il comportamento economico solo di un gruppo di consumatori chiaramente individuabile, particolarmente vulnerabili alla pratica o al prodotto cui essa si riferisce a motivo della loro infermità mentale o fisica, della loro età o ingenuità, in un modo che il professionista poteva ragionevolmente prevedere, sono valutate nell'ottica del membro medio di tale gruppo.

Nel progettare un'azione di marketing o commerciale la debolezza del consumatore non è una leva ma è un limite oltrepassato il quale si può rischiare da un punto di vista amministrativo e da un punto di vista civilistico.

Il codice del consumo definisce in generale sia la pratica ingannevole sia quella aggressiva, e fornisce una nutrita esemplificazione.

In generale sono illecite non solo comunicazioni commerciali inveritiere o ingannevoli, ma anche condotte tali da ingenerare un condizionamento illegittimo della volontà del consumatore. È dunque ingannevole la pratica commerciale che contiene informazioni non rispondenti al vero o, seppure di fatto corretta, in qualsiasi modo, anche nella sua presentazione complessiva, induce o è idonea a indurre in errore il consumatore medio e in ogni caso, lo induce o è idonea a indurlo ad assumere una decisione di natura commerciale che non avrebbe altrimenti preso. Può essere che ingannevole sia anche una omissione: è ingannevole omettere informazioni rilevanti di cui il consumatore medio ha bisogno in tale contesto per prendere una decisione consapevole di natura commerciale oppure occultare o presentare in modo oscuro, incomprensibile, ambiguo o intempestivo le informazioni rilevanti, o non indicare l'intento commerciale della pratica.

È autore di una pratica commerciale aggressiva, invece, chi mediante molestie, coercizione, compreso il ricorso alla forza fisica o indebito condizionamento, limita o può limitare considerevolmente la libertà di scelta o di comportamento del consumatore medio in relazione al prodotto.

Così per esempio è scorretto un sistema (molte volte denunciato) di promozione a carattere piramidale nel quale il consumatore fornisce un contributo in cambio della possibilità di ricevere un corrispettivo derivante principalmente dall'entrata di altri consumatori (in sostanza non si vendono

prodotti). È ingannevole diffondere notizie su premi che non vengono consegnati o promettere beni che hanno capacità curative o che possono aiutare a vincere al Lotto, e così via.

È aggressivo, invece, effettuare ripetute e non richieste sollecitazioni commerciali per telefono, via fax, per posta elettronica o mediante altro mezzo di comunicazione a distanza. L'importanza dell'indicazione esplicita delle condotte illecite si coglie a livello processuale. Il giudice, infatti, non potrà mettere in discussione se una certa pratica commerciale sia o meno ingannevole o aggressiva. Viene diminuita l'alea processuale e l'imprenditore non potrà contare su interpretazioni cavillose.

Il catalogo delle pratiche scorrette è destinato tra l'altro ad allungarsi: il decreto legislativo correttivo del codice del consumo (si veda ItaliaOggi del 23 ottobre 2007) inserisce la fornitura non richiesta nei contratti a distanza.

C'è però qualcosa che si salva. È fatta salva la pratica pubblicitaria comune e legittima consistente in dichiarazioni esagerate o in dichiarazioni che non sono destinate a essere prese alla lettera.

Viene salvato quindi come limite estremo dell'attività commerciale il cosiddetto «dolus bonus» e cioè l'espressione del tipo «lava più bianco che più bianco non si può».

Il sistema delle tutele amministrative garantisce l'inibitoria del comportamento scorretto. L'Antitrust può sospendere d'urgenza le attività commerciali scorrette, vietare la diffusione o la continuazione, qualora la pratica sia già iniziata. Oltre alla sanzione inibitoria può scattare quella pecuniaria (fino a 500 mila euro), tenuto conto di gravità e durata della violazione.

Ben più afflittiva può essere la sanzione accessoria della pubblicazione della decisione. Il decreto prevede anche una sorta di ravvedimento operoso dell'imprenditore che può impegnarsi pubblicamente a cessare la pratica commerciale scorretta (con diffusione al mercato della notizia di tale impegno).

Finanziari e a distanza, nuove regole per il consumatore

I contratti a distanza richiedono il consenso espresso del consumatore. Il silenzio a fronte di una proposta commerciale non può mai valere come assenso, neppure nel caso in cui il commerciante abbia avvisato il consumatore che deve rispondere entro un certo termine, altrimenti il contratto si sarebbe dovuto considerare concluso. In sostanza i principi codificati sono due: i servizi vanno richiesti (altrimenti nulla è dovuto) e il silenzio a fronte dell'offerta del servizio non significa accettazione. Il principio più volte espresso dalla giurisprudenza è ora cristallizzato nell'articolo 14 del codice del consumo.

Anche per i prodotti finanziari la disciplina dei servizi non richiesti sarà inserita nel codice del consumo per effetto del decreto legislativo approvato dal consiglio dei ministri del 23 ottobre 2007. All'interno di questo provvedimento si prevede l'inserimento nel codice del consumo dell'articolo 67-quinquiesdecies, dedicato ai servizi non richiesti:

il consumatore non è tenuto ad alcuna prestazione corrispettiva in caso di fornitura non richiesta.

In ogni caso, l'assenza di risposta non implica consenso del consumatore.

Il successivo articolo 67- sexiesdecie prescrive il previo consenso del consumatore per l'uso di sistemi di chiamata senza intervento di un operatore mediante dispositivo automatico o telefax. Le tecniche di comunicazione a distanza diverse da quelle indicate, quando consentono una comunicazione individuale, non sono autorizzate se non è stato ottenuto il consenso del consumatore interessato.

Contratti finanziari a distanza

Informativa preventiva e recesso. Sono questi gli aspetti che più interessano il consumatore con riferimento all'acquisto di prodotti finanziari a distanza, che sono disciplinati dal decreto legislativo integrativo e correttivo del codice del consumo approvato dal consiglio dei ministri del 23 ottobre 2007.

Le informazioni devono essere una costante attività a carico del venditore: prima della conclusione del contratto a distanza e devono riguardare il fornitore e il servizio finanziario, ma anche il contratto a distanza e le modalità di tutela attraverso ricorsi e fondi di garanzia.

Tutte le informazioni devono poi essere messe a disposizione su supporto cartaceo o altro supporto durevole. Ma la carta è sempre un diritto del consumatore, che può chiedere la stampa delle informazioni ufficiali in qualunque momento.

Estremamente dettagliate sono le istruzioni in caso di contatto telefonico. L'operatore deve indicare subito l'identità del fornitore e il fine commerciale della chiamata. Solo se il consumatore acconsente l'operatore può presentare il prodotto, precisando il prezzo totale che il consumatore dovrà corrispondere al fornitore per il servizio finanziario, comprese tutte le imposte.

Nella telefonata bisogna dare conto anche del diritto di recesso.

Altro elemento cruciale è dunque il diritto di recesso.

Il consumatore dispone di un termine di 14 giorni per recedere dal contratto senza penali e senza dover indicare il motivo. Si tratta di una mera rinuncia all'affare senza che il consumatore debba dare spiegazione alcuna. Attenzione alle esclusioni. Il diritto di recesso non si applica, per esempio, ai servizi finanziari, diversi dal servizio di gestione su base individuale di portafogli di investimento se gli investimenti non sono stati già avviati, il cui prezzo dipende da fluttuazioni del mercato finanziario che il fornitore non è in grado di controllare e che possono aver luogo durante il periodo di recesso e anche per le polizze di assicurazione viaggio e bagagli o alle analoghe polizze assicurative a breve

termine di durata inferiore a un mese;

Dove ammesso per esercitare il diritto di recesso il consumatore invia, prima dello scadere del termine, una

comunicazione scritta al fornitore, mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento o altro mezzo indicato nei documenti contrattuali.

L'ostacolo all'esercizio del diritto è sanzionato con la nullità del contratto. Lo stesso accade per violazione degli obblighi di informativa precontrattuale. Peraltro la nullità può essere fatta valere solo dal consumatore e obbliga le parti alla restituzione di quanto ricevuto, salvo il diritto del consumatore ad agire per il risarcimento dei danni.

I diritti attribuiti al consumatore sono irrinunciabili e quindi un'eventuale liberatoria contenuta in clausole contrattuali non ha nessun effetto.

È dichiarata nulla dalla legge, infatti, ogni pattuizione che abbia l'effetto di privare il consumatore della protezione assicurata dalla normativa.

Peraltro la nullità può essere fatta valere solo dal consumatore e può essere rilevata d'ufficio dal giudice.

Ai fini della tutela dei consumatori le associazioni dei consumatori sono legittimate ad agire per ottenere l'inibitoria di comportamenti illeciti ed è istituito un sistema di conciliazione delle controversie a mezzo di organi di composizione extragiudiziale delle controversie (da organizzare con provvedimenti ministeriali).

Il consumatore riceve una tutela aggiuntiva anche in sede processuale. Il decreto correttivo pone a carico del fornitore ogni onere della prova riguardante l'adempimento agli obblighi di informazione del consumatore, la prestazione del consenso del consumatore alla conclusione del contratto, l'esecuzione del contratto e la responsabilità per l'inadempimento delle obbligazioni derivanti dal contratto. Il consumatore è protetto anche rispetto a possibili elusioni degli oneri probatori: le clausole che hanno per effetto l'inversione o la modifica dell'onere della prova sono dichiarate vessatorie e pertanto nulle.

Le clausole saranno nulle per violazioni di norme imperative

Concorrenza sleale, contratti ko

Approvato in via definitiva il decreto legislativo 146 del 2 agosto 2007, in GU. n. 207 del 6/9/2007.
Antonio Ciccia

La pratica commerciale scorretta porta alla nullità delle clausole contrattuali per violazione di norma imperativa. Questa la conseguenza derivante dalle modifiche al codice del consumo dal decreto di recepimento della direttiva europea 2005/29/CE relativa alle pratiche commerciali sleali.

Vediamo che cosa potrebbe cambiare dopo il decreto legislativo n. 146 del 2 agosto 2007, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 207 del 6 settembre 2007.

L'articolo 1418 del codice civile, infatti, il contratto è nullo quando è contrario a norme imperative, salvo che la legge disponga diversamente.

Inoltre, producono nullità del contratto la mancanza di uno dei requisiti indicati dall'articolo 1325 del codice civile (accordo, causa, oggetto, forma), l'illiceità della causa, la illiceità dei motivi nel caso indicato dall'articolo 1345 del codice civile e la mancanza nell'oggetto dei requisiti stabiliti dall'articolo 1346 (determinatezza o determinabilità, liceità, possibilità).

Ora la recentissima normativa prevede il divieto delle pratiche commerciali scorrette (articolo 20 del codice del consumo, come riformulato dal decreto legislativo n. 146) e correda tale previsione con l'introduzione di sanzioni amministrative molto pesanti. Non può quindi disconoscersi la qualifica della norma come norma di carattere imperativo, dalla cui violazione deriva la nullità del contratto facendo uso della pratica commerciale scorretta. Nel caso di pratica commerciale scorretta quasi sempre, se non sempre, la contrarietà a norma imperativa incide sul contenuto oggettivo delle clausole contrattuali ed è quindi suscettibile di determinare la nullità del negozio. Nella giurisprudenza si ritiene, talvolta, che non sia in grado di determinare la nullità totale o parziale del contratto la violazione di norme imperative relative alle trattative o all'esecuzione del contratto. Tuttavia, quando la violazione concerne per esempio il prezzo, le caratteristiche del prodotto, il tempo di pagamento, si ritiene che si versi in una ipotesi contrarietà a norme imperative che determina la nullità. Una nullità che deve operare solo a favore del consumatore e non ai suoi danni e quindi deve poter essere invocata solo dalla parte debole del contratto, in quanto unico soggetto avente interesse all'eventuale dichiarazione di nullità. Una ricostruzione di questo tipo consente di rendere più incisiva la materia, che altrimenti rischia di essere una rete di tutele solo formali. Una rete di tutele in cui l'operatore commerciale disinvolto potrebbe muoversi confidando nell'impunità e considerarlo il rischio delle sanzioni amministrative quale rischio di impresa. Allo stesso risultato si può giungere ritenendo che le clausole contrattuali, originate da una pratica commerciale scorretta, sono vessatorie ai sensi degli articoli 33 e seguenti del codice del consumo. Sarebbe tra l'altro ben strano che una clausola commerciale originata da scorrettezza, aggressività o inganno non possa essere qualificata quale clausola vessatoria.

Anzi probabilmente il concetto di vessatorietà è assorbito nel concetto di scorrettezza.

Tra l'altro il richiamo della normativa sulle clausole vessatorie consente di far toccare con mano il possibile incremento di tutela per il consumatore. Questi potrà reagire sul piano contrattuale non soltanto di fronte a singole clausole, ma anche di fronte a pratiche e condotte che inseriscono in un quadro illecito clausole, le quali prese una per una non sarebbero direttamente intaccate o invalide. D'altra parte l'innalzamento del livello di qualità della tutela del consumatore si coglie quando dall'esame del contratto e delle singole clausole si passa, invece, all'esame di qualunque azione, omissione, condotta o dichiarazione, comunicazione commerciale posta in essere dall'imprenditore

(compresa la pubblicità e la commercializzazione del prodotto, in relazione alla promozione, vendita o fornitura di un prodotto ai consumatori). Anzi forse è proprio questa l'idea su cui fare leva. La reazione sul piano contrattuale deve abbinarsi alla reazione dal punto di vista amministrativo. La vittima della pratica scorretta deve potersi sciogliere da ogni nodo contrattuale a prescindere dalla validità formale di una singola clausola contrattuale.

Fermo ai blocchi l'adempimento unico per l'avvio dell'impresa

Comunicazione unica sulla carta

La semplificazione introdotta dal primo decreto Bersani doveva essere attuata entro il 30 agosto.
Bruno Pagamici

Imprese ancora ingessate dalla burocrazia amministrativa. Anche dopo gli ultimi interventi del ministero per lo sviluppo economico, il peso degli adempimenti e degli obblighi formali a carico degli operatori economici non si è ancora alleggerito. Il ddl Bersani sulle liberalizzazioni (III pacchetto) dopo aver superato l'esame della camera è tuttora al vaglio del senato (as 1644). Mentre l'art. 10 della legge n. 40 del 2007 prevede alcune semplificazioni ma solo a favore di una ristretta categoria di imprese e solo dopo che comuni e province si saranno attivati per recepire le modalità attuative. L'art. 9 della legge che invece prevede la «comunicazione unica per la nascita dell'impresa» ai fini civilistici, fiscali e previdenziali a beneficio di tutte le neo aziende, è ancora inattivo in attesa dell'emanazione degli appositi decreti ministeriali. Allo stato attuale, dunque, le scadenze periodiche (mensili, trimestrali, annuali) di tipo civilistico e fiscale (si veda tabella) rappresentano un vero nodo scorsoio per la gestione aziendale. Il costo delle formalità e degli adempimenti è in costante aumento, e il gravame si traduce inevitabilmente in maggiori oneri di struttura e organizzativi e, quindi, in una lievitazione dei sempre maggiori costi che pesano negativamente sul conto economico. La legge 40/2007

Con il varo della legge, l'utilità dell'intervento del legislatore sul piano dell'alleggerimento degli oneri burocratici ha avuto una portata relativamente limitata. Con l'art. 10 le semplificazioni hanno riguardato solo alcune categorie di operatori. A ciò si aggiunge il fatto che allo stato attuale per l'operatività della norma la palla passa ai comuni e alle province che dovranno recepirne i contenuti e dare così avvio alle attese semplificazioni. Chi saranno quindi i soggetti interessati all'art. 10 quando entrerà definitivamente in vigore? I parrucchieri e gli estetisti saranno soggetti alla sola dichiarazione di inizio attività da presentare al comune e non sono più soggetti a restrizioni (distanza minima, parametri numerici, ecc.), né all'obbligo di chiusura infrasettimanale. Le imprese di pulizia e di facchinaggio dovranno attualmente sottostare alla sola dichiarazione di inizio attività da presentare alla Cciaa e non saranno più soggette ai requisiti professionali, ma solo a quelli di onorabilità e capacità finanziaria. Resteranno invece le vecchie regole per le attività di disinfestazione, derattizzazione e sanificazione. Le guide turistiche non saranno più subordinate all'obbligo di autorizzazioni preventive e al rispetto di parametri numerici e requisiti di residenza. Le autoscuole, infine, dovranno soltanto presentare alla provincia di competenza la sola dichiarazione di inizio attività, anche se saranno ancora tenute a rispettare i requisiti morali e professionali, della capacità finanziaria e degli standard tecnico-organizzativi previsti dalla legge (resteranno inoltre soggette alla vigilanza della provincia e della motorizzazione).

L'art. 9 della legge prevede invece semplificazioni nei confronti di tutte le aziende di nuova costituzione, mediante la «comunicazione unica per la nascita dell'impresa» che assorbe e unifica tutti gli adempimenti amministrativi (ai fini civilistici, fiscali, previdenziali ecc.). Tuttavia l'operatività di tale norma scatterà solo dopo l'emanazione degli appositi decreti ministeriali che dovranno disporre le modalità applicative del provvedimento.

Il ddl Bersani sulle liberalizzazioni

Presentato dal ministero dello sviluppo economico, il ddl Bersani sulle liberalizzazioni (III pacchetto) è passato all'esame della camera ed è tuttora al vaglio del senato. Il progetto di legge prevede una serie di norme di alleggerimento del carico burocratico gravante sulle imprese, ma fino a quando non

diventerà legge il conto economico aziendale dovrà sottostare ai pesanti oneri di struttura che l'imprenditore è costretto a mantenere per adempiere alle molteplici formalità richieste dalla normativa.

Tra Camera e Senato, provvedimenti in stand by

Giuseppe Dell'Aquila

Procede, anche se non si può dire a passi spediti, il lavoro delle Camere e del Governo in materia di semplificazione degli adempimenti amministrativi a carico delle imprese.

E sono almeno tre i fronti su cui si lavora: alla Camera, l'Aula ha concluso, il 18 ottobre, l'esame del disegno di legge (AC 2161) «Nicolais», in materia di modernizzazione della p.a., mentre il 2 ottobre è iniziata al Senato la discussione sul disegno di legge (AS 1532) «Capezzone», recante modifiche alla normativa sullo sportello unico per le imprese e disciplina dell'avvio dell'attività di impresa, come modificato dalla X commissione nel luglio scorso. Infine, sono stati predisposti, ma non ancora definitivamente approvati, due provvedimenti ricollegati all'art. 9, comma 7, del decreto legge 31 gennaio 2007, n. 7, convertito in legge n. 40/2007, cosiddetto «pacchetto Bersani sulla tutela dei consumatori e lo sviluppo delle attività economiche»: trattasi della disposizione sulla "comunicazione unica per la nascita dell'impresa", che prevede l'approvazione di un dpcm, che individui le regole tecniche per le modalità di presentazione della comunicazione unica e quelle per l'immediato trasferimento telematico dei dati tra le Amministrazioni interessate, nonché di un decreto del Ministro dello sviluppo economico, finalizzato all'individuazione del modello di comunicazione unica.

L'art. 7 del ddl «Capezzone» prevede modifiche all'articolo 19 della legge 7 agosto 1990, n. 241, in materia di dichiarazione di inizio attività. In particolare, si stabilisce che, nel caso in cui la Dia abbia ad oggetto l'esercizio di attività imprenditoriale, commerciale o artigianale, il termine per l'inizio dell'attività è di sette giorni lavorativi dalla data della presentazione della dichiarazione all'amministrazione competente. I previsti sette giorni riducono drasticamente il periodo di trenta giorni stabilito, in generale, dall'art. 19. Si dice in generale perché, nel frattempo, l'art. 19 del ddl «Nicolais», come approvato dalla Camera, viene a riferirsi ad ogni atto di autorizzazione, comunque denominato, sì che ne risulta un testo coordinato con l'art. 7 del «Capezzone», riferito specificamente alle attività imprenditoriali, commerciali o artigianali.

Per quanto riguarda le attività commerciali, sarebbero interessati dalle nuove disposizioni gli esercizi «di vicinato» (negozi fino a 150 mq di superficie nei Comuni con meno di 10.000 abitanti e fino a 250 mq nei Comuni con popolazione superiore), disciplinati dall'art. 7 del dlgs n. 114/98 e dalle successive leggi regionali di settore, attualmente attivabili decorsi trenta giorni dalla Dia. Occorrerebbe, però, un adeguamento delle legislazioni regionali entro centottanta giorni dall'entrata in vigore della legge.

Rimarrebbero fuori, con riferimento alle attività commerciali, le medie e grandi strutture di vendita, soggette a rilascio di autorizzazione, rispettivamente da parte del comune o di una Conferenza di servizi (formata dai rappresentanti di regione, provincia e comune).

Dette strutture resterebbero fuori anche dal campo di applicazione dell'art. 1, commi da 13 a 16, del ddl «Capezzone», laddove prevede che chiunque voglia realizzare o modificare un impianto produttivo presenta allo sportello unico per le attività produttive una dichiarazione attestante la sussistenza degli specifici requisiti previsti dalla legge per la realizzazione dell'intervento; lo Suap rilascia contestualmente la ricevuta che, unitamente alla documentazione di cui si è detto, costituisce, decorsi venti giorni dalla data di presentazione, titolo autorizzatorio per l'avvio dell'intervento dichiarato e vale anche quale titolo edilizio. Le medie e grandi strutture di vendita sono escluse da tale procedimento per effetto dell'art. 2 del ddl, almeno per i profili attinenti l'autorizzazione commerciale.

Le procedure semplificate hanno invece grande rilievo per le altre attività imprenditoriali, specie quelle di tipo artigianale, in particolare per ciò che concerne la realizzazione degli impianti produttivi. Quanto ai provvedimenti concernenti la «comunicazione unica», questi, come è noto, riguardano la presentazione da parte degli interessati, all'ufficio del registro delle imprese, per via telematica o su supporto informatico, di una comunicazione atta all'assolvimento di tutti gli adempimenti amministrativi previsti per l'iscrizione al registro, che ha effetto, sussistendo i presupposti di legge, ai fini previdenziali e assistenziali, nonché per l'ottenimento del codice fiscale e della partita Iva. La comunicazione, che avverrebbe utilizzando l'«autostrada telematica» del sistema camerale, avrà come effetto la produzione di una ricevuta, inviata alla casella Pec dell'impresa o, nel caso di comunicazione da parte di eventuale soggetto delegato, alla casella di posta elettronica di quest'ultimo: detta ricevuta costituirà titolo per l'immediato avvio dell'attività imprenditoriale.

Le piccole delocalizzano gli asset intangibili

Giuseppe Capuano*

L'analisi economica presente nel Rapporto 2007 sulla piccola e media impresa, realizzata da un gruppo di lavoro interno all'Istituto Guglielmo Tagliacarne - Fondazione Unioncamere, è centrata sulla esplorazione dei principali effetti del «dinamismo della ristrutturazione» e non del «declino industriale», conosciuto negli ultimi anni dalle nostre imprese, proponendo alcune tesi interpretative sul sistema di pmi.

Il Rapporto 2007 sottolinea l'importanza crescente dei processi di aggregazione e più in generale delle relazioni e la partecipazione a reti di impresa come modalità organizzativa vincente della catena del valore e come determinante positiva delle performances congiunturali.

Al contrario, presentano performance congiunturali 2006-aspettative 2007 deboli e in alcuni casi negative, le imprese con meno di nove addetti, le imprese del Mezzogiorno, le imprese orientate soprattutto sul mercato domestico e, infine, quelle imprese cosiddette «isolate», ossia che hanno difficoltà o non sono interessate a sviluppare relazioni o a partecipare a reti con altre imprese.

In particolare, si registra l'interessante dinamismo di un nuovo nucleo di imprese che abbiamo definito della «Middle class» ovvero un gruppo di piccole imprese che pur non avendo la dimensione di media impresa (con 50 e 249 addetti) si comporta da media impresa o che potremmo definire «le medie imprese del domani» e che centra la sua strategia proprio sulla «relazionalità» o la partecipazione a reti di imprese.

Nel Rapporto si stima che le imprese manifatturiere della «Middle class» siano circa 20 mila (nel 2005 erano circa 15 mila) e cioè il 3,7% dell'universo delle imprese manifatturiere (nel 2005 rappresentavano il 2,8%) con meno di 249 addetti, con punte del 18,3% se escludiamo le micro-imprese dal totale, con una presenza interessante nel Mezzogiorno (9,7% del totale) e nei settori anche a medio-alto valore aggiunto (per esempio meccanica ed elettronica). Un altro dei temi affrontati nel Rapporto è il nuovo modo di delocalizzarsi da parte delle pmi, che perseguono una strategia di tipo «market oriented» e fondata soprattutto sugli asset intangibili. A tal proposito, è emerso con chiarezza come la fase della delocalizzazione produttiva di stampo tradizionale, che privilegiava la strategia «cost saving» e perseguita soprattutto dalle medio-grandi imprese, gradualmente ha ceduto il passo a scelte aziendali centrate sul posizionamento competitivo sui mercati di sbocco esteri più dinamici, sulle relazioni con imprese straniere locali, sulla conservazione delle funzioni strategiche in «house», con una particolare attenzione agli «asset intangibili».

Un modello (nel Rapporto ne sono stati individuati tre) caratterizzato da una forma di internazionalizzazione che non è segnalata dagli investimenti diretti esteri o dalle quote di mercato ma è rappresentata dalla valorizzazione dei cosiddetti «asset intangibili» quali lo scambio di conoscenze, know how, competenze professionali che avviene attraverso joint venture o partnership leggere e che, proprio perché non implica investimenti di grandi dimensioni e strutture organizzative complesse, vede tra i suoi protagonisti non solo i grandi gruppi ma anche piccole imprese «più strutturate». In conclusione, il Rapporto 2007 conferma, e semmai rafforza, la conclusione di una trasformazione generalmente positiva e che si va accelerando del nostro sistema manifatturiero in alleanza ad un sistema di servizi che aggiunge qualità al valore aggiunto.

*Responsabile Area studi e ricerche

Istituto G. Tagliacarne

Il costo del denaro al Nord è della metà

L'Istituto Tagliacarne sui finanziamenti del canale bancario.
Cristina Bartelli

Il costo del denaro al Sud costa quasi due volte quello del Nord arrivando a sfiorare il 10%, precisamente il 9,32%, nella provincia di Cosenza, fanalino di coda nell'annuale ricognizione dell'Istituto Tagliacarne. Al primo posto, per la convenienza dei tassi a breve a termine, è Trento che detiene un 5,46%. Ma la situazione dei dati elaborati dal centro studi di Unioncamere sulle indicazioni fornite dalla Banca di Italia è complessivamente peggiorata. Nel 2005 il tasso complessivo del costo del denaro si assestava al 6,02% mentre nel 2006 è cresciuto al 6,43%.

«Le cause» spiega Giuseppe Capuano che ha curato l'indagine, «sono quelle di un territorio con un rischio più alto, di una dimensione di impresa più piccola e anche di fidi dalle dimensioni minori». E così la Calabria in blocco diventa la regione dove il costo del denaro è davvero alto. Tutte le province sono in fatti in fondo alla classifica e distanziano Enna al 98esimo posto di ben 0,50 punti di differenza. Mentre i primi dieci posti della classifica sono stazionari e vedono capoluoghi di provincia del Nord Italia.

Ottimista, però, sul confronto Italia resto d'Europa è Gianfranco Torriero, il direttore centrale dell'Abi: «Se si leggono le informazioni sulle pmi in confronto con il resto d'Europa, ho una situazione un po' più favorevole per il mercato italiano rispetto a quelli europei. Se prendo i finanziamenti oltre il milione di euro», esemplifica Torriero, «o se prendo in considerazione i finanziamenti fino a un milione di euro, in realtà vedo che ad agosto 2007 i prestiti mediamente erano in Italia del 5,67%, tre centesimi di punto inferiore degli altri paesi area euro».

Ma allora cosa c'è nel contenitore della difficoltà di accesso al credito delle pmi? Dall'Abi fanno sapere che non hanno nessun indicatore se sia in atto un razionamento del credito. «Il credito è abbondante, talmente abbondante che fino a un anno e mezzo fa, il ricorso generalizzato al finanziamento era a un livello basso rispetto alle disponibilità. Quindi una difficoltà di accesso non esiste» considera Torriero. Lo spread tra fido concesso e fido utilizzato infatti, secondo i dati Abi resta basso.

La dinamica del credito. La dinamica del credito complessivamente erogata alle non finanziarie, e quindi alle società, in questo momento fornisce un'indicazione di crescita dei finanziamenti del 13%. «Gli impieghi», afferma Torriero, «dagli ultimi dati Abi, erogati alle imprese, sono del 13%. Raggiungendo», aggiunge Torriero, «un valore massimo rispetto agli ultimi sei anni». Secondo il direttore centrale dell'Abi questo dato si inserisce in una proxy di ripresa, «in una dinamica storica, il livello minimo di tasso di crescita, nel gennaio 2006, si aggirava al 4% da quella data in poi», ricorda Torriero, «un trend crescente correlato con la ripresa economica del 2006. Con il recupero dei finanziamenti a un anno».

La ricerca confapi unicredit. La conferma della situazione arriva anche dalla ricerca congiunturale di Confapi e UniCredit sulle pmi, presentata a Milano il 26 ottobre. Una sostanziale stabilità del saldo relativo al giudizio sulla facilità di accedere al credito.

Un giudizio però che resta negativo. I cambiamenti emergono sulla tipologia di credito, si registra una diminuzione del ricorso al debito sia breve sia a lungo mentre resta stabile il ricorso all'autofinanziamento. A presentare maggiore difficoltà sono le imprese di dimensione più piccola e quelle posizionate nel Mezzogiorno. Anche sul fronte delle fonti di finanziamento sono le imprese più piccole quelle che sperimentano una maggiore difficoltà di accesso al credito e che diminuiscono

comunque il ricorso al debito. I segnali, secondo le analisi della ricerca UniCredit-Confapi, sono da leggere in maniera positiva: «Il fatto di non aumentare il ricorso al debito a medio lungo termine non preclude un'attività di investimento: la quota di investimenti effettuati dal sotto insieme di imprese il cui ricorso all'autofinanziamento aumenta è ben più ampia di quella generale (62,6% contro il 51,5%). Anche se il giudizio complessivo dei ricercatori mette in evidenza che esiste un segnale di moderazione, i vincoli per la crescita competitiva dello sviluppo delle imprese sono da ricerca negli ostacoli e strozzature dal lato dell'offerta, dalla carenza di mano d'opera qualificata e dalle carenze infrastrutturali».

La gestione dei dipendenti dal tetto dei diecimila documenti

Daniele Cirioli

Collocamento, previdenza, sicurezza, fisco_ La manodopera «costa» alle imprese anche in termini burocratici. La strada per assumere, quella per gestire e per risolvere un rapporto di lavoro, infatti, è costernata da una miriade di adempimenti. Tutti inevitabili e sanzionati, anche pesantemente. Tanti da risultare difficile anche compendiabili: qualunque formulario oggi in commercio contiene non meno di 2 mila fac-simili tra lettere di assunzione, contratti di lavoro, comunicazioni, dichiarazioni e via dicendo. Se ci aggiungiamo la modulistica degli enti previdenziali raggiungiamo facilmente il tetto dei 10 mila documenti.

Un quadro apocalittico

Ordinariamente un rapporto di lavoro nasce (si instaura), vive (si svolge ed evolve) e muore (finisce e si risolve). Queste tre fasi possono aiutare all'individuazione di un quadro di riferimento dei tanti adempimenti che la burocrazia (fisco, previdenza, sicurezza ecc.) impone ai datori di lavoro. C'è da aggiungere, poi, che prima che un rapporto di lavoro possa nascere l'impresa è tenuta a comunicarne l'intenzione alle istituzioni preposte al controllo e cura dei lavoratori, nonché a ricercare il personale che si adatta alle necessità produttive e aziendali.

Inquadramento aziendale

È il primo passo da fare. Chi vuole assumere manodopera è tenuto a iscriversi all'Inps e all'Inail per tale finalità. Sicuramente l'impresa è già nota agli enti (l'obbligo è per il titolare); si tratterà, dunque, di variare l'iscrizione per includervi le posizioni dei futuri dipendenti. Dopodiché, l'impresa potrà procedere all'istituzione dei libri obbligatori: libro matricola e libro paga, e tutti gli altri eventuali registri e documenti che il tipo di lavoratore e di attività imporranno (per esempio, altri registri sono dovuti se l'attività è soggetta a particolari norme in materia di sicurezza sul lavoro).

Reclutamento manodopera

Se la situazione è semplice (già si conosce la persona da assumere, italiana con la maggiore età e il contratto è a tempo indeterminato) allora tutto si può chiudere in qualche ora di impegno tra carte e registri. Altrimenti il tempo può variare parecchio, da un giorno a qualche mese così pure il costo, che può raggiungere anche qualche migliaia di euro.

Assunzione dei lavoratori

Gli adempimenti di questa fase concernono le varie comunicazioni obbligatorie, spesso con termini diversi e anticipate rispetto al momento stesso dell'instaurazione del rapporto di lavoro. Anche in questo caso le procedure sono diverse, variando anche di molto, a seconda del tipo di assunzione (stranieri, minori, ecc.). Tirando le somme, il tempo da spendere varierà da qualche ora a qualche giorno (specie nei casi di attesa di conferme o di autorizzazioni).

Gestione del contratto

È la fase che racchiude l'ordinario: adempimenti quotidiani, mensili e annuali che bisogna fare sempre, si tratti di una sola assunzione o di cento dipendenti. Quotidianamente il datore di lavoro deve rilevare e registrare le presenze, accordare permessi e congedi, programmare straordinari, concedere ferie, comunicare agli istituti previdenziali eventuali malattie o infortuni_ Con pochi dipendenti l'azienda riesce ancora ad andare avanti con il solo ausilio di un buon consulente del lavoro. Ma quando la manodopera cresce è inevitabile costituire un ufficio ad hoc.

La risoluzione

Dulcis in fundo la risoluzione del rapporto di lavoro. Quando ciò avvenga per dimissioni, il datore di lavoro se la cava con qualche comunicazione agli uffici. Quando, invece, la necessità di risolvere un rapporto di lavoro scaturisce da esigenze aziendali e produttive, l'azienda incontra qualche difficoltà in più. Dipende dalla dimensione. Le pmi possono ancora contare sul licenziamento per fine lavoro o per riduzione di personale. Più difficile sarà la procedura per quelle di certe dimensioni, con necessità per esempio di avviare consultazioni con i lavoratori, mettere in campo procedure di mobilità, cassa integrazione.

Burocrazia & pmi: un costo da 15mld € Bruciato in carte un punto di pil all'anno

Una ricognizione di ItaliaOggi Sette sui lacci che frenano la crescita e la competitività delle imprese.
Cristina Bartelli

L'investimento in burocrazia è costato alle imprese italiane 15 miliardi di euro nel 2006. Con una crescita rispetto all'anno precedente del 6,7%. Le imprese italiane, secondo le rilevazioni del rapporto semplificazione di Confartigianato 2007, che ItaliaOggi Sette è in grado di anticipare, bruciano un punto di pil in costi interni ed esterni per gestire il loro rapporto con la pubblica amministrazione. Una gestione amministrativa che diventa una vera e propria attività parallela, e in alcuni casi addirittura sostitutiva dell'attività d'impresa, che si snoda tra autorizzazioni, timbri, duplicazioni di adempimenti e che soprattutto non ha un interlocutore unico, ma si interfaccia con diversi livelli di amministrazioni: centrale, regionale, provinciale e comunale.

A livello di buone intenzioni i progetti di semplificazione si sprecono. Il 24 ottobre scorso la camera dei deputati ha dato il primo via libera al pacchetto Nicolais, un disegno di legge che ha l'obiettivo di sfrondare diversi aspetti del rapporto imprese-p.a.. È ancora in stand by invece il disegno di legge Bersani sulle liberalizzazioni mentre ha dovuto cedere il passo al calendario finanziaria il disegno di legge «Capezzone». «Speriamo di non fare la fine di Rolando Petri e cadere a pochi metri dal traguardo» commenta Daniele Capezzone, presidente della X commissione, attività produttive, commercio e turismo della camera, primo firmatario della proposta di legge che vorrebbe dare un colpo d'accetta ai quasi 90 adempimenti che occorrono oggi per aprire un'impresa in Italia. «La legge», racconta l'esponente de La Rosa nel pugno, «dopo aver incassato il primo sì alla camera e aver completato il suo iter in commissione senato, era approdata dieci giorni fa in aula ed era iniziata la discussione. C'era convergenza sul testo ma è arrivata la Finanziaria. Ci servirebbero appena due ore al senato per approvare la legge e rimandarla alla camera, ora però c'è l'incognita di quanto durerà la legislatura». A far muovere il presidente della commissione attività produttive della camera i dati da Guinness dei primati della macchina burocratica «Per aprire una carrozzeria occorrono 78 autorizzazioni da 18 amministrazioni diverse, per una lavanderia le autorizzazioni sono 80 da 20 enti diversi» snocciola Capezzone, «la mia legge vuole capovolgere il meccanismo dell'autorizzazione preventiva per la strada dei controlli successivi».

Se sul fronte legislativo, la strada della semplificazione sembra interrotta, continua il tavolo tra imprese e ministeri. Il primo traguardo avrebbe dovuto essere raggiunto al 30 agosto con l'approvazione del regolamento attuativo della comunicazione unica alla camera di commercio che consentirà all'impresa di eliminare tre distinte comunicazioni a Inps, Inail e Agenzia delle entrate sostituendole con una domanda unica alla camera di commercio per l'avvio dell'attività. Il provvedimento è ancora in fase di elaborazione e il vizio italiano della burocrazia non si ferma. «In generale è peggiorata la fiducia che si possano modificare le cose. Sarebbe necessario che la materia della semplificazione non fosse trattata da ben quattro ministri o sottosegretari (Nicolais, Bersani, Letta e Lanzillotta). È positiva l'interlocuzione che offrono i tavoli di confronto ma sarebbe indispensabile passare all'azione in maniera decisa», osserva Giulio Baglione, responsabile dell'ufficio semplificazione amministrativa della Cna.

I costi della burocrazia

Le imprese italiane pagano ogni anno, secondo la rilevazione 2007 di Confartigianato, 14.920 miliardi di euro per costi della burocrazia. Tra il 2005 e il 2006 i costi amministrativi per le imprese sono

cresciuti, a prezzi 2006, del 6,7%. Il maggiore onere dei costi della burocrazia viene sopportato dalle microimprese: i due terzi dei costi complessivi, pari a 11.386 mld di euro, sono a carico di imprese tra uno e nove addetti. Le aziende con meno di 50 addetti pagano il 95,7% del totale dei costi per oneri burocratici. Secondo lo studio di Confartigianato in un sistema di imprese a «burocrazia zero» il prodotto per addetto delle aziende italiane sarebbe incrementato del 2,3%; in particolare, le microimprese registrerebbero un incremento di produttività del 5,8%. A «burocrazia zero» le microimprese recupererebbero poi il 53,7% del gap di produttività che attualmente scontano rispetto alla media della produttività di Francia, Germania e Spagna. «La burocrazia rappresenta per le imprese una montagna spesso difficile da valicare, imponendo costi rilevanti e che non appaiono diminuire», spiega Andrea Barone, responsabile pubblica amministrazione e autonomie locali di Confartigianato. «L'enorme produzione legislativa nazionale, regionale ed europea, associata all'impostazione di procedure di rapporto tra cittadini, imprese e pubblica amministrazione che non tengono conto delle peculiarità del sistema produttivo italiano, genera per le aziende elevati oneri di gestione delle pratiche burocratiche».

I mille rivoli delle amministrazioni

Le imprese subiscono un freno alla crescita e alla gestione quotidiana dalla grande mole di adempimenti, accoppiata al gran numero di amministrazioni coinvolte. Con in più le diverse normative regionali e locali che, soprattutto per le imprese più piccole, influiscono pesantemente sul quadro degli obblighi cui adempiere. Un capitolo particolare è costituito anche dalle diverse norme regionali e locali sulla stessa materia. «Questa condizione produce anche la difficoltà per le aziende di muoversi sull'intero territorio nazionale, senza dover affrontare procedure amministrative variegate» dichiara Baglione della Cna. Per non parlare poi della continua crescita degli adempimenti. Particolarmente invisibili alle imprese sono i nuovi obblighi legati all'ambiente e alla sicurezza sul lavoro. «Alcuni adempimenti sono aumentati, per esempio quelli legati alla gestione della sicurezza e del lavoro», spiega il responsabile della Cna, «mentre la Finanziaria in discussione prevede una forte semplificazione di quelli di carattere fiscale. In cima alla lista degli obblighi kafkiani gli addetti ai lavori collocano il rilascio della certificazione antincendio. Un adempimento da fare una volta, è vero, ma che per gli addetti ai lavori può trasformarsi in un vero rompicapo: fino a un anno di attesa per la visita del vigile del fuoco, e costi amministrativi da affidare a terzi, data la complessità dell'adempimento».

Ma a quanto ammonta la percentuale di fatturato del costo della burocrazia? «Non ci sono studi che quantifichino la percentuale di fatturato destinata agli adempimenti burocratici, perché la variabile che incide di più è quella del tempo impiegato nell'espletamento e nel completamento delle procedure amministrative», risponde Baglione della Cna. Anche se una quantificazione è rintracciabile nei dati di Confartigianato. Le pmi imbrigliano in bolli e carte circa il 2,3% del fatturato. Cifra che arriva al 5,6% se si tratta di microimprese.

L Unita

7 articoli

Sì, c'è posta per la Cgil

Bruno Ugolini È stata usata, nel corso delle recenti discussioni in casa Cgil, una simpatica metafora. Non siamo, ha detto una delle dirigenti confederali, Carla Cantoni, come in certe trasmissioni televisive, del tipo di «Non c'è posta per te». In quelle sceneggiate, infatti, prima ci si insulta a dovere e poi ci si abbraccia. Tutti insieme felici e contenti, come se niente fosse. L'allusione era alle polemiche sul protocollo siglato col governo e portato al giudizio dei lavoratori. C'erano da una parte le Confederazioni nel loro insieme (ovvero con tutto l'arco delle strutture sindacali). Dall'altra parte componenti come «Lavoro e società» e «Rete 28 aprile», ma soprattutto un importante sindacato di categoria, la Fiom. I primi sottolineavano l'importanza dei risultati raggiunti malgrado le manchevolezze registrate. I secondi elencavano quel che mancava e le cose che non andavano. Anzi c'era qualcuno che addirittura sosteneva che il protocollo rappresentava un brutale peggioramento della condizione dei lavoratori. Tutti propugnavano il rifiuto del protocollo. Il Comitato centrale della Fiom votava un solenne «No» a quell'accordo. Senza tener conto che era un accordo negoziato non dalla Fiom ma dalla Cgil. Era un modo per sfiduciare i negozianti confederali. Ma che cosa sarebbe successo se la Fiom avesse siglato un contratto poi sottoposto alla consultazione e la Cgil fosse intervenuta per farlo bocciare dai lavoratori? Il punto più aspro delle polemiche lo si è avuto però quando è partita la campagna umiliante sui presunti brogli compiuti dagli stessi sindacalisti nell'organizzare il voto.

Ecco perché non si poteva far finta di niente e ipotizzare un superamento dei contrasti alla maniera di «Non c'è posta per te», ovvero sia a tarallucci e vino. E così si è deciso di allargare la discussione alle periferie del sindacato.

Il confronto nel frattempo si è dislocata nelle pagine dei giornali. E si è letto, ad esempio, un articolo di Rossana Rossanda che pretendeva le dimissioni di Guglielmo Epifani. Il suggerimento era quello di seguire l'esempio di Bruno Trentin nel 1992. Causa: assenza di mandato da parte del gruppo dirigente. C'è una piccola differenza: nel 2007 Epifani il mandato lo aveva. Non solo, tale mandato era stato convalidato dalla consultazione tra i lavoratori italiani.

Altri attacchi ad Epifani si sono letti poi sul sito www.rossodisera.info, una pubblicazione quotidiana on line che vorrebbe dedicarsi all'unità delle sinistre. Qui si è potuti leggere un corsivo anonimo che sosteneva come la Cgil abbia ormai deciso da tempo di "essere parte del partito democratico" E coloro che ad esempio nella segreteria Confederale (Nerozzi, Piccinini, Fammoni, Cantone) aderiscono a «sinistra democratica» sono come degli infiltrati. Sono lì «per fare saltare la cosa rossa in modo che il Pd rimanga senza concorrenti credibili». Insomma la Cgil sarebbe «l'ostacolo maggiore all'unità della sinistre».

Trattasi di annotazioni deliranti che testimoniano di come sia grande la confusione sotto i cieli. E come sia necessario uscirne fuori riaffermando l'autonomia del sindacato nel suo insieme (Cgil, Cisl, Uil). Un sindacato capace di proprie autonome iniziative, senza accodarsi a manifestazioni politiche come quella del 20 ottobre. A meno che non si creda che quella piazza San Giovanni gremita, sia stata il frutto di spinte spontanee determinate da due giornali di non vistose tirature e non da soggetti organizzati come Prc, Pdc e la Fiom.

<http://ugolini.blogspot.com/>

Atipiciachi

Referendum, stasera Cortina «trasloca» in Alto Adige

Tre comuni bellunesi al voto. Scontata la vittoria del Sì, ma bisogna giungere al quorum, ma si è già vicini al 50%

/ Cortina

BELLUNO ADDIO Da stasera Cortina, la regina delle Dolomiti, potrebbe traslocare in Alto Adige. Serviranno almeno 3.415 schede valide depositate nell'urna (la metà più uno degli aventi diritto al voto) perché il Referendum sia valido. Poi servirà la maggioranza dei consensi al cambio di Regione. Cortina si porterebbe appresso anche gli altri due piccoli comuni bellunesi di Pieve di Livinallongo e Colle Santa Lucia.

Gli uffici elettorali, aperti da ieri mattina fino ad oggi alle 15, hanno registrato una buona affluenza, già vicina al quorum. Tutta lì la battaglia: l'esito delle votazioni appare scontato, con la vittoria di chi vuol finire nella provincia di Bolzano, «più affine culturalmente, più ricca e più attenta al turismo, prerogativa di Cortina», dicono i fan atesini. È il quorum - si è detto - la vera sfida. Cosa che non appare semplice da vincere, si giocherà sul filo dei votanti, anche se all'19 la cosa era fatta a Cortina con 2.644 votanti, pari al 50,93% degli aventi diritto, e Livinallongo del Col di Lana con 711 votanti (57,62%). Risultato per ora sfiorato da Colle Santa Lucia con 178 votanti, pari al 44,16%. È l'altra faccia della medaglia del pregio di Cortina, del suo turismo d'élite: fra i suoi 5200 abitanti residenti c'è da fare i conti con chi ha la residenza in Comune ma in realtà a Cortina ha solo una casa che ormai utilizza per le vacanze. Insomma imprenditori e manager trapiantati saliranno nell'ampezzano per votare?

Dei 6.828 elettori totali, 5.191 risiedono a Cortina, 1.234 a Livinallongo e 403 a Colle. Il referendum è stato richiesto dalle tre unioni culturali ladine di Ampezzo, Col e Fodom, lo scorso 9 febbraio. I tre consigli comunali hanno accolto la domanda ad aprile: Cortina il 5, Livinallongo il 19 e Colle il 20. Tutte e tre le votazioni sono passate all'unanimità. Successivamente la richiesta è stata inoltrata all'Ufficio centrale per il referendum della Corte di Cassazione, a Roma, a maggio. Ritenuta legittima la domanda, e corretta la procedura, c'è stato l'inoltro al Ministero dell'Interno che, a giugno, ha stabilito la data della votazione.

Ieri, a margine di una passerella ai seggi lo sfogo del governatore del Veneto Giancarlo Galan: «È clamoroso il livello di incapacità professionale dimostrata dai media a proposito del referendum secessionista di Cortina, comunque lo stesso è sempre accaduto anche nel caso di precedenti referendum». «Oggi la palma della disinformazione spetta al TG2 della Rai - aggiunge -. Chi ha ascoltato e visto quel telegiornale ha capito che se il referendum secessionista superasse il numero di votanti necessario, immediatamente Cortina si troverebbe in Alto Adige. Non soddisfatto di una simile stupidaggine, lo stesso telegiornale Rai ha anche confermato che già 11 Comuni veneti sono passati al altre Regioni».

«A chi ci si deve rivolgere per far cessare tanto ripugnante dilettantismo giornalistico? - si chiede Galan -. Un dilettantismo ripugnante che accomuna la Rai alle cosiddette grandi testate giornalistiche. A chi rivolgersi, forse a Claudio Petruccioli il dimissionato? A Romano Prodi, costretto a passare il proprio tempo a tenere svegli e reattivi i senatori a vita? La verità è che dopo anni di referendum secessionisti nessun comune si è spostato dal Veneto ad altra Regione. I referendum secessionisti per restare in campo politico e mediatico sembrano fatti apposta per prendere in giro la gente, chiamata a partecipare ad una messa in scena che non porta da nessuna parte».

rossi:segue dalla prima

Melfi, la vita impossibile dei precari-squillo

Nelle aziende dell'indotto Fiat gli operai vengono convocati al lavoro con un sms di Giampiero Rossi inviato a Melfi / Segue dalla prima

NEANCHE UN TASSISTA Oppure, basta un sms e "l'iscritto" agli elenchi dei precari a oltranza dell'agenzia viene messo di fronte alla realtà di un contratto (l'ennesimo) scaduto e della necessità-speranza di rinnovarlo (per l'ennesima volta). Certo, si usa ancora telefonare, ma se la linea è occupata o se come succede tra le vallate della Basilicata - non c'è campo, allora che fare? Perdere tempo a reiterare la chiamata? Ma no, perché sprecare energie delle proprie "risorse umane"? Un messaggio di testo basta e avanza. Tanto se l'interessato non lo riceve o non lo vede e non si presenta nella fabbrica che ha "ordinato" la sua fatica per quel giorno sono affari suoi. La lista d'attesa per un posto da precario è lunghissima da queste parti. E allora si ingoia anche la chiamata via sms, come neanche un tassista accetterebbe mai.

Nella piana di San Nicola di Melfi, dove sorge la zona industriale che ha riacceso e in parte già tradito le speranze di un'intera generazione di lucani, il lavoratore-squillo non è una rarità. Anzi, nelle fabbriche dell'indotto Fiat - capannoni satelliti della Sata che produce la grande Punto e che già ha sfornato buona parte della produzione dell'auto italiana - progressivamente i lavoratori interinali stanno diventando la norma e non l'eccezione, la maggioranza e non più la minoranza. Un esempio? Alla Emarc, che produce parti delle lamiere che diventeranno vetture Fiat, ci sono una ventina di dipendenti "veri" che sudano le loro otto ore (più straordinari) insieme a ben trenta (cioè il 150%) colleghi interinali, o «somministrati», come si usa dire con un formalismo che rende ancora più greve il concetto.

Per capire la portata del fenomeno, il peso che può avere sulla vita di queste persone, basta andare alla Camera del lavoro di Melfi e osservare i documenti che certi giovani operai sono costretti a portare con sé quando si presentano per compilare la dichiarazione dei redditi: un cumulo enorme di "Cud", cioè le attestazioni dei redditi erogati da parte dei datori di lavoro.

Perché in un anno i rapporti formali di lavoro, avviati e interrotti, sono nell'ordine delle centinaia. Complessivamente, nell'indotto Fiat, si parla di punte di mille precari su circa 3.500 assunti con contratti standard. Non è difficile, dunque, capire perché anche le assemblee sul protocollo del welfare si trasformano in muri del pianto e, ancor più, della rabbia per una situazione che pesa sulla vita delle persone. Ma il peggio è che molti di quei lavoratori, i precari, alle assemblee non hanno neanche potuto partecipare, perché farlo avrebbe significato mettere seriamente a rischio il rinnovo del prossimo contrattino da poche settimane o giorni.

«È stato davvero umiliante - confida visibilmente dispiaciuto Vittorio Cilla, delegato Fiom che si dedica alle aziende dell'indotto Fiat - svolgere assemblee in un salone separato dai reparti soltanto da una vetrata e vedere, mentre parlavo, che dietro a quei vetri centinaia di persone stavano comunque lavorando come se niente fosse. È accaduto alla Magneti Marelli e alla Tower e io l'ho vissuta come una sconfitta dopo anni di battaglie per ottenere diritti sindacali minimi».

Ma per chi, invece, alle assemblee ha potuto e voluto partecipare, ecco che il tema della precarietà è sembrato un punto centrale della discussione. «Una signora - racconta ancora Cilla - è intervenuta per descrivere la sua situazione familiare: lei operaia regolarmente assunta alla Johnson e i suoi due figli costretti a tirare avanti da anni con continui contratti interinali, che permettono loro di mettere

insieme, magari, 900 o 1.000 euro al mese, ma che non concedono il diritto alle ferie, alla malattia, ai congedi parentali, ai permessi sindacali». Niente di niente, lavoratori di serie B che vivono gomito a gomito con colleghi "privilegiati". Addirittura devono sopportare turni ancora più pesanti: perché per loro la rotazione tra notte, mattina e pomeriggio è irregolare, non segue la ciclicità settimanale riservata agli altri. Nella stessa settimana può così capitare che si debba lavorare una volta di giorno e una di notte, senza alcuna possibilità di adeguarsi ai ritmi del riposo umanamente riconosciuti a tutti gli addetti al lavoro in linea.

«Li usano proprio come manodopera di scorta - si sfoga il delegato sindacale - ma non è possibile che non venga riconosciuto alcun limiti a questo trattamento. Loro si aspettavano almeno questo dal governo di centrosinistra. E invece va a finire che ci perdiamo tutti, perché lentamente il turn over degli organici nelle aziende sta allargando l'area degli interinali e riducendo quella dei dipendenti a tempo indeterminato. E così, durante le assemblee, in futuro, aumenterà il numero di quelli costretti a rimanere a lavorare dietro le vetrine».

Rossi:segue

Fiat, l'impossibile vita dei precari-squillo

Il telefonino manda il suo segnale: vibrazione, trillo o musichetta idiota che sia. È arrivato un sms. Dice: «Domani primo turno». Oppure: «Le ricordiamo che il suo contratto è in scadenza, per maggiori informazioni contattare la filiale». Firmato Manpower. Altro che lavoro a chiamata: l'agenzia di lavoro interinale comunica così con i precari lucani che vivono davvero alla giornata nelle fabbriche dell'indotto Fiat e non solo.

Basta un messaggio inviato la sera prima e l'indomani il lavoratore si presenta al posto che l'azienda committente voleva coprire.

segue a pagina 7

Il nuovo partner entro metà novembre

ALITALIA

Con tempi ormai strettissimi il presidente Maurizio Prato si accinge a chiudere la ricerca di un partner industriale che possa rilevare dal Tesoro il controllo di Alitalia. Una decisione che, ha più volte indicato il numero uno della compagnia, verrà comunicata al ministro Tommaso Padoa-Schioppa tra il 10 e il 15 novembre.

I tecnici del Tesoro sono intanto al lavoro per mettere a punto il testo del decreto, da approvare in consiglio dei ministri prima che Prato individui il potenziale acquirente, necessario per consentire di chiudere l'operazione con una trattativa diretta con il miglior potenziale nuovo azionista, ed evitare così una nuova procedura competitiva dopo la gara del Tesoro fallita a luglio. Fari puntati su Air France e Lufthansa, e sull'italiana Air One che potrebbe giocare un ruolo chiave sia correndo da sola sia in un eventuale gioco di nuove alleanze.

Tra gli interlocutori già individuati da Prato anche la russa Aeroflot, la cordata messa in piedi dal giurista Antonio Baldassarre, mentre il fondo americano Tpg per il momento ha fatto un passo indietro. Parallelamente, oggi sindacati e vertici di Alitalia tornano a incontrarsi per portare avanti il confronto sul piano industriale «di transizione e sopravvivenza» messo a punto da Prato, che sarà presente al tavolo.

«Montezemolo usa i salari contro sindacati e contratti»

di Roberto Rossi / Roma

All'improvviso si torna a parlare di questione salariale. In tre giorni Fiat, Bankitalia e Confindustria, hanno rimesso al centro del dibattito politico la condizione del lavoratore. Con un tempismo che per Paolo Nerozzi, segretario confederale della Cgil, è quantomeno sospetto.

Nerozzi, sembra che i salari siano tornati di moda. Confindustria, Fiat e alcuni settori del governo hanno scoperto l'esiguità di certi stipendi. A cosa è dovuta questa attenzione?

«Premetto che se si parla di salario e di potere d'acquisto dei lavoratori, dopo che per anni lo abbiamo sostenuto da soli, non può che farci piacere. Tra l'altro noi, come sindacato, già a settembre abbiamo posto la questione fisco, contratti e tasse locali. È indubbio, comunque, che la cosa è strana».

È strano che il governo si occupi di salari?

«No. Anzi il contrario. Il governo deve occuparsene come in parte ha fatto. Vorrei, però, che lo facesse con più attenzione. Ad esempio il principio secondo il quale tutto quello nel futuro verrà dalla lotta all'evasione fiscale sia restituito al lavoro dipendente nella prima stesura della Finanziaria non c'era. Il fatto che oggi la questione venga riconosciuta è un passo avanti. Occorre, però, andare oltre. Occorre un segnale concreto. Penso ai contratti, per esempio».

Il governo è stato disattento, Confindustria invece no. Come giudica l'iniziativa della Fiat di anticipare l'aumento di trenta euro nella busta paga?

«Qui il discorso è diverso. L'iniziativa della Fiat di Marchionne di arrivare a trenta euro di anticipo non è un segno di attenzione alle condizioni dei lavoratori. Se gli imprenditori sono preoccupati delle condizioni di lavoro, visto che siamo in pieno dibattito contrattuale, accettino di firmare rapidamente la piattaforma. Che non è di trenta ma di 130 euro».

Se non è attenzione cos'è?

«Bisogna sempre, dicevano i latini, diffidare dal nemico che ti porta doni. Dietro all'aumento Fiat c'è un attacco al contratto nazionale che è l'elemento vero di eguaglianza. Gli industriali i soldi li vogliono dare a chi gli pare e quando gli pare. La maggioranza dei lavoratori diventa sempre più povera e più debole. Dietro a una cosa che sembra illuminata c'è un attacco violento al modello contrattuale, ai diritti delle persone ma anche al reddito. Io dico: siete preoccupati delle condizioni dei lavoratori? Fate i contratti in fretta».

Non sembra però l'aria...

«Se non si fanno in fretta non escludo la mobilitazione. Pensiamo anche di arrivare a una manifestazione complessiva di tutte le categorie che non hanno contratti. Tra questi gli artigiani, che sono sette anni che aspettano, o il commercio, che ha difficoltà enormi. E stiamo parlando dei lavoratori più deboli».

Montezemolo, però, ha legato l'aumento dei salari a un aumento della produttività. Si guadagna poco perché si lavora poco?

«Montezemolo dice una cosa ingiusta. Dovrebbe ricordare che in questi ultimi anni all'industria molto è stato dato e poco è stato chiesto. Non solo in termini di salari ma anche di innovazione. Una volta un vecchio imprenditore mi disse, rispetto a una situazione analoga: "Noi prendiamo, se nessuno ci chiede niente la riconoscenza non è negli statuti di un'impresa". Montezemolo attualizza queste parole».

Fiat e Confindustria ma anche Bankitalia. Il governatore Draghi ha parlato di bassi salari eppure due mesi fa non ne faceva cenno. La priorità era il debito. Perché è stato cambiato registro?

«In realtà mi sembra che ci sia un disegno volto a indebolire la rappresentanza sindacale proprio mentre il sindacato è unito come non si vedeva negli ultimi tempi. Più il sindacato è unito più alcuni settori economici e una fetta della politica sono contro il movimento».

C'entra la consultazione referendaria?

«Non lo escluderei. Cinque milioni di lavoratori che approvano il protocollo sulle pensioni e sul welfare sono tanti. La consultazione ha dimostrato che il sindacato ha il consenso delle persone, non solo nelle fabbriche ma anche nei call center negli iper mercati. È la dimostrazione che il sindacato si sta espandendo».

A sinistra il panorama sta cambiando rapidamente. Che valutazione ne dà?

«C'è una grande ristrutturazione nella rappresentanza politica. C'è il Partito democratico, c'è il tentativo di aggregarsi a sinistra. Due considerazioni per l'uno e per l'altro. Al Partito democratico dico: non siamo un pezzo del '900 c'è molto più futuro nel sindacato che in politica. Agli altri raccomando: un partito di sinistra deve guardare l'insieme della rappresentanza del lavoro e non una sua parte».

Scioperi: oggi si fermano ricerca e università

Stop di 8 ore dopo scuola e dipendenti pubblici. E domani tocca ai metalmeccanici
/ Milano

CONTRATTI Dopo i dipendenti pubblici (compresi i 700mila medici, veterinari, infermieri e amministrativi) e la scuola, oggi tocca al comparto Ricerca e Università.

Lo sciopero è per tutta la giornata. Il comparto Università e Ricerca di Cgil, Cisl e Uil, dalle 10 si mobiliterà anche in un presidio al ministero della Funzione Pubblica, a Roma. Al centro della protesta, ricordano i sindacati, la mancanza di risorse per il rinnovo del contratto per il biennio 2008-2009, la mancanza di risorse aggiuntive in Finanziaria per il rilancio di tutto il comparto e la mancanza degli atti di indirizzo per l'apertura della trattativa per il biennio 2006-2007.

Domani sarà la volta dei metalmeccanici. L'anticipo di 30 euro deciso dalla Fiat ha spiazzato un po', ma, a distanza di qualche giorno, i sindacati si rimettono al lavoro per capire se quel gesto faciliterà il rinnovo del contratto o se, come teme qualcuno, è semplicemente un modo per dissuadere gli operai dal fare sciopero e per limitare la trattativa alla sola parte economica, tralasciando quella normativa.

L'appuntamento è fissato per oggi, quando Fiom, Fim e Uilm riuniranno la segreteria unitaria, convocata per valutare lo stato della trattativa ma anche per organizzare nel dettaglio le 12 ore di sciopero in programma per il mese di novembre, che seguiranno alle 8 ore di stop già decise per martedì 30. La discussione, comunque, non potrà non tenere conto della mossa dell'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, con quei 30 euro di anticipo in busta paga che hanno sorpreso tutti e in seguito anche convinto altre aziende del settore, come Riva, Brembo e Riello a fare altrettanto.

«La questione - spiega il segretario generale della Fim-Cisl Giorgio Caprioli - è che se, come dice il presidente di Confindustria Luca di Montezemolo, il gesto della Fiat non è contro i sindacati, lo dicano al tavolo delle trattative. Dalle risposte di Federmeccanica capiremo se quel gesto è un modo per accelerare le trattative o per tentare di limitare l'accordo alla parte economica, tralasciando quella normativa che contiene elementi importanti come l'inquadramento e interventi sul mercato del lavoro».

Domani, in ogni caso, sarà sciopero: le ore di agitazione saranno almeno quattro, ma, in alcuni casi, verranno effettuate otto ore di stop. Epicentro della protesta sarà Torino, dove i metalmeccanici incroceranno le braccia per otto ore e un corteo attraverserà le vie del centro cittadino diretto alla sede dell'associazione degli industriali a via Vela, dove gli operai consegneranno la busta paga ai datori di lavoro.

La Stampa

1 articolo

La Chiesa sfratta "Danno i palazzi solo ai ricchi"

Un comitato di inquilini si appella a Bagnasco "Perché privilegiate i mercanti del tempio?"

FILIPPO DI GIACOMO

GIACOMO GALEAZZI

ROMA

Un tempo, erano case per poveri, per preti e per suore dedite ad opere di bene ed al servizio della Chiesa. Poi, complice il boom del mattone, il virus della speculazione è penetrato anche dentro corpi che ne dovrebbero essere immuni. Si tratta dei circa 2000 enti ecclesiastici che, nel centro di Roma, posseggono un quarto dell'intero patrimonio immobiliare cittadino. Un orizzonte entro il quale il Vaticano, con lo Ior e l'Apsa, non è certamente in primo piano. La maggioranza degli enti ecclesiastici infatti è riconducibile a confraternite, nelle quali la presenza della Chiesa è quasi sempre limitata ad una generica «assistenza spirituale» da parte di un sacerdote, e ad istituti religiosi. Enti ecclesiastici ai quali, spesso, i beni sono stati donati con il vincolo dell'uso caritatevole: un fine che, con il trascorrere del tempo, la Chiesa non riesce più a verificare. Un ruolo di cui nell'attuale situazione sociale, farebbe bene invece a riappropriarsi per almeno due buoni motivi. Il qualificativo «ecclesiastico» comporta la riduzione del 50% dell'imposta sul reddito fondiario derivante dall'affitto di immobili, e la massimizzazione dei profitti a Roma, si tradurrà in una raffica di sfratti esecutivi, a partire dal prossimo 31 ottobre.

I più colpiti sono gli inquilini più poveri. A Monsignor Bagnasco, che «come presidente della Cei esercita un controllo diretto sugli enti ecclesiastici ed ha sicuro ascolto ai vertici del Vaticano», il comitato degli inquilini Lotta per la casa del centro storico chiede un intervento o almeno una risposta a questa domanda: «Dietro questa frenesia speculativa ci sono persone più bisognose a cui dare le nostre case, oppure i mercanti sono di nuovo nel tempio?». Una domanda impegnativa, meritevole di risposta, visto che nella sola Roma gli enti ecclesiastici nel loro insieme costituiscono un player determinante per qualsiasi politica abitativa, oltre che per l'evoluzione del mercato stesso. Una risposta dovuta e coerente con l'invito che il leader dei vescovi ha indirizzato ai cattolici del nostro Paese esortandoli ad uno «slancio collettivo per risolvere l'emergenza abitativa». Nel 2006 a Roma sono stati emessi 5.869 sfratti, di cui 3.528 per morosità. Vale a dire uno sfratto ogni 60 abitazioni in affitto, una crescita annua del 10%. Nel resto d'Italia le cose non sono diverse 3.072 a Napoli, 2.510 a Milano, 1.885 a Torino.

Finora, le autorità politiche sono ricorse a decreti blocca sfratti, talmente reiterati da provocare un richiamo dall'Unione Europea. Il 15 ottobre è scaduta l'ultima sospensione delle esecuzioni e la situazione è diventata esplosiva. Solo nella capitale sono duemila le famiglie a rischio immediato, quattromila in tutta Italia. Per legge l'esecuzione degli sfratti è stata sospesa fino al 14 ottobre 2007 nei capoluoghi di provincia. A beneficiarne sono stati i nuclei familiari non morosi, con un reddito annuo non superiore a 27 mila euro ed in cui siano presenti figli a carico, o "over 65", o malati terminali, o disabili oltre il 66%. Il blocco degli sfratti ha una durata diversa secondo il proprietario dell'appartamento: per tutti vale la data del 14 ottobre 2007, ma se si vive in una casa pubblica o di proprietà di casse professionali e previdenziali, compagnie di assicurazione o istituti bancari, allora la sospensione dura sino ad agosto 2008.

In realtà, il decreto legge iniziale, il 261 del 2006, fa rientrare tra i grandi proprietari anche i «soggetti fisici o giuridici detentori di oltre 100 unità immobiliari ad uso abitativo». In pratica, a Roma, tutti i

«palazzinari», il Vaticano e gli enti ecclesiastici. Arrivato in aula, il decreto non è stato convertito, con la maggioranza sconfitta con 147 voti contro 151, per una questione pregiudiziale di costituzionalità posta dall'opposizione. Nella legge poi approvata è scomparsa ogni limitazione riferibile agli enti ecclesiastici. L'ennesimo decreto blocca sfratti redatto dall'ultimo Consiglio dei ministri è solo un disegno di legge che non verrà approvato prima di marzo. Quindi adesso sono proprio gli inquilini di questi enti, i più esposti al rischio sfratto di questi giorni.

Tra i colpiti, spiega il consigliere comunale Mario Staderini, ci sono persino dipendenti in pensione, figli e vedove di cittadini vaticani: «Nello Stato del Papa, la cittadinanza non segue il diritto di famiglia, lo "jus coniugii" e lo "jus filii", ma è concessa a discrezione del pontefice». «Dal 1990 ad oggi, mentre scomparivano gli investimenti pubblici in edilizia popolare, lo Stato ha dato alla Cei, tramite l'8 per mille, 1272 milioni di euro da destinare alla costruzione di nuove chiese - aggiunge l'esponente radicale -. Serve un censimento immobiliare. Tutti i partiti, anche a sinistra, appaiono su questo distratti. Accade lo stesso quando si tratta di votare l'eliminazione di ingiuste agevolazioni fiscali, come quella sull'Ici o l'esclusione del Vaticano dal decreto blocca-sfratti».

Scrivono, nella loro lettera a monsignor Bagnasco, gli aderenti al comitato degli inquilini Lotta per la casa del centro storico: «Le chiediamo una speranza nell'incubo di finire in mezzo alla strada, espulsi dai contesti sociali in cui abbiamo vissuto per decenni. Al di là delle questioni legali, ci chiediamo il perché di questo calvario. Siamo stati dei bravi inquilini: abbiamo sempre pagato l'affitto e avuto cura dell'appartamento, nessuno sfratto è per morosità bensì per finita locazione. Se, come spesso accadeva, non avevamo bagno né riscaldamento, i lavori erano a nostre spese. Eppure veniamo sbattuti fuori».